

Corso di Laurea magistrale
in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

1919. UN OSSERVATORIO PARTICOLARE: L'AVANTI! E LA GRANDE GUERRA.

Relatore

Ch. Prof. CLAUDIO POVOLO

Laureando

FABIO DAL DIN

Matricola 826886

Anno Accademico

2013 / 2014

INDICE.

INDICE.....	0
INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO 1.....	6
<i>Una piccola potenza alla vigilia di un grande conflitto</i>	6
<i>La prima vittoria italiana</i>	10
CAPITOLO 2.....	16
<i>Dalla censura di guerra all'Avanti!</i>	16
<i>Giuste accuse o giornalismo strumentalizzato?</i>	21
CAPITOLO 3.....	25
<i>Ufficiali e truppa nel Regio Esercito</i>	25
<i>Il IV Corpo d'Armata, uno stato nello Stato?</i>	27
<i>In linea e a riposo</i>	35
<i>Bilancio alla vigilia del disastro</i>	39
CAPITOLO 4.....	42
<i>La giustizia militare</i>	42
<i>Il comando supremo e le tipologie di reato</i>	45
<i>Iter di un processo</i>	51
CAPITOLO 5.....	55
<i>Al di fuori dell'ufficialità: punizioni ed esecuzioni sommarie</i>	55
CAPITOLO 6.....	62
<i>Il soldato dopo due anni di guerra</i>	62
<i>Assistenza e propaganda tra gli austro-tedeschi</i>	68
CAPITOLO 7.....	70
<i>Caporetto</i>	70
<i>Un esercito in ritirata</i>	73
CAPITOLO 8.....	82
<i>Andrea Graziani</i>	82
<i>Il braccio violento dell'esercito</i>	88
<i>Complicità ed un finale misterioso</i>	99
CAPITOLO 9.....	105

<i>E gli altri?</i>	105
<i>Ricordi imbarazzanti</i>	109
CONCLUSIONI.	114
LE IMMAGINI RACCONTANO.	116
BIBLIOGRAFIA.	122
SITOLOGIA.	126

INTRODUZIONE.

La Prima guerra mondiale è stata un punto di svolta nella storia dell'umanità, ciò è innegabile. Eppure, anche in un evento così tragico, è stata fatta una selezione delle cose su cui è bene soffermarsi e su quelle sulle quali è più opportuno soprassedere. La mente umana stessa, del resto, tende a rimuovere più in fretta elementi che la rendono inquieta mentre, al contrario, rinnova continuamente e a volte esalta fatti che ritiene positivi.

A questo meccanismo non è sfuggito neppure il primo conflitto di dimensioni planetarie, a volte volutamente, a volte anche inconsciamente, gli aspetti più orribili e meno edificanti sono stati fatti cadere nell'oblio. Certo, gli assalti all'arma bianca, i bombardamenti, i gas, sono aspetti terribili che però la memoria ha mantenuto vivi ma esistono altre tematiche che, forse perché ancor più capaci di scuotere la più intima coscienza personale, sono state liquidate in fretta. Non si è parlato dunque molto di frequente di soprusi interni allo stesso esercito combattente, della giustizia militare verso i soldati ed i civili; ancor meno di punizioni ed esecuzioni sommarie. Argomenti del genere fino a non molto tempo fa erano considerati come scomodi, poco patriottici e sui quali, per "carità di patria" come diceva il Presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Saverio Nitti, era meglio non parlare.

Noi riteniamo però che non si possa chiudere così la questione, non per volontà di denigrare istituzioni dello stato, non per volontà di morboso scandalismo, né per realizzare un lavoro all'insegna del facile revisionismo storico; quest'ultimo di gran moda al giorno d'oggi. Ciò che piuttosto si vuole è presentare un'altra faccia della realtà della guerra che in Italia è stata battezzata "del 15-18" o la Grande guerra. Su quest'ultima moltissimo è stato detto, anzi, molti temi della ricerca potranno risultare già noti, eppure non si smetterà mai di scoprire ed approfondire aspetti che sono già stati toccati da altri o magari solo menzionati. In questo senso il presente testo si propone di indagare gli umori, le questioni e, non ultime, le ingiustizie che caratterizzarono il Regio Esercito italiano. Una sorta di indagine "alternativa".

Ci si potrebbe chiedere che cosa abbia spinto a scrivere le pagine che seguiranno, ebbene queste nascono da una fonte ben precisa: la campagna-inchiesta condotta dal giornale del Partito Socialista Italiano *l'Avanti!* dell'estate del 1919. In quell'anno infatti il quotidiano, complice l'abolizione della censura, si ispirò ai risultati della

Commissione di Inchiesta su Caporetto per avviare una vasta campagna di contro informazione alternativa. L'inchiesta ufficiosa metteva sotto accusa della pubblica opinione la gestione dell'esercito, Cadorna, strategie, e non ultimo un generale che aveva fatto parlare parecchio di sé per i suoi metodi disciplinari spicci e dall'esecuzione sommaria "facile": Andrea Graziani.

Gli effetti di un tale miscuglio furono...esplosivi. Per tutta l'estate di fatto la redazione del giornale venne sommersa di lettere di ex combattenti, professori, militari di carriera, medici-infermieri, civili. Non solo elementi che gravitavano attorno all'orbita del Partito Socialista ma anche repubblicani, liberali, conservatori; fu uno dei rari casi in cui da destra a sinistra, dal nord al sud i cittadini italiani si sentirono accomunati ed uniti, al di là di differenze di classe o di partito, in una campagna che voleva luce sui fatti di una guerra che era stata probabilmente la prima, durissima prova per lo Stato unitario. L'indagine risultava altresì rischiosa poiché il giornale raccomandava a più riprese di firmare le proprie lettere, anche per evitare altrimenti problemi giudiziari.¹ I mittenti potevano quindi scegliere se far pubblicare il proprio nome per esteso, un soprannome o una semplice sigla.

La campagna durò poco: il primo titolo era datato 28 luglio, da questa data si continuò pressoché quotidianamente sul tema fino a metà settembre, un arco di tempo breve che non permise all'azione di informazione di lasciare tracce profonde; l'impresa dannunziana di Fiume fu sostanzialmente il fatto di cronaca che allontanò l'attenzione e ne sancì la fine; in più, a partire dal 3 ottobre, il Governo impose nuovamente la censura, un muro di silenzio che sarebbe durato più di vent'anni.

Il lavoro si svolgerà pertanto in una prima parte che, da un capitolo introduttivo generale che avrà come fatto saliente la prima vittoria italiana sul Monte Nero, si avvierà man mano a parlare dei rapporti interni all'esercito prendendo ad esame questo settore del fronte, scendendo poi alla giustizia dei tribunali militari, fino alle esecuzioni sommarie. La seconda parte prenderà la rotta di Caporetto quale chiave di volta per introdurre un altro protagonista che, forse, si può definire il simbolo di un sistema autoritario quale quello fin qui delineato: il generale Andrea Graziani, tutore tanto inflessibile quanto sfrenato nell'applicare la giustizia militare.

¹ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004, p. 227.

Rimane però un interrogativo a cui si deve rispondere: quanto è affidabile il materiale offerto dall'*Avanti!*? Vi è il rischio di dar vita ad un puro “mosaico disfattista”? Innanzitutto bisogna riconoscere che a volte esso appare venato di pregiudizio ed animosità politica; per questo si è reso utile, soprattutto nella parte dedicata a Graziani, consultare anche altri quotidiani coevi quali il *Corriere della Sera*, *Il Veneto* di Padova ed il veneziano *Il Gazzettino*, ricorrendo anche, inoltre, alla memorialistica e ai diari di ex combattenti. Si è dunque preferito evitare fatti in esso contenuti che non si sono potuti verificare o con elementi informativi troppo scarsi e generici. In linea di massima però va detto che le circolari riportate, date, luoghi e nomi, sia delle vittime che dei carnefici e dei testimoni, confermano sempre con precisione missive pubblicate in precedenza.² In sostanza l'organo di informazione del PSI si conferma dunque come un documento valido, a cui peraltro non hanno mancato di affidarsi altri autori quali Cesare Alberto Loverre o Marco Pluviano ed Irene Guerrini. Da questi ultimi in particolare proviene un giudizio particolarmente valido sul quotidiano, secondo loro infatti esso va valutato con prudenza e rigore, ma al tempo stesso è però innegabile che la mole di dati, la quantità e l'ampiezza dei fatti esposti, la precisione di diverse denunce non possono essere trascurate per principio.³

² Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 4.

³ *Ibidem*.

CAPITOLO 1.

Questo primo capitolo sarà dedicato ad una breve introduzione del contesto storico, politico e militare del fronte italiano. Si inizierà dunque da alcune premesse che ci illustreranno l'origine del conflitto, la dichiarazione di guerra, l'andamento del fronte accompagnato da alcune considerazioni di tipo geografico per poi passare alle azioni. Una in particolare verrà menzionata: la conquista italiana del Monte Nero. Questa azione, di scarso valore strategico, avrà però l'onore di essere la prima vittoria italiana. Come avremo modo di vedere, l'azione sarà da noi utilizzata come pretesto per concentrare nei capitoli successivi l'attenzione su questo settore del fronte. Scopo di tale interesse non saranno le manovre militari, le sconfitte o le vittorie, bensì preparare l'"ambientazione" ad una indagine che avrà come oggetto i retroscena del Regio Esercito italiano. Prima di passare ad una discussione sui rapporti interni all'esercito è però opportuno conoscere la realtà in cui il tutto deve essere collocato.

Una piccola potenza alla vigilia di un grande conflitto

Nel 1915 l'Italia si trovava a dover prendere una decisione che sarebbe stata gravida di conseguenze: l'entrata in guerra tra le nazioni belligeranti del Primo conflitto mondiale. Come è noto nel 1882 era stato firmato un patto internazionale con l'Impero austro-ungarico e la Germania chiamato Triplice Alleanza. Il trattato aveva carattere principalmente difensivo: lo Stato italiano sarebbe stato vincolato ad entrare in guerra solo se l'Austria o la Germania fossero state attaccate.⁴

Nel frattempo però, negli anni tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, le cose erano cambiate e la "Triplice" cominciava a mostrare segni di debolezza. Ma com'era questo giovane stato che aveva firmato un accordo con uno dei più antichi imperi del vecchio continente? L'Italia come paese doveva fare i conti con una situazione interna caratterizzata da gravi problematiche. Prima fra tutte la questione dell'emigrazione: l'Annuario statistico del 1861 registrava 220.000 italiani residenti all'estero, 77.000 in

⁴ Nicola Tranfaglia, *La Prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia d'Italia* UTET 1995 diretta da G. Galasso, vol. XXII, p. 17.

Francia, 47.000 negli Stati Uniti, 18.000 in Brasile e in Argentina.⁵ Negli anni successivi poi la cifra era cresciuta a dismisura attestandosi sui 100.000 emigranti all'anno nel 1876, mezzo milione nel 1901, 875.000 nel 1913.⁶ Nel 1914 gli italiani residenti all'estero era circa 6 milioni contro i 35 residenti in Patria. In secondo luogo anche in terra nazionale i disagi sociali erano notevoli ed erano risultati evidenti in tutta la loro tragicità già nell'indagine parlamentare condotta tra il 1879 e il 1883 sotto il nome di inchiesta Jacini. L'Italia era un paese povero, composto in gran parte di contadini, l'industria italiana iniziava nei primi del Novecento a sperimentare un decollo concreto ma tuttavia gli operai italiani rimanevano i peggio retribuiti tra quelli delle nazioni dell'Europa occidentale. A tutto ciò si doveva aggiungere un tasso di analfabetismo ancora molto diffuso: nel 1911 infatti ben il 37,9% per cento della popolazione risultava analfabeta.⁷

Una situazione interna critica sotto più punti di vista dunque. A livello di confini politici poi il Bel Paese si sentiva incompleto ma non rinunciava tuttavia a velleità di grande potenza; ecco quindi la ripresa, dopo gli esiti umilianti degli anni ottanta, delle imprese coloniali. A dispetto delle previsioni dell'epoca però la guerra di Libia costò un dispendio di uomini e materiali considerevoli nonché l'ottenimento di una colonia di nullo valore. Allo scoppio delle ostilità in tutta Europa lo Stivale si presentava pertanto formalmente come uno stato moderno con le proprie colonie in Africa e nell'Egeo ma ad esso mancavano alcuni lembi da sempre ritenuti italiani. E' noto che il 26 aprile 1915 l'Italia firmava con Gran Bretagna, Russia e Francia il patto segreto di Londra in base al quale essa, in caso di vittoria, avrebbe ottenuto di completare i propri confini e di fatto, contemporaneamente, la Triplice Alleanza veniva ad essere "tradita".

A livello istituzionale i mesi concitati di aprile e maggio portarono ad una crisi di governo, il 13 maggio il vecchio ministero Salandra era caduto e a sostituirlo era stato indicato Giolitti, il quale, nel timore di approfondire una grossa frattura interna al paese, rinunciò alla successione e fece in modo che l'incarico venisse conferito nuovamente a Salandra. Le cose in realtà andarono diversamente. A seguito della manifestazione di

⁵ Umberto Cassinis, *Gli uomini si muovono: breve storia dell'emigrazione italiana*, Loescher, Torino 1977, p. 8.

⁶ Giuseppe Lucrezio Monticelli, *Italian Emigration: Basic Characteristic and Trends whit Special Reference to the last Twenty Years*, *International Migration Review* 1 (3 Special issue, *The Italian Experience in Emigration*), Summer 1967, pp. 10-24.

⁷ *Storia dell'Italia contemporanea* diretta da Renzo de Felice, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983, vol. 7, p. 9.

fedeltà a Giolitti, espressa da un gran numero di parlamentari, Antonio Salandra si dimise da capo del governo: il re respinse le dimissioni e rimandò lo statista pugliese davanti alle Camere, che una settimana dopo gli concessero i pieni poteri. Giolitti in quelle giornate si limitò a seguire la prassi costituzionale, indicando a Vittorio Emanuele III Martora e Carcano (peraltro interventisti) quali possibili presidenti del consiglio.⁸

Il dado era però ormai tratto e il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarava guerra all'Austria-Ungheria. L'evento era stato preceduto dal maggio "radioso", durante il quale interventisti come d'Annunzio e i futuristi si erano impegnati a coinvolgere e convincere l'opinione pubblica alla causa della guerra. I risultati ottenuti erano per la verità piuttosto scarsi ma ciò poco importava: governo ed esercito avevano già deciso lo schieramento a priori.

Se nel primo è risaputo che militavano personalità interventiste quali il già citato Salandra e il ministro degli esteri Sonnino, nel secondo un evento era stato determinante a stabilire la stessa linea di pensiero. Nell'estate del 1914 era morto il capo di Stato Maggiore Pollio, le cui simpatie per gli Imperi centrali non avevano costituito un mistero. Un mese dopo, il 27 luglio, gli era succeduto il sessantatreenne conte Luigi Cadorna, nel quale riponevano tutte le loro speranze quanti auspicavano la guerra all'Austria.⁹ Il nuovo capo supremo, aristocratico, clericale ed educato alla scuola militare piemontese, era figlio del generale che nel 1870 aveva guidato la spedizione per la conquista di Roma. La sua preparazione era quindi profondamente radicata a concetti di età ottocentesca, egli sapeva tuttavia che se l'Italia avesse aperto subito le ostilità col vecchio nemico ai confini settentrionali il gioco sarebbe stato rischioso.¹⁰ L'esercito italiano era poi uno strumento dall'efficienza piuttosto discutibile, rispetto a quelli delle altre grandi potenze.¹¹ La guerra libica era costata molto sangue senza dare la contropartita di una vera esperienza militare. Era stata impopolare come tutte le guerre coloniali che venivano combattute da eserciti a coscrizione obbligatoria e il successo riportato non compensava affatto il malumore che questa avventura aveva suscitato tra le masse in patria. Era stato necessario poi impegnare quantità enormi di munizioni e di

⁸ Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo 1915-1917*, Mursia, Milano 1967, p. 14.

⁹ Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto*, p. 17.

¹⁰ Ibidem, p. 17.

¹¹ Ibidem, p. 18.

armamenti che non era facile sostituire tanto rapidamente e nel 1914 l'Italia era l'unica potenza europea che non potesse rischiare, per debolezza interna ed esterna, di avventurarsi in un conflitto armato.

Ad ogni modo in un anno di tempo si era provveduto a colmare, almeno in parte, i vuoti lasciati dalle campagne africane ed ora il fronte che veniva ad aprirsi si snodava su oltre seicentocinquanta chilometri. Le zone interessate erano quasi tutte in località alpine e si dividevano in tre aree principali: la prima ad ovest dell'Adige tra lo Stelvio ed il Garda; la seconda ad est dell'Adige tra Rovereto ed il Cadore; la terza lungo lo spartiacque carnico, con prosecuzione lungo il corso del fiume Isonzo fino al mare.¹² Le forze dispiegate da Cadorna constavano di quattro armate, quattordici corpi d'armata e trentacinque divisioni, per un totale di 1.339.000 uomini.¹³ Le armate, da ovest verso est, erano rispettivamente la Prima, la Quarta, la Seconda e la Terza.

L'Austria-Ungheria presentava una situazione molto diversa, già da un anno le sue truppe erano impegnate sul fronte orientale contro i russi e l'apertura della frontiera italiana costituiva ora un evento a cui bisognava rispondere velocemente e con misure di emergenza. Impossibilitati a trasferire troppi uomini dal fronte russo e non ottenuto nessun aiuto dalla Germania, se non un esiguo contingente di truppe alpine da dislocare sulle Dolomiti; quello che i territori alpini misero insieme per la difesa dei quattrocentocinquanta chilometri dall'Ortles al Monte Nero erano letteralmente gli ultimi resti della popolazione maschile. Si trattava di volontari o veterani appartenenti alla milizia territoriale tirolese che insieme costituivano un effettivo di circa venticinquemila uomini posti sotto il comando dell'arciduca Eugenio.¹⁴ Sull'Isonzo le cose stavano diversamente. Su quegli ottanta chilometri tra il Monte Nero e l'Adriatico la difesa doveva essere più accurata e di fatto il settore venne in un primo tempo affidato al capo di Stato Maggiore Conrad von Hötzendorf. Questi aveva avuto una carriera non dissimile da quella di Cadorna, era difatti nipote di un barone, educato alla scuola militare e, anch'esso, fermo sostenitore di strategie offensive con largo impiego di truppe. Conrad trasferiva così sull'Isonzo sei divisioni dal fronte serbo, si trattava delle migliori truppe (circa 100.000 soldati) che l'Austria-Ungheria aveva a

¹² Heinz von Lichem, *La guerra in montagna 1915-1918*, 3 voll., Athesia, Bolzano 1995, 3 vol., p. 19.

¹³ Filippo Cappellano, Basilio Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee – L'evoluzione tattica dell'esercito italiano nella Grande guerra*, Gaspari, Udine 2008, pp. 50-51.

¹⁴ Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto*, p. 26.

disposizione poiché non erano logorate come quelle che avevano combattuto in Galizia¹⁵ e venivano ora trasportate direttamente dai Balcani all'Italia costituendo così quella che diveniva famosa come la Quinta Armata, l'"armata dell'Isonzo".

I propositi di Conrad erano quelli di attaccare gli italiani che stavano portandosi verso la linea del fronte ma una manovra simile era decisamente azzardata. Venne così sostituito dopo breve tempo dal generale Svetozar Borojevic von Bojna che prese il comando. Conscio della situazione austriaca il nuovo comandante voleva resistenza ad ogni costo, spietata inflessibilità nel comando, obbedienza cieca da parte dei subordinati, impiego avveduto delle riserve ed un piano accurato che garantisse l'afflusso dei rifornimenti.¹⁶ Il tutto si riassume in una frase lapidaria che determinava il corso e il costo dei due anni e mezzo che sarebbero seguiti: "Le truppe stabiliscano le posizioni, dispongano i reticolati e non cedano un palmo di terreno".¹⁷

La prima vittoria italiana

Da una prima esposizione appariva dunque evidente che dall'Ortles al corso superiore dell'Isonzo, cioè per sei settimi di fronte, un attacco avrebbe condotto ad una penetrazione sempre più profonda verso l'ostacolo naturale delle Alpi ed ogni singolo contrafforte sarebbe stato preso a prezzo di fiumi di sangue (cosa che puntualmente avvenne). L'unico punto da cui gli italiani potevano irrompere era l'ultimo settimo dello schieramento, compreso tra il massiccio del Monte Nero e l'Adriatico, una fascia lunga in linea d'aria cinquantacinque chilometri. Appare da questi dati in tutta la sua evidenza che Cadorna intendeva portare gli attacchi più decisi proprio lungo l'Isonzo.

La natura del terreno anche qui presentava tuttavia delle caratteristiche sfavorevoli. La zona del Carso era caratterizzata dalla lumachella, un tipo di calcare particolarmente duro che allo scoppio delle granate ne moltiplicava gli effetti; esso infatti non si squarciava in crateri ma si frantumava in frane di sassi e frammenti di roccia, l'acqua piovana veniva assorbita completamente e non ne rimaneva traccia, inoltre esso si arroventava subito al martellare del sole. Infine il gelido vento di nord-est, la bora, spazzava questo paesaggio desolato senza tregua. Più a nord si ergeva l'altipiano della

¹⁵ Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto*, p. 27.

¹⁶ *Ibidem*, p. 31.

¹⁷ *Ibidem*.

Bainsizza-Santo Spirito anch'esso un brullo pianoro carsico disabitato ancor più povero d'acqua, fattore questo che avrebbe tormentato gli eserciti costantemente. La linea poi proseguiva nuovamente lungo il fiume presso la cittadina di Tolmino e a nord di questa abbandonava la valle dell'Isonzo attraversando le montagne del Mrzli, Vhr, il massiccio del Monte Nero il Vrata e il Vrsic dove il terreno assumeva carattere nettamente montuoso per raggiungere nuovamente il fiume nella conca di Plezzo e da qui risalire verso la Carnia. In quest'ultimo tratto di fronte gli italiani, anche dopo una grande vittoria, avrebbero trovato sempre nuovi ostacoli naturali e non si sarebbero quindi potute avere battaglie decisive che risolvessero la situazione in loro favore.

Nell'ultimo settore più a nord dell'Isonzo, tra Manzano e il Monte Canin era dislocata la Seconda Armata, qui veniva conseguita, come si vedrà tra poco, la prima vittoria italiana. Ai suoi comandi sottostavano il II Corpo d'Armata e il IV Corpo d'Armata. Su di quest'ultima e in particolare del IV Corpo si avrà modo di discutere ampiamente.

La Seconda Armata era guidata dal generale Pietro Frugoni, un ufficiale i cui contrasti con Cadorna avrebbero in seguito portato alla sua rimozione, mentre il IV Corpo d'Armata, sarebbe stato comandato dal generale Giulio Cesare Tassoni prima e Alberto Cavaciocchi poi. Quest'ultimo, piemontese come buona parte degli ufficiali di alto grado, aveva nome di discreto storico militare ed aveva partecipato alla guerra di Libia senza infamia e senza lode.¹⁸

Prendendo in esame il campo operativo del IV Corpo d'Armata, tra il Monte Rombon e Tolmino qui avvenivano i primi scontri. Il 31 maggio 1915 infatti gli alpini sferravano l'attacco occupando la zona tra l'Vrsic, Vrata e la cima del Monte Nero presidiandone di fatto tutto il versante ovest.¹⁹ Gli austriaci, benché in minoranza, non avevano rinunciato del tutto ad una idea di offensiva e di fatto, ai primi di giugno, il XV Corpo d'Armata conduceva una azione che doveva ricacciare indietro gli italiani, attaccandoli sia sulle cime che presso gli abitati alle pendici della montagna. Gli scontri portarono ad un primo avanzamento austriaco ma, raggiunto lo scontro con gli italiani numericamente superiori, e contrastati dalle artiglierie, dovettero retrocedere già il 2 giugno. L'operazione, per la quale si voleva mobilitare anche il XVI Corpo d'Armata, ben presto veniva interrotta per ordine stesso di Boroevic il 4 giugno, il quale ordinava

¹⁸ Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto di Pier Luigi Casati 1919*, Edizioni Fr, 2013, p. 39.

¹⁹ Heinz von Lichem, *La guerra in montagna 1915-1918*, 3 vol., p. 248.

di sospendere gli attacchi e di mantenere salda la linea difensiva.²⁰ Lo stallo delle operazioni aveva comunque conseguito la rioccupazione da parte imperiale della cima del Monte Nero.

Quasi contemporaneamente, anche Cadorna, dava l'ordine di sospendere l'attacco del settore Monte Nero Mrizl Vhr. Le perdite umane durante i primi giorni di battaglia già si prospettavano altissime. La brigata *Modena* aveva perduto trentasette ufficiali e milleduecento soldati; il 12° reggimento bersaglieri oltre quattrocento uomini.²¹ Vennero così sgombrati anche i contrafforti occidentali del Mrizli Vhr occupati a caro prezzo. Gli austro-ungarici, tra morti e feriti, stimavano che i caduti fossero stati più di mille²² con perdite pesanti anche più a valle, verso Tolmino. Quella che si definiva come la “battaglia breve” o “battaglia di approccio” già mostrava quali sarebbero state le caratteristiche del fronte isontino.

La situazione però non era arrivata che a una fase di calma transitoria e il 16 giugno gli italiani ripresero l'offensiva. Per questo secondo attacco l'obiettivo era riconquistare il Monte Nero assegnando il compito al 3° reggimento alpini, composto dai battaglioni *Susa*, *Exilles*, *Pinerolo* e *Fenestrelle* posti sotto il comando del colonnello Donato Etna.²³ L'attacco a sorpresa, gli alpini si erano avvicinati alla vetta durante la notte del giorno 15, ebbe successo. Il Monte Nero era italiano. Tatticamente la conquista non aveva valore, perché lo spazio sulla cima era troppo ristretto per potervi far affluire altri reparti e per questo gli austriaci rinunciarono a tentare la riconquista. Sul piano propagandistico la vittoria italiana assumeva invece un alto pregio.

Il Monte Nero, una montagna alta 2245 metri appartenente alle Alpi Giulie, isolato quasi completamente da tutte le parti a causa di gole e valli profonde che lo circondavano²⁴, si trovava in un settore del fronte piuttosto a nord rispetto alla zona di primaria importanza quale quella del basso e medio Isonzo. Come detto un avanzamento in questa zona non sortiva effetti di rilievo sull'andamento generale della guerra; tuttavia in quei giorni di giugno il suo nome e l'evento che qui si era svolto

²⁰ Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto*, p. 50.

²¹ *Ibidem*, p. 50.

²² *Ibidem*.

²³ Heinz von Lichem, *La guerra in montagna 1915-1918*, 3 vol., p. 249.

²⁴ *Ibidem*, pp. 250-251.

erano su tutti i giornali. Anche da parte austriaca, in una situazione difensiva ancora precaria, la perdita di quel contrafforte significava un colpo per il morale degli uomini. Già in data 17 giugno il maggior quotidiano nazionale, il *Corriere della Sera*, riportava sulla testata il titolo *Impetuoso attacco vittorioso al nord di Monte Nero*, dedicando ai fatti anche la variopinta tavola di Achille Beltrame in prima pagina del suo supplemento illustrato domenicale, *La domenica del Corriere*. Frattanto ancora il 20 giugno il quotidiano principale di Venezia, *Il Gazzettino*, riportava a grandi caratteri il titolo *Le prodigiose imprese degli alpini sul Monte Nero*. Un fatto a cui si dava ampia portata, un evento che il giornalista Luigi Barzini così commentava con abile e pomposa retorica ancora il 24 settembre 1915 sempre tra le pagine del *Corriere*:

La parola slava Krn - che si pronuncia kern - significa “roccioso”, e somiglia alla parola Zrn che significa “nero”. La distrazione di un cartografo ha fatto del Monte Krn il Monte Nero; ha dato a questa vetta un nome falso ma indistruttibile, indimenticabile, insostituibile, un nome più noto ora al mondo di quello vero, un nome che è stato pronunciato più volte in tre mesi che l’altro in tre secoli, e che rimarrà, legittimato dalla Storia, battezzato dal sangue.²⁵

Vale però la pena tornare al giugno di quell’anno e soffermarsi ancora su quanto riportava *Il Gazzettino* del giorno 20, qui infatti venivano commentate non solo le imprese ma si spendevano parole anche per elogiare gli ufficiali del Regio Esercito che con il loro operato avevano permesso il coronamento del successo:

Si trattava di attaccare il costone nord di Monte Nero ove il nemico si era rafforzato e riceveva sempre nuovi contingenti. L’azione fu diligentemente studiata dai nostri ufficiali, i quali o con audaci esplorazioni o con osservazioni a distanza erano riusciti a farsi un concetto preciso del terreno estremamente difficile, preparando una operazione d’una arditezza senza precedenti.²⁶

Merito dunque anche dei comandi italiani. Su di essi non mancano altri commenti positivi dalle fonti ufficiali del periodo. In particolare a titolo di esempio si può riportare quanto si trovava nel libretto personale assegnato ad ogni soldato. In questo documento,

²⁵ Luigi Barzini, *Monte Nero*, nel *Corriere della Sera*, 24 settembre 1915, p. 3.

²⁶ *Le prodigiose imprese degli alpini sui contrafforti del Monte Nero*, ne *Il Gazzettino*, 20 giugno 1915, p.1.

oltre ad essere riportati corpo e compagnia di appartenenza, si trovavano i dati generali della recluta e l'elenco del vestiario datogli nonché degli oggetti in consegna per il suo equipaggiamento ed armamento individuale. In seguito a questi elenchi la seconda parte del volumetto era dedicata ai *Ricordi del soldato*, una sorta di vademecum a cui il militare doveva attenersi sia in armi che in tempo di pace. Alla voce dei *Doveri del soldato in guerra* si trovavano considerazioni decisamente interessanti riguardo gli ufficiali ed il conflitto in genere:

La guerra è l'atto più solenne per il militare, il quale deve perciò entrare in campagna con animo lieto e tranquillo: allora vedrà che essa è meno disastrosa di quel che alcuni la dipingono, e che un soldato il quale abbia fede e coraggio trionfa quasi sempre delle difficoltà e dei pericoli che la guerra presenta. [...] La fiducia nei propri capi è il primo passo che guida alla vittoria; e il soldato che confida nelle proprie armi ha già in mano una forza preponderante. Ora questi vantaggi non possono mancare al soldato italiano perché de'suoi capi, oltre l'interesse e l'affezione che gli portano, egli ha anche avuto agio, al campo e alle grandi manovre, di constatare l'intelligenza e l'abilità. [...] Le marce sono la più grande fatica della guerra, ed è quivi appunto che il soldato deve fare l'estremo d'ogni suo potere per non lasciarsi abbattere e vincere dalla rilassatezza e dal cattivo umore.²⁷

Le capacità e qualità dei graduati italiani erano pertanto presentate sotto una luce assolutamente benevola e confortante, elementi validi, intelligenti, dall'abilità consolidata e risaputa. Il milite che combatteva per il Regno d'Italia non aveva che da confidare in loro e fare il proprio dovere; la guerra del resto come veniva detto nella guida e anche in qualsiasi altro giornale o rivista patriottica dell'epoca non era poi così male. Una avventura da intraprendere senza eccessiva apprensione. Le marce, come abbiamo visto, erano considerate l'impegno più faticoso per i richiamati. Tuttavia anche qualora le cose non si fossero risolte nel migliore dei modi possiamo immaginare le parole che Emilio Lussu ci ha riportato nel suo celeberrimo romanzo *Un anno sull'Altipiano* pronunciate dal sindaco di Aiello:

La guerra non è poi così dura come noi la immaginiamo. Questa mattina, quando ho visto entrare nella città i nostri soldati in festa, accompagnati dal suono della fanfara più gioconda

²⁷ Regio Esercito italiano, *Libretto personale*, Tipografia degli stabilimenti militari di pena, Gaeta 1918, pp. 56-57.

che si possa mai concepire, ho capito, e tutta la popolazione l'ha capito con me, che la guerra ha le sue belle attrattive [...] Belle e sublimi attrattive. Infelice colui che non le sente! Perché o signori, sì, bello è morire per la patria...²⁸

Naturalmente lo stesso autore si affrettava a screditare un'affermazione simile descrivendo le reazioni dei presenti e non mancando di commentare con sarcasmo lo sproposito pronunciato dall'autorità. Un discorso simile però è significativo della mentalità ufficiale dell'epoca. Ma davvero le cose si presentavano così? Certamente no. Abbandonando ora la retorica del periodo bellico, che volutamente è stata qui riportata, sappiamo ovviamente che la Grande guerra aveva tutt'altre caratteristiche che oggi sono ben note.

Tuttavia, al di là delle battaglie e strategie, vi sono alcuni aspetti che a lungo sono stati taciuti o su cui comunque, anche in tempi più recenti, si è preferito non soffermarsi troppo. In particolare non si è mai prestata molta attenzione ai rapporti interni all'esercito, alle effettive capacità dei capi e al trattamento che veniva riservato ai soldati. Come viveva il conflitto dunque un'intera popolazione chiamata a vestire il grigioverde e ad impugnare in molti casi per la prima volta le armi? Quali i rapporti tra ufficiali che godevano spesso di una buona istruzione e soldati braccianti o artigiani? Tutti interrogativi questi a cui si cercherà di rispondere. Vedremo a questo punto che l'aver citato il fronte dell'Isonzo, la Seconda Armata e il IV Corpo d'Armata nonché gli eventi del Monte Nero (e in sostanza della zona di Caporetto) non è stato intento del tutto casuale. Nei prossimi capitoli le ragioni di questa scelta saranno trattate diffusamente.

²⁸ Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino 2008, p. 17.

CAPITOLO 2.

Il primo capitolo è servito ad introdurre il quadro storico, la ricostruzione che in esso è stata fatta si è volutamente attenuta a criteri di storiografia tradizionale. Dunque una trattazione che risulta non più che corretta, diligente e che espone i fatti nella loro essenza. Ma in sostanza tutto ciò può apparire pallido ed inefficace, non ci permette di cogliere veramente gli umori e le questioni interne all'esercito. Il seguente capitolo invece si avvicinerà a testimonianze dirette tratte in buona parte dal giornale del Partito Socialista Italiano, l'*Avanti!* che renderà in parte giustizia a quanto finora detto.

Nel 1919 infatti, a conflitto appena concluso, il noto quotidiano di opposizione pubblica in data 28 luglio in prima pagina la notizia di un generale, un certo Andrea Graziani, responsabile dell'esecuzione sommaria di un soldato nelle giornate successive alla disfatta di Caporetto a Noventa Padovana. E' solamente l'inizio di una campagna che da questo fatto si scatena ed anima, anzi, letteralmente infiamma, i numeri estivi del giornale. Nell'arco di circa due mesi vengono accusati il generale fucilatore, ma di esso ci occuperemo in seguito, Cadorna e la sua cerchia di ufficiali, il malcostume al fronte: particolarmente feroci e copiose sono le testimonianze riguardanti il settore che durante la guerra era occupato dalla Seconda Armata e dal IV Corpo d'Armata. Ecco quindi ricomparire quegli ufficiali che, secondo la propaganda, avevano permesso azioni vittoriose come quelle del Monte Nero e si distinguevano per l'umanità dimostrata verso la truppa ad essi sottoposta.

Dalla censura di guerra all'Avanti!

Scorrendo le pagine dell'*Avanti!* del luglio, agosto e settembre 1919 si ha come l'impressione che quelle impalcature di patriottismo, eroismo e coesione nate dall'esito vittorioso della guerra mondiale vengano seriamente messe in discussione, complice anche l'abolizione della censura approvata dal governo in quell'anno. Si aprono dunque scenari nuovi? Si parla di realtà prima assolutamente ignote? In realtà gli elementi che il quotidiano socialista ci propone devono essere considerati sotto più punti di vista e, prima di arrivare alle scottanti dichiarazioni del dopoguerra, vi sono delle "tappe intermedie" che è bene non trascurare.

Con l'inizio delle ostilità nel 1915 lo Stato e l'esercito si trovavano a dover fare attenzione alle notizie che sarebbero state inviate dal fronte e spedite allo stesso. Si doveva insomma vigilare sulle informazioni che potevano risultare scomode o pericolose per non favorire il nemico, per il morale delle truppe e per l'ordine sia in zona di operazione che all'interno del Paese. La censura scattava dunque su giornali e sulla corrispondenza di guerra anche se tuttavia il sistema di vigilanza non era certo perfetto. Lo stesso Fritz Weber, ufficiale dell'esercito austro-ungarico, nel suo *Isonzo 1915, 1916, 1917* affermava che uno dei fattori che avevano facilitato il nemico stesso erano la sorprendente larghezza con cui veniva esercitata la censura italiana.²⁹ Era frequente infatti che i richiamati, e soprattutto gli ufficiali di complemento, prendessero commiato da amici e parenti mediante un'inserzione sui giornali, con la quale comunicavano che avrebbero raggiunto il proprio reggimento a Udine, a Brescia, a Treviso, o in qualsiasi altra città, sicché da questi annunci era possibile dedurre gli spostamenti delle unità dell'esercito italiano e la loro consistenza numerica.³⁰ L'autore afferma che l'Evidenzbüro dello Stato Maggiore era sempre ben informato riguardo le manovre del Regio Esercito proprio grazie a dati simili. Ma non è tutto. Idee potenzialmente pericolose per lo stesso esercito erano circolate senza difficoltà sempre durante il conflitto. Basti ricordare che ancora l'*Avanti!* era riuscito ad eludere i censori di Milano pubblicando il manifesto di Zimmerwald nelle edizioni provinciali e diffondendolo in 100.000 volantini dalla sezione milanese del PSI.³¹ Altre informazioni quali le agitazioni di Torino o la rivoluzione russa erano poi circolate in Italia e al fronte senza incontrare particolare opposizione.

Pier Luigi Casati, che aveva prestato servizio come ufficiale d'artiglieria, nel suo diario rimasto a lungo inedito sui fatti di Caporetto, lamentava poi che nell'esercito stesso la scelta del personale era condotta in modo piuttosto leggero anche per incarichi di grande responsabilità. Accadeva così che telefonisti, scritturali, intercettatori ed altri erano adibiti a servizi delicatissimi senza le necessarie indagini sui loro precedenti politici e morali. Così circolari riservate finivano all'*Avanti!* e le macchine da scrivere dei comandi venivano usate per dattilografare foglietti di propaganda antipatriottica.³²

²⁹ Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto*, p. 16.

³⁰ Ibidem.

³¹ Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare: 1915-1918*, Edizioni Avanti!, Milano 1961.

³² Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto di Pier Luigi Casati 1919*, p. 24.

La censura sulla stampa era dunque di dubbia efficacia, cosa dire invece di quella che si praticava sulla corrispondenza? Le cose non stavano diversamente.

Il 28 luglio 1915 Cadorna aveva emesso un bando nel quale venivano definiti gli ambiti dei reati commessi attraverso la corrispondenza basandosi su un R. D., il n. 689, del 23 maggio ribadendone ed ampliandone sostanzialmente le disposizioni.³³ Tuttavia già dai primi mesi di guerra si comprese che aprire e controllare tutte le lettere circolanti nel Regno d'Italia tramite delle commissioni di controllo era impossibile o quantomeno eccessivamente dispendioso. L'ordine impartito ai prefetti venne revocato, escludendo le province in zona di guerra. Già in data 20 luglio 1915 però, anche il "servizio censura epistolare civile" venne ritirato pure in queste zone e si stabiliva che la censura si restringeva a due settori: quello della corrispondenza da e per il fronte e quello della corrispondenza per e dall'estero.³⁴ Anche una disposizione simile rimaneva però attuata a metà e restava inteso che i censori avrebbero controllato ciò che sarebbero riusciti a controllare, si può ora supporre che a un certo punto si fosse arrivati a pescare più o meno a caso su una corrispondenza che sfuggiva ad un effettivo controllo. I fatti del resto parlano chiaro, ancora nel 1917, quando il senatore incaricato della propaganda di guerra Vittorio Scialoja ispezionava personalmente il funzionamento della censura, risultava che solo il 2% della corrispondenza veniva effettivamente esaminata.³⁵

Dati del genere potrebbero però trarre in inganno, non bisogna difatti lasciarsi tentare dalla suggestione che un controllo così menomato fosse anche tollerante. Le lettere che venivano controllate e che riportavano informazioni diverse da quelle ufficiali, considerazioni denigratorie o accuse a personalità o all'arma potevano procurare seri problemi allo scrivente, per esempio portandolo direttamente sotto processo. Questo ufficio di controllo era dunque uno dei principali organi su cui poteva far affidamento il Tribunale militare, uno dei suoi "collaboratori invisibili" più fidati.

Dal punto di vista psicologico il fenomeno sopra riportato è stato oggetto di una considerazione particolarmente interessante da parte di Enzo Forcella, secondo il quale le autorità politiche e militari dell'epoca, tramite questa istituzione, per un verso volevano conoscere con minuziosa precisione lo stato d'animo dei soldati e del "fronte

³³ Enzo Forcella, *Apologia della paura*, in *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 13-20.

³⁴ Luigi Parola, *Il governo e l'opinione pubblica in Italia durante la Grande guerra: la censura sulla stampa*, in *Apologia della Paura*, di Enzo Forcella, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 7-60, qui p. 20.

³⁵ Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, Mondadori, Milano 1971, p. 129.

interno”, dall’altra la schietta esposizione di questo stato d’animo veniva vista come un reato e si faceva di tutto per imporre un tipo di corrispondenza stereotipato e mistificatorio; talune espressioni o opinioni non sarebbero dovute nemmeno esistere o essere pensate.³⁶

Ancor più pericoloso era però un altro elemento, un fattore che nessun ufficio di censura poteva controllare minimamente: i racconti e le informazioni che militari in licenza o convalescenti potevano riferire direttamente alle proprie famiglie e viceversa. Questo fatto non sfuggiva di certo alle autorità politiche e militari del tempo ed anzi, la questione era stata affrontata anche nella rivista politico-culturale *La Voce* in data 22 luglio 1915. In questo numero un nome illustre della cultura italiana quale Gaetano Salvemini arrivava a consigliare le autorità dell’esercito e il governo di non mandare i combattenti feriti a trascorrere il periodo di convalescenza in famiglia perché i loro discorsi sui pericoli, i disagi e le morti in guerra avrebbero avuto “effetti psicologici pericolosissimi”.³⁷ Il timore che si celava sotto questa delicata questione assumeva poi a poco a poco il nome di disfattismo, una paura ricorrente durante il Primo conflitto mondiale.

Dal quadro che è stato tracciato si comprende che molto già si conosceva a livello nazionale durante la Grande guerra, seppure per vie traverse che sfuggivano in qualche modo al controllo dello stato. Sarebbe dunque inesatto affermare che *l’Avanti!* proponeva nell’immediato dopoguerra problematiche assolutamente nuove. Eppure come si vedrà tra poco le sorprese non sono poche.

La censura, che sulla stampa era stata decretata già con la circolare del 23 maggio 1915, aveva fatto sì che su molti giornali italiani durante il periodo bellico si trovassero spazi bianchi, se non intere pagine imbiancate. A questa norma non sfuggiva neppure il principale organo di informazione del PSI. Quando non direttamente soppressi gli articoli, si trovava spesso in chiusura degli stessi la dicitura “censura”, oppure “un commento di 200 righe è stato completamente soppresso dalla censura, “ 24 righe censurate”. *L’Avanti!*, a parte il caso eclatante del manifesto di Zimmerwald, non trasgrediva dunque normalmente alla regola e nei numeri del periodo bellico troviamo spesso le prime pagine dedicate a Lenin e ai fatti esteri della Rivoluzione russa. Accanto a questi titoli ricorrevano però articoli comuni agli altri giornali coevi: notizie dal fronte

³⁶ Enzo Forcella, *Apologia della paura*, p. 21.

³⁷ Gaetano Salvemini, *Richiamati e disoccupati*, in *La Voce*, edizione politica, n. 6, 22 luglio 1915.

italiano, dal fronte francese, la questione dei sussidi ai profughi, il caro vita. Si tratta tuttavia di testi di poche righe che solitamente occupano le pagine interne del giornale. Via via però, a conclusione del conflitto, cominciano ad apparire temi quali la riconversione industriale o le agitazioni per il pane. La tematica delle questioni interne all'esercito non viene però pressoché mai sfiorata fino all'estate del 1919.

Il fatto si spiega con una circolare del 21 novembre 1918 firmata dal presidente del Consiglio, la quale annunciava ancora che la censura doveva intervenire nelle notizie a carattere militare "non conformi al vero che possano generare allarmi nella pubblica opinione o turbare i rapporti internazionali".³⁸ Mentre l'anno successivo in data 1 aprile 1919 veniva abolita la censura telegrafica per l'interno del regno ma non quella sui telegrammi internazionali o indirizzati a quella parte dell'Italia settentrionale ancora definita zona di guerra.³⁹ Bisognava attendere quell'estate per vedere la situazione normalizzata ai livelli precedenti l'entrata nel conflitto. In data 29 giugno 1919 le normative restrittive precedenti venivano infatti finalmente abolite per volontà dello stesso presidente del Consiglio Saverio Nitti, con l'intento di normalizzare il clima postbellico italiano.⁴⁰

Non si potevano, come detto, riportare informazioni sui militari, né il giornale *Avanti!* poteva essere letto da quei soldati che si trovavano in zona che era stata teatro di combattimenti. Il quotidiano socialista di fatto veniva da sempre considerato come impegnato di idee sovversive e, anche durante il conflitto, propugnatore della pace ad ogni costo; una lettura da ostacolare con ogni mezzo tra i soldati. In data 27 luglio, lo stesso giornale riportava in un articolo intitolato *Nel R. Esercito* la circolare n. 2095-13 del 2 aprile 1919 con la quale ancora si vietava la circolazione dello stesso:

Comando supremo del Regio Esercito. Ufficio informazioni sezione U. N. 2095-13 D.M. di Prot. 2 aprile 1919. Oggetto: diffusione del giornale *Avanti!*

Si comunica che con disposizione odierna, questo Comando ha revocato il divieto vigente fino dall'inizio della guerra per la introduzione e diffusione del giornale *Avanti!* in tutte le province comprese nel territorio dichiarato zona di guerra.

³⁸ Documenti dell'archivio di Stato di Pisa, *Il primo dopoguerra e il culto dei caduti*, a cura di Christine Pennison, Alessandra Peretti e Giovanna Tanti, quaderni per il centro didattico della storia, n. 6, p. 8. Consultabile al sito repository.bibliolandia.it.

³⁹ *Ibidem*, p. 8.

⁴⁰ *Avanti!*, 30 giugno 1919.

Il divieto però è mantenuto nel territorio occupato fra l'antico confine e la linea d'armistizio, sia per il maggiore concentramento di truppe ivi esistenti che interessa isolare per quanto più è possibile dalla propaganda sovversiva, sia perché nei territori stessi il giornale *Avanti!* si può prestare alle agitazioni ostili contro le nostre aspirazioni. I comandi cui è diretta la presente, sono perciò, pregati di voler impartire quelle disposizioni che riterranno opportune, acciò nei territori delle rispettive giurisdizioni, tra l'antico confine e la linea d'armistizio, il giornale *Avanti!* non venga introdotto o comunque fatto circolare.

Il sottocapo di S.M. dell'Esercito. F.to Badoglio.⁴¹

Un ordine che parla chiaro e firmato nientemeno che da un nome molto noto quale quello di Badoglio. Ciononostante il giornale socialista diventava proprio in quell'estate la voce di sfogo di molti combattenti, e, a partire proprio da quel 27 luglio, nemmeno un mese dopo la fine della censura di guerra, il giornale titolava in prima pagina a grandi caratteri *Viene a galla la verità su Caporetto*,⁴² un lungo articolo in cui venivano resi noti i risultati della Commissione di Inchiesta che aveva esaminato le cause del disastro. Nell'articolo si riportavano gli errori che la commissione aveva riconosciuto principalmente negli ufficiali superiori e le loro mancanze. Era l'inizio di quel breve ma violento procedimento di demistificazione sui fatti bellici di cui si parlerà.

Giuste accuse o giornalismo strumentalizzato?

Prima di chiudere il capitolo ci si può apprestare ad alcune riflessioni. Cosa proponeva, alla luce di quanto detto, di nuovo l'*Avanti!*? Giusta polemica quella che il giornale imbastiva o campagna faziosa e strumentalizzata? Partiamo con ordine.

Il giornale di sinistra di nuovo proponeva articoli estesi, approfonditi, e che spessissimo erano lettere che lettori inviavano alla redazione. Il loro linguaggio era schietto, diretto ed ora, finalmente, comparivano località del fronte ben precise, circolari con date specifiche, nomi, cognomi e grado di ufficiali o personalità che ora risultavano apertamente accusate. Quelle reticenze che comunque potevano aver caratterizzato la corrispondenza di guerra venivano ora completamente superate e i fatti erano esposti sulle prime pagine di un giornale. L'opinione pubblica, che aveva ricevuto sì notizie ma

⁴¹ *Nel R. Esercito*, nell'*Avanti!*, 27 luglio 1919.

⁴² *Ibidem*.

sempre tramite quelle vie traverse di cui si parlava, poteva ora conoscere le varie vicende in modo immediato, senza mezzi termini. Ecco la novità della campagna del 1919.

Per quanto riguarda la strumentalizzazione da parte dell'organo informativo socialista la risposta non è molto facile a darsi. I toni che generalmente adottava l'*Avanti!* erano notoriamente di aperta polemica con le istituzioni e le personalità del Regno, a volte vistosamente "urlati". Quanto può essere affidabile quindi una ricostruzione fatta sul materiale proposto da tale giornale? Pier Luigi Casati nelle sue memorie di guerra ricordava appunto la polemica scatenata dal quotidiano e su di essa non aveva dubbi: "piccole rivelazioni vogliono intentare il processo alla guerra, a chi la volle, a chi la dichiarò, a chi la condusse [...] questa la tesi dell'*Avanti!*, tesi come ogni altra rispettabile, se non tradisse evidente lo scopo dei propugnatori di convergere tutta l'attenzione del pubblico su Caporetto per far dimenticare al popolo che abbiamo vinto".⁴³ E poi ancora: "fanno di Caporetto il fulcro della guerra per adombrare di oscuro silenzio le glorie del Piave, del Grappa, degli Altipiani, di Vittorio Veneto".⁴⁴ Le osservazioni di Casati appaiono non senza fondamento ma a dire il vero denunciano la mentalità stereotipata tipica del dopoguerra vittorioso. Sulle glorie dell'ultimo anno di guerra infatti l'ex artigliere sembra non contemplare o comunque preferisce tacere il costo che esse avevano richiesto in termini di risorse umane.

Lo stesso pensiero di Casati sembra per altro confermato anche da Attilio Frescura, autore del celebre *Diario di un imboscato*, che ancora nella prefazione all'opera del 1930 ricordava di come "l'*Avanti!* pubblicò una intera pagina (del diario) per un mosaico disfattista, con un titolaccio a sei colonne *Caporetto: ciò che dice un capitano più volte decorato* [...] al quale protestando per il brutto tiro, avevo subito dichiarato che io non era affatto socialista".⁴⁵

Riflettendo ora, nei primi articoli che compaiono a fine luglio ci possono essere nel lettore dubbi su una sorta di giornalismo "facile", che apertamente cerca toni scandalistici. Man mano che la campagna procede le accuse e le argomentazioni portate

⁴³ Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto di Pier Luigi Casati 1919*, p. 16.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 1999, pp. 12-13. Eppure il 20 agosto 1919 Frescura aveva scritto ben altro all'*Avanti!* Non protestando ma complimentandosi per la nobile campagna di verità intrapresa. Evidentemente nei dieci anni successivi il capitano aveva fatto un passo indietro rispetto alle opinioni del primo dopoguerra; giungendo alle posizioni, che Enzo Forcella non esita a definire giustamente sconcertanti, della prefazione all'opera del 1930.

dallo strumento di informazione del PSI si fanno però più convincenti. Se a volte è vero che il tono di polemica è facilmente percepibile, dobbiamo considerare il contenuto degli articoli. Essi infatti non sono solo scritti di sostenitori della sinistra ma vi sono anche, sorprendentemente, ufficiali, professori o addirittura ex interventisti che scrivono al giornale esordendo spesso con la frase “io non sono socialista, ma non posso esimermi dalla campagna che stai conducendo caro *Avanti!*” oppure “la tua campagna contro le ingiustizie nell’esercito è più che giusta” ed altre affermazioni simili. La mole di lettere che vengono pubblicate è dunque impressionante e in esse il contenuto è talmente simile e le situazioni talmente ricorrenti che non si può più, a un certo punto, credere si tratti di notizie false messe lì ad arte.

La campagna del giornale dobbiamo poi supporre fosse all’epoca decisamente pericolosa per i testimoni, le lettere pubblicate di fatti sono nella maggior parte dei casi anonime. Vi si trovano a firma o le sole iniziali o l’indicazione generica “un soldato”, “un fante” oppure “un gruppo di soldati” ed altro ancora. Ciò che stupisce è però anche il fatto che gli anonimi sono nella maggior parte dei casi soldati semplici o di basso grado, paradossalmente meno esposti ora a conseguenze rispetto al periodo bellico. Invece, man mano che il loro livello nella carriera militare è più elevato, sono maggiormente numerosi elementi di identificazione, quando non addirittura nome cognome, grado e reparto. In questi casi dobbiamo prendere queste aperte accuse come un atto di coraggio da parte degli scriventi, i quali, quando ancora mobilitati, potevano esporsi al rischio di essere puniti o denunciati dai propri superiori.

In ultima analisi si può dire che la campagna estiva del 1919 del giornale non è strumentalizzata a fini di partito; piuttosto essa, nella sua totalità, era una forma di “ribellione” a quel sistema oppressivo che il conflitto aveva permesso e consentito. Una rivolta di quelle stesse masse che avevano avuto la sensazione di essere ridotte a gregge che non sapeva nulla, che serviva senza sapere. Un sentimento generale ricordato da tutto un coro di testimonianze che si levava dai diari di guerra: da Monelli a Muccini, da Rossato a Malaparte per citarne solo alcuni.⁴⁶

Se poi accostiamo le pagine dell’*Avanti!* alle teorie di quello che era stato efficacemente definito da Isnenghi come l’ideologo della passività, il frate nonché medico e psicologo Agostino Gemelli, il contrasto risulta ancor più stridente. Dunque quel proletariato che

⁴⁶ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, il Mulino, Bologna 1997, p. 280.

durante la guerra era stato proposto da Gemelli in un ideale sociale di massa docile, apatica, naturalmente subordinata ora mostrava di smentire nettamente queste concezioni,⁴⁷ che non abbisognano peraltro di alcun commento. E' singolare poi vedere come Gemelli, amico fra l'altro dello stesso Cadorna, avesse tessuto l'elogio del soldato senza qualità, un individuo che aveva appunto il pregio di essere rozzo, ignorante, passivo. Solo così, asseriva il frate, era possibile appieno quella trasformazione della sua personalità che lo rendeva capace di adattamento alla trincea e all'assalto, facendone un materiale altamente manipolabile, un perfetto pezzo della macchina bellica.⁴⁸ Ebbene ora, nel 1919, i pezzi della macchina bellica teorizzati dall'ideologo mostravano tutt'altre caratteristiche e la campagna dell'*Avanti!*, allora come oggi, dimostrava di essere uno schiaffo, un vero e proprio pugno allo stomaco di quelle teorie sulle masse combattenti prive di sentimento critico e di qualsiasi intelligenza che Gemelli ed altri ancora avevano per anni portato avanti.

⁴⁷ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, p. 278.

⁴⁸ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 91.

CAPITOLO 3.

Il secondo capitolo è servito ad introdurre la fonte principale del nostro lavoro, il quotidiano *Avanti!*. Tracciando, prima, un quadro generale della censura di guerra riguardante la corrispondenza e i mezzi di informazione a stampa; descrivendo poi come si arriva alle accuse mosse dal giornale nel primo anno dopo la fine del conflitto.

La parte che ci si accinge a presentare adesso entrerà nel vivo della vita nel Regio Esercito e ne tratterà una descrizione in cui si cercherà di trarne gli umori, le questioni e le problematiche interne. Si rifletterà innanzitutto sui rapporti instaurati tra ufficiali e soldati mobilitati per poi passare la voce ai testimoni. La descrizione si baserà pertanto soprattutto sulle lettere che i lettori del foglio inviavano alla redazione e non si mancherà di restituire alcuni stralci tratti direttamente dalle colonne del giornale. Prenderemo infine ad esempio un settore particolarmente interessante, quello dell'alto Isonzo tra il massiccio del Monte Nero, Mrzli-Vhr e Caporetto. Luogo di stanziamento del IV Corpo d'Armata che abbiamo già incontrato nel primo capitolo. Il riferirsi a questo attrupamento non è casuale ma si tratta bensì di un caso "esemplare", veniva infatti visto come il grande malato dell'esercito. In sostanza il settore in cui incompetenza, errori di valutazione militare e, non ultima, disciplina severissima permettevano la frana, come la chiamava all'epoca la Commissione di Inchiesta, del 24 ottobre 1917.

Ufficiali e truppa nel Regio Esercito

In precedenza si era affermato che i soldati dovevano entrare in campagna militare con animo tranquillo, la fiducia nei propri superiori era il primo passo che guidava alla vittoria; il soldato italiano aveva dei suoi capi, oltre l'interesse e l'affezione anche la certezza della loro intelligenza e abilità.⁴⁹ Ebbene è giunto il momento di riflettere su una simile affermazione e, vedremo, saranno più i detrattori che i sostenitori di un simile pensiero. Al momento della mobilitazione ed anche durante tutta la Guerra 15-18 era cosa ovvia che gli ufficiali si distinguessero dalla massa combattente per estrazione sociale e formazione culturale ma come si erano integrati uomini di buon livello con

⁴⁹ Regio Esercito italiano, *Libretto personale*, pp. 56-57.

soldati contadini ed analfabeti i più? La risposta che troviamo nelle fonti è solitamente unanime e si può riassumere in quanto annotava Lombardo Radice, osservatore e psicologo della guerra, che nel gennaio del 1919 affermava: “ il difetto di fondo era nella gestione delle truppe, negli ufficiali, nei borghesi in divisa”.⁵⁰ “Mancava semplicemente la comunione tra costoro e i contadini soldati”.⁵¹

In quest’ultima frase si riassumeva tutto un costume sui rapporti interni all’esercito italiano combattente durante la Prima guerra mondiale: l’assenza di comunione tra due mondi sostanzialmente separati. L’*Avanti!* sembrava poi assumere pienamente questo concetto ed individuava sostanzialmente un responsabile, una sorta di capro espiatorio: il capo di Stato Maggiore conte Luigi Cadorna. Su di lui inizialmente si sfogavano le accuse, titolando il numero del 28 luglio 1919 *Il militarismo caporetista di Luigi Cadorna*, in cui con il termine caporetista si andava a delineare efficacemente tutto un insieme di atteggiamenti, di ordini e di circolari che avevano portato secondo il giornale e secondo un valido testimone ospitato nelle colonne dello stesso, il colonnello Giulio Douhet, agli esiti disastrosi di Caporetto. Cadorna e gli alti gallonati con il loro atteggiamento durante i primi due anni e mezzo del conflitto avevano “preparato la sconfitta”⁵² a forza di ordini ottusi ed insensati. Il generalissimo veniva accusato in sostanza di silurare i generali e i grandi ufficiali che non gli andavano a genio e di infierire in modo bestiale contro i soldati ai quali dava poco cibo ed infliggeva tutte le umiliazioni e tutti gli strazi; fu cocciuto, caparbio, violento e reazionario.⁵³ Accuse dunque pesantissime.

Ciò che il quotidiano di opposizione affermava, sebbene con toni violenti, era sostanzialmente credibile. Tuttavia al foglio socialista sembrava in parte sfuggire un fattore fondamentale: tra le più alte sfere militari e la massa in grigioverde esisteva un livello intermedio, il vero ingranaggio essenziale senza il quale la macchina non sarebbe potuta funzionare: si trattava degli ufficiali di complemento di grado inferiore. Una figura questa che si trovava, per così dire, tra due fuochi e su di un filo sottile e precario: massimamente potente sugli immediati sottoposti e massimamente impotente nei confronti delle gerarchie superiori.⁵⁴ Erano questo tipo di ufficiali a contatto quotidiano

⁵⁰ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, p. 295.

⁵¹ G. Lombardo Radice, *Accanto ai maestri*, Paravia, Torino 1925, p. 26.

⁵² *Il militarismo caporetista di Luigi Cadorna*, nell’*Avanti!*, 28 luglio 1919.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, p. 281.

con le truppe ai quali venivano affidati le decisioni importanti sul campo e, spesso, erano questi a poter decidere anche della stessa vita e della morte dei propri soldati. Quest'individuo, sotto molti punti di vista inedito rispetto alle guerre del passato, proveniva di norma dalla piccola o media borghesia e tramite un rapido corso di formazione si trovava adesso a gestire l'organizzazione, la tenuta, il morale e la coscienza di centinaia di uomini mai conosciuti prima e provenienti dalla compagine sociale più varia. Il loro ruolo man mano che la guerra mondiale aveva continuato era divenuto sempre più importante. Lo stesso Regio Esercito era divenuto sempre più importante: all'inizio del 1917 esso era infatti formato da 64 divisioni, in complesso un'armata pari al 35% di quella che gli Alleati avevano riunito sul fronte occidentale che consisteva in circa 170 divisioni.⁵⁵ Sia gli ufficiali superiori che quelli di complemento avevano avuto dunque nelle proprie mani un esercito enorme, quale l'Italia non aveva mai avuto in passato e non avrebbe più avuto in futuro, quattro volte più numeroso di quello imperiale romano al tempo della sua massima espansione o dell'armata napoleonica che aveva attaccato la Russia. Cinquanta italiani su cento ne avevano fatto parte.⁵⁶

Una responsabilità così smisurata sembrava nel 1919 non aver trovato degni conduttori tanto nei grandi capi nei quali, sanciva Douhet, l'incrinamento era proporzionale al quadrato dell'età e al cubo del grado,⁵⁷ che in quegli ufficiali di complemento di cui si è parlato. Inizialmente i primi e successivamente i secondi divenivano adesso oggetto di critica feroce e demolitrice da parte di un giornale di sinistra.

Il IV Corpo d'Armata, uno stato nello Stato?

Secondo una mentalità cara agli alti gradi e a Cadorna stesso, l'esercito era da considerarsi quale una sorta di entità assolutamente indipendente dallo stato. Come aveva giustamente osservato Isnenghi un organismo che doveva risultare in se stesso autonomo, perfetto, autosufficiente, dotato di leggi, norme di comportamento e meccanismi propri.⁵⁸ Un organismo che non doveva subire contagi con la società civile,

⁵⁵ Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, p. 85.

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ Ibidem, p. 147.

⁵⁸ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, p. 285.

foriera da sempre di pericolose idee sovversive. Si era voluto proporre ed imporre dunque alla società italiana la visione rassicurante d'una nazione e d'un esercito stabili e saldi nelle proprie gerarchie e nei propri valori.⁵⁹ Tuttavia ritenere possibile una condotta del genere non era credibile neppure all'epoca e di ciò erano consci gli stessi comandi, non era possibile che l'esercito si mantenesse completamente distaccato dal mondo borghese e immacolato da influenze esterne. Ecco dunque comparire una figura colpevole: il disfattista, elemento temuto e allo stesso tempo caro all'opinione pubblica tradizionalista e allo stesso Cadorna che nel corso della guerra avevano ingigantito questo elemento quale vero responsabile dei mali interni alle forze armate.

Se si può individuare però una sorta di esperimento in cui l'esercito e gli ufficiali avevano avuto mano libera nell'impostare il pensiero e la condotta della massa in grigioverde questo lo si può scorgere nel settore posto sotto il comando della Seconda Armata e più nello specifico del IV Corpo d'Armata. Una sorta di "istituzione" che durante il procedere del conflitto aveva assunto sempre più la dimensione di uno stato nello Stato. I disfattisti (particolarmente sospetti i preti e i socialisti) sembravano qui sentitamente temuti, e nel 1919 l'immagine che veniva restituita da molti testimoni che si erano trovati in quel settore sull'*Avanti!* aveva toni decisamente critici. Non si poteva più ora parlare di disfattismo, la guerra era finita. Ufficiali subalterni, soldati semplici, infermieri davano sfogo al proprio pensiero sugli umori interni che qui si erano vissuti.

Dopo la vittoria sul Monte Nero il 16 giugno 1915 la conca di Caporetto e parte delle alture circostanti venivano ora occupate dal Regio Esercito. Il paesaggio della conca verdeggiante percorsa dall'Isonzo smeraldino ricordava "le più italiane regioni d'Italia", impressione questa che Ardengo Soffici sembrava confermata dalla presenza di donne vestite di colori accesi, contadini che lavorano nei campi e nelle aie; un pastorello che bada al gregge.⁶⁰ "Di pensiero in pensiero, contemplando questo spettacolo di bellezza e di vita, tanto nostra, arrivo alla solita riflessione intorno alla mostruosità del fatto che per secoli e secoli si sia potuto ammettere che qui fosse Austria".⁶¹

⁵⁹ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, p. 324.

⁶⁰ Ardengo Soffici, *La ritirata del Friuli note di un ufficiale della Seconda Armata*, Vallecchi, Firenze 1919, p. 8.

⁶¹ *Ibidem*, p. 9.

Eppure nello stesso anno un anonimo affermava sull'*Avanti!* in modo assai meno bucolico un trattamento diverso nei confronti dei redenti da parte dell'esercito nostro. Era infatti risaputo che quella regione era abitata da popolazione in prevalenza slava cattolica, fra mezza alla quale, abbondavano i fedelissimi sudditi di Francesco Giuseppe. Si trattava per lo più di contadini, piccoli proprietari, benestanti. Gli abitanti dei paesi attorno a Caporetto, per la loro stessa condizione economica, si potevano definire conservatori ed istintivamente pacifisti. Non pensavano e non invocavano una guerra che, sotto il pretesto di redimerli, devastasse le loro terre, saccheggiasse i loro granai, le loro cantine, le loro stalle, li riducesse in povertà e li mandasse ramminghi per l'Italia. Inoltre gli elementi giovani di queste comunità già da un anno erano stati inviati sul fronte serbo e galiziano al servizio dell'Esercito Imperiale.

All'occupazione nel maggio giugno 1915 le autorità militari videro spesso in un contadino una spia; in un redento un nemico; videro nelle cose della gente delle prime terre liberate tanto bottino di guerra.⁶² Gli abitanti della regione dell'Isonzo vennero costretti ad abbandonare i loro paesi su due piedi, alla partenza fu assicurato che in pochi giorni avrebbero potuto ritornare, si avviarono così con le poche cose che avevano indosso e tutti gli altri beni loro restarono in balia delle truppe. Iniziava così già nel 1915 il profugato per queste popolazioni invase. Le località di destinazione di queste comunità sradicate erano anch'esse lontane, per esempio la Sardegna, dove nel 1915 i profughi inviati erano stati 1.172, saliti a 2.226 a fine 1917, e qui supportati da un esiguo sussidio.⁶³ Il testimone, che preferiva mantenere l'anonimato, affermava poi che "le fucilazioni sommarie contro la popolazione civile non furono poche e non devono certamente aver elevato l'animo dei soldati, partiti col pensiero di andare a liberare e non a fucilare i fratelli del goriziano".⁶⁴ Di queste fucilazioni si dettero le ragioni. Si disse che gli abitanti avevano opposto resistenza alle truppe d'occupazione, si soggiunse che frammezzo a loro vi fossero numerose spie dell'Austria.⁶⁵ E un atteggiamento del genere non era certo comune alle sole popolazioni slave dell'Isonzo, la stessa cosa si potrebbe dire per gli autoctoni della vicina Carnia, colpevoli di essere appartenenti ad una etnia "tedesca", passando poi dalla Carnia al Cadore e al fronte dolomitico la

⁶² *Come furono trattati i "redenti"*, nell'*Avanti!*, 7 agosto 1919.

⁶³ P. Svoljsak, *L'occupazione militare italiana dell'Isontino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni*, in *Quale storia*, n. 1-2, 1998, p. 59.

⁶⁴ *Come furono trattati i "redenti"*, nell'*Avanti!*, 7 agosto 1919.

⁶⁵ *Ibidem*.

mentalità dell'esercito che vedeva nei locali potenziali "austriacanti" e collaboratori del nemico risulta ancor più confermata.⁶⁶

Un fatto poi veniva precisato dall'anonimo lo stesso 7 agosto sempre sul giornale:

Un episodio di queste soppressioni violente ed immediate degli abitanti civili ci venne raccontato dalla vedova e dalla figlia di uno che ne fu vittima. Il lunedì di Pentecoste del 1915 arrivarono a Camna (Caporetto) i soldati del 41° bersaglieri. Appena giunti arrestarono Jacob Malgoi, contadino benestante, di anni 68, lo legarono a un albero, lo fucilarono. La moglie Caterina Malgoi – che protesta per la di lui innocenza – afferma ch'egli aveva in tasca la somma di 600 corone, prodotto della vendita di un toro fatta il giorno prima. La famiglia non trovò più nulla come non seppe più nulla dei denari che aveva in casa, del grano, del vino, del bestiame. Caterina Malgoi, quel giorno stesso, insieme a tre figli, di cui una ammalata, dovette abbandonare ogni sua cosa all'esercito di occupazione e partire profuga [...] Così saccheggiando ed uccidendo si insegnò ai suoi nuovi cittadini ad amare l'Italia!⁶⁷

Da una ulteriore verifica sappiamo che il fatto riportato era vero, in particolare Jacob Malgoi era una delle sei vittime dell'eccidio di Idersko, località vicina al Monte Nero, dove il 4 giugno 1915 furono fucilati alcuni locali. L'accusa era che questi, essendo dei "territoriali", ovvero truppe veterane austriache operative a fianco dell'esercito regolare ai quali non erano state fornite le divise, avessero contrastato la conquista italiana del Monte Nero precipitando frane di sassi sui bersaglieri all'attacco.⁶⁸ La decimazione, completamente irregolare, venne riconosciuta dallo stato italiano, il quale iniziò ad erogare a partire dal 1918 - 19 una pensione per le vittime di guerra alle vedove dei sei giustiziati.

In un quadro più ampio le vittime civili sul fronte isontino tra il maggio e l'agosto 1915 furono almeno ventisei, esecuzioni compiute sempre con l'accusa, vera o presunta, di spionaggio e collaborazione col nemico.⁶⁹ Fa riflettere poi il fatto che i "redenti" non

⁶⁶ Dei rapporti tra il Regio Esercito e le popolazioni cadorine è stata eseguita una preziosa raccolta ad opera di Gianluca Zandonel sulle sentenze del Tribunale Militare di Pieve di Cadore. Zandonel ha personalmente confermato allo scrivente che nell'enorme mole di sentenze da lui visionate la diffidenza se non l'aperto disprezzo per la popolazione indigena è apertamente percepibile.

⁶⁷ *Come furono trattati i "redenti"*, nell' *Avanti!*, 7 agosto 1919.

⁶⁸ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, pp. 206-207.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 202.

erano sottoposti al potere legislativo del Parlamento, ma a quello, del tutto incontrollato, dei comandi militari di occupazione.

Va tuttavia ricordato che, per le finalità stesse della campagna di guerra intrapresa, gli italiani curarono anche aspetti di interazione con i locali, quali il funzionamento di scuole, assistenza sanitaria e rifornimenti nelle zone “redente”, nella previsione di rimanervi anche dopo la conclusione del conflitto.

Stabilita una linea di condotta nei confronti dei civili e messe in opera requisizioni di bestiame ed alti approvvigionamenti il IV Corpo d’Armata andava così a stabilirsi nel villaggio di Creda. Questo paesino, per metà sloveno e per metà friulano, si trovava in una posizione particolarmente felice perché protetto dai tiri dell’artiglieria austriaca grazie alla mole rocciosa del sovrastante Monte Stol (1700 metri). Gli ufficiali qui sembra secondo un altro scrivente che si firmava A.V. avessero stabilito sedi di comando incantevoli e curate, e per la mensa dello stesso Corpo “si ammazzavano i vitelli, perché solo quella carne preferita da quei signori, vi erano poi un numero non determinato di vacche destinate a fornire latte fresco al Comando, mentre i soldati soffrivano la fame”.⁷⁰ Lo stesso Comando riceveva poi critiche uguali da Casati che, benché futuro sostenitore del fascismo, ricordava criticamente le piacevolezze della vita dei graduati a Creda, la cui sede era stata abbellita all’esterno da un laghetto in cui nuotava un maestoso cigno. L’animale, sopravvissuto di una coppia la cui compagna era stata sacrificata all’appetito dei bersaglieri, proveniva dal giardino pubblico di Caporetto ed era divenuto tra le truppe emblema della condotta del generale Cavaciocchi, comandante del IV Corpo d’Armata, e del suo seguito.⁷¹ Gli alloggi stessi dei gallonati erano degni di essere notati, perché di ottima fattura ed abbelliti con buon gusto si diceva. Anche da questi si rifletteva il malcostume che si trovava in quel settore; la loro costruzione di fatto era stata eseguita con pregevole materiale, non fosse che questo, in origine, era destinato a tutt’altro scopo. C. G. affermava in un lungo articolo sulla prima pagina del 14 agosto 1919 che ai soldati automobilisti addetti al trasporto degli “alti papaveri” del Corpo d’Armata era stato costruito un alloggio per il quale non si era badato a spese in fatto di cemento, legno ed altro; materiali per altro scarsissimi in trincea e che il capo degli opera borghesi incaricati della bisogna aveva

⁷⁰ *Un po’ di più luce*, nell’*Avanti!*, 7 agosto 1919.

⁷¹ Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto di Pier Luigi Casati 1919*, p. 72.

stimato del valore di lire quarantamila.⁷² Alla costruzione del menzionato “hotel”, continuava l’autore, avevano lavorato per circa 45 giorni ben 10 operai borghesi destinati in realtà all’approntamento delle difese a fondo valle tra il Monte Stol e Monte Mattenor.

I soldati incaricati alla mobilità degli ufficiali non erano poi semplici addetti ma i “figli di papà” come li definiva efficacemente il testimone: 12 in tutto tra cui il figlio e il nipote del generale Chionetti, e due cugini del capo di Stato Maggiore del Corpo d’Armata. Costoro disponevano, benché semplici militari, di tre soldati di fanteria ai loro ordini nonché di una bella e prestante fantesca slava.⁷³ C. G. confermava anche che salendo la scala gerarchica lussi e favori si moltiplicavano e il Comando effettivamente aveva beneficiato di una stalla con mucche per assicurarsi latte fresco nonché di giardini, fontane con candidi cigni e alloggi approntati con materiale ignobilmente sottratto ai bisogni delle trincee, persino le code di porco e i reticolati venivano usati non per le difese ma per recintare i giardinetti delle baracche degli alti graduati.

Un altro testimone, sta volta firmato Ettore Gaetani, continuava nello stesso numero dicendo che “gli sperperi non avevano limite, viveri che si prelevavano per il triplo pei presenti, dai grossi comandi. Materiale bellico distrutto per aver modo di prelevarne del nuovo e del migliore con un qualsiasi verbale di distruzione per cause di guerra. Corredi militari, scarpe e vestiti prelevati a iosa”.⁷⁴

Tutto ciò era avvenuto secondo le più voci citate non solo durante l’anno della disfatta ma fin dall’inizio; colpevoli prima il generale Tassoni, poi il celebre Cavaciocchi che si erano avvicendati nel comando del IV Corpo d’Armata, entrambi accusati della stessa condotta. Inoltre i luoghi strategici dove risiedevano costoro risultavano interdetti ai più, Gaetani affermava che:

Robie, Creda, Staroselo, Caporetto! Era perennemente proibito entrare e soffermarsi in queste località non per misura di sicurezza od altro; ma per lasciare indisturbata nei propri ozi e nei propri piaceri l’ufficialità colà domiciliata. Un militare di truppa o un ufficiale inferiore per passare, per servizio, da Caporetto doveva avere uno speciale permesso dei

⁷² *Vita di dispendio, di amore e di allegria a Caporetto alla vigilia della frana*, nell’*Avanti!*, 14 agosto 1919.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Ettore Gaetani, *Così si preparava la disfatta*, nell’*Avanti!*, 14 agosto 1919.

comandi divisionali e non poteva soffermarsi nell'interno che per pochi minuti, sotto minaccia di punizioni.⁷⁵

Se l'insediamento andava così delineandosi in questo piccolo staterello sovrano che era il IV Corpo d'Armata bisogna ora passare alla gestione dell'economia di questo piccolo principato. Naturalmente anche le attività locali erano strettamente influenzate dalla presenza dell'esercito ma qui, più che altrove, questa amministrazione era del tutto particolare. Le truppe avevano portato con sé anche esercizi quali piccoli negozi, spacci ed altro ma a Caporetto pareva vi fosse un monopolio strettamente connesso alle simpatie di qualcuno. Era risaputo in particolare che di questa situazione beneficiava una certa Bassini Augusta di Bologna, "mercantessa" di generi alimentari. La sua condizione di amante del capo di Stato Maggiore, relazione per altro ostentata senza alcun pudore, le aveva permesso di ostacolare tramite il comando i permessi di apertura di altri esercenti, a spese addirittura della stessa Unione Militare e quindi i soldati erano forzatamente obbligati a fare acquisti nel negozio di detta signora a prezzi spropositati. Allo stesso identico scopo venivano poi negati i permessi di recarsi a Cividale per fare acquisti di generi commestibili.⁷⁶ I soldati oltre ad essere soggetti a queste disposizioni si dovevano poi adeguare e mobilitare ai voleri dei comandanti, recandosi nelle retrovie per fare acquisti che venivano ordinati dai diretti superiori.

Accanto a queste attività vi erano naturalmente quelle meno vistose quali i postriboli che qui sembravano aver avviato una attività prospera. Complice anche un colonnello, ben noto e ricorrente nelle memorie di personalità quali quelle del tenente Muccini, del capitano Attilio Frescura e del capitano d'artiglieria Pier Luigi Casati che rispondeva al nome di Giorgio Boccacci. Questa figura, che assieme al generale Cavaciocchi deteneva a pari livello il controllo del IV Corpo d'Armata alla vigilia dello sfondamento, era particolarmente odiato dalla truppa. Il colonnello si dice, tanto nei diari di guerra degli autori sopra citati che sul quotidiano socialista, "aveva una notevole simpatia per l'umanità femminile"⁷⁷ e non disdegnava attorniarsi di belle fanciulle e favorirle il più possibile. La "casina rossa" godeva di alta protezione da parte del comando del IV Corpo ed era noto a tutti di come le pensionanti ostentassero sulle giarrettiere le

⁷⁵ Ettore Gaetani, *Così si preparava la disfatta*, nell'*Avanti!*, 14 agosto 1919.

⁷⁶ *Vita di dispendio, di amore e di allegria a Caporetto alla vigilia della frana*, nell'*Avanti!*, 14 agosto 1919.

⁷⁷ Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, p. 417.

mostrine delle brigate preferite.⁷⁸ Gli stessi scriventi dell'*Avanti!* ne parlavano con toni indignati e da essi sappiamo anche di una abitudine che lascia perplessi. Boccacci ed altri si dilettavano in un passatempo assai particolare: il colonnello fotografava le migliori popolane di quei luoghi in costume adamicico per poi donar loro uno speciale permesso per recarsi con cavallo e birroccio oltre Caporetto mentre era severamente vietato a chiunque.⁷⁹ Raccontava C. L.. Ancora un certo C. G. raccontava che questo costume non era riscontrabile presso il solo Boccacci ma che nello stesso laboratorio fotografico del Corpo d'Armata erano impiegati ben sei soldati e sembrava, concorde anche la Commissione di Inchiesta, "come l'attività di questi bravi militi, per appagare le libidini di satiri superiori, fosse esercitata a produrre campioni di nudo della rappresentanza femminile della razza slava. La quale si sobbarcava a una simile e poco guerresca *corvé* perché largamente retribuita con generi commestibili elargiti dalla sussistenza militare e di cui difettavano i civili del paese".⁸⁰

Tornando al giovane e biondo colonnello era assodata la sua relazione con una certa bolognese, si dice la tenutaria più importante di una delle case di tolleranza di Caporetto, e di entrambi ci viene restituita una feroce caricatura questa volta coraggiosamente e volutamente firmata da un certo Pietro Sartoris di Belluno, ex ufficiale combattente del IV Corpo d'Armata.

Chi non conosce i vergognosi scandali di Caporetto con la bolognese e di Creda con le ragazze che lavoravano per il genio? A vederlo passeggiare per Caporetto (Boccacci) con due baffi alla kaiser e tutto impomatato e profumato, mi faceva l'impressione di veder un cane ringhioso sempre pronto ad avventarsi contro chiunque avesse tentato di avvicinare la cagna a cui si accompagnava. E il paragone non è tolto a caso: potrei citare nomi e fatti.⁸¹

Lo stesso scrivente accusava poi Boccacci di rigore e ferocia nei confronti dei soldati, additando in esso addirittura il maggior responsabile della storica ritirata. Curiosamente dello stesso avviso risulta anche Casati ma appare piuttosto esagerato addossare la responsabilità di questo evento ad un solo ufficiale, tra l'altro colonnello. Per quanto

⁷⁸ Mario Silvestri, *Isonzo 1917* p. 418.

⁷⁹ *Fotografie e schiaffi*, nell'*Avanti!*, 7 agosto 1919.

⁸⁰ *Vita di dispendio, di amore e di allegria a Caporetto alla vigilia della frana*, nell'*Avanti!*, 14 agosto 1919.

⁸¹ *Gli "atteggiamenti" di un generale. Come sacrificasse a Marte ed a Venere in pari tempo*, nell'*Avanti!*, 14 agosto 1919.

riguarda la condotta morale personale dello stesso, per quanto indubbiamente deplorevole, essa di per sé non sarebbe sufficiente a condannarlo in maniera così grave e determinata. In realtà gli stessi detrattori che lo accusavano nel giornale del PSI e nei loro diari di guerra sapevano benissimo che le sue responsabilità andavano ben oltre foto e accompagnatrici licenziose e sconfinavano in disciplina severissima verso i sottoposti ed incompetenza militare, la sua intraprendenza lo faceva insomma figurare come il “factotum” del IV Corpo d’Armata.

Se quello che abbiamo tracciato fin ora era la condotta in retrovia dei dirigenti dello stato nello Stato è istruttivo rivolgersi anche alla loro tenuta verso la truppa nelle loro mani e allo svolgimento del loro compito principale: la direzione delle operazioni militari.

In linea e a riposo

Il settore di Caporetto offre un caso estremamente interessante anche per quanto riguarda la tenuta del fronte e l’educazione dei militari che qui si trovavano schierati. Naturalmente la cattiva condotta dei capi e degli ufficiali di complemento a fondo valle non poteva essere ininfluenza su altri ambiti quali le difese e il morale della collettività. Su di questi fattori vi troviamo numerosi riscontri. Scopriamo così che i formidabili bastioni nostri del Monte Nero, Mrzli-Vhr non esistevano che sulla stampa patriottica mentre la realtà era ben più desolante. Affermava A.V. che il proprio reggimento era stato schierato per circa sei mesi nella zona di Monte Nero e qui fino ai primi del 1917 non si trovava una caverna né vere trincee o reticolati e nonostante le richieste di strumenti da zappatori per iniziare ricoveri invernali la risposta fu di cominciare i lavori scavando la roccia con le vanghette in dotazione individuale.⁸² La precarietà della prima linea era evidente per chiunque si fosse avventurato sul posto ed inoltre i dati venivano volutamente falsati. Così dichiarava l’ex soldato Nino Fornaciari che tutti sapevano ma guai a chi avesse inoltrato il rapporto giornaliero dei lavori facendo risultare un numero piccolo di mine brillate o la costruzione di pochi metri di reticolato nuovo. La verità avrebbe suscitato una telefonata o un richiamo da parte del comando superiore che avrebbe esortato a modificare il rapporto con cifre immaginarie; divenendo da un atto

⁸² *Un po’ di più luce*, nell’*Avanti!*, 7 agosto 1919.

ufficiale che serviva da oggetto di studio per relazioni sull'andamento del fronte a "sudicio mezzo per scansare le responsabilità degli alti comandi".⁸³

Il vestiario ed il rifornimento delle truppe lasciava ugualmente a desiderare e così si scopre che al sopraggiungere della stagione invernale il fante era ancora vestito dell'uniforme di tela spesso lacera e consunta senza molti altri ripari mentre tra le prescrizioni del libretto personale si raccomandava a caratteri in grassetto di non scordare mai la fascia di lana sul ventre quale miglior mezzo contro le malattie intestinali...⁸⁴ Il vitto destinato ai combattenti ugualmente scadente, tanto che per i militari che si trovavano sul Monte Nero-Mrzli "vi fu un tempo in cui si dava loro un certo *riso indiano* che dopo 10 minuti di cottura diventava colla. E le casse di cottura impiegavano cinque-sei ore ad arrivare in trincea, immaginarsi la porcheria che era quella roba".⁸⁵

Scendendo dalle trincee di prima linea la vita per il soldato semplice doveva risultare ugualmente odiosa, fa scalpore sentir affermare, per esempio, che sempre per volontà del noto ufficiale con i baffi "alla kaiser" vigeva la disposizione draconiana che proibiva ai poveretti di entrare nei pubblici esercizi, comprese le osterie, per poter consumare la loro modesta razione al coperto dai rigori di una rigida temperatura.⁸⁶ I turni in linea erano poi decisamente molto lunghi. Tra i veterani del IV Corpo d'Armata di fatto non ve n'è uno che non affermi che essi erano davvero massacranti. Casati, che ammetteva il morale della truppa essere davvero basso, molto più che non quello dei soldati di artiglieria come lo era lui stesso, ricordava che le licenze erano rarissime ed irregolari con turni di riposo brevi in località bersagliate dal nemico. I soldati venivano poi fatti alloggiare sotto tende o alloggiamenti insalubri, con uno spossante programma di esercizi e di marce.⁸⁷ In più, come si diceva in precedenza, la massa mobilitata non era possibile rimanesse estranea a notizie che andavano oltre il proprio settore di operazione e a riguardo lo stesso artigliere ferrarese rende noto che i nostri cominciarono ad avere contatto con gli alleati, da cui apprendevano che in Francia

⁸³ *I materiali destinati ai soldati e alle trincee*, nell'*Avanti!*, 25 agosto 1919.

⁸⁴ Regio Esercito italiano, *Libretto personale*, p. 47.

⁸⁵ *Il gran casino*, nell'*Avanti!*, 14 agosto 1919.

⁸⁶ *Vita di dispendio, di amore e di allegria a Caporetto alla vigilia della frana*, nell'*Avanti!*, 14 agosto 1919.

⁸⁷ Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto di Pier Luigi Casati 1919*, p. 20.

erano concessi dieci giorni di licenza ogni quattro mesi con regolarità matematica.⁸⁸ Nel settore di Caporetto invece si era passati da un massimo di dieci giorni a una media puntualmente ridotta ad un paio data l'incapacità di gestire gli avvicendamenti.⁸⁹ Per fare un esempio, sul Monte Nero di fatto gli stessi soldati erano lì rimasti operativi per nove mesi: il 3° battaglione del 98° fanteria prese in consegna la linea dal battaglione alpini "Vestone" il 21 gennaio 1917 e vi rimase fino al mattino del 25 ottobre di detto anno, giorno in cui ricevette l'ordine di ritirarsi.⁹⁰

I militi, oltre che ad essere vessati nel fisico, lo erano anche nella propria dignità, chiunque si fosse avventurato a varcare i confini del IV Corpo d'Armata infatti avrebbe notato grandi cartelli riportanti: "Alt per tutti – Controllo – Taglio capelli" appesi ai pali telegrafici. Una disposizione simile in origine non serviva a umiliare la truppa ma aveva un suo fondamento. Sembra infatti che il generale Cavaciocchi, recatosi in visita ad un ospedale, avesse avuto modo di discorrere con un chirurgo, il quale lo aveva messo al corrente dell'agonia di un sottotenente ferito alla testa.⁹¹ La ferita, non grave di per sé, aveva avuto un peggioramento a causa di una infezione stafilococcica provocata dalla capigliatura ed ora rischiava seriamente di far morire lo sventurato. Cosa che avvenne il giorno successivo.⁹² Cavaciocchi dunque ne dedusse che tutti i soldati in prima linea fossero soggetti al taglio dei capelli ma la disposizione, recepita dal colonnello Boccacci, venne interpretata come rasatura a zero; trasformandosi da normativa igienica in uno strumento di persecuzione e allargandosi, per un atto di inutile equità, anche al retrofronte. La disposizione, a ben vedere decisamente discutibile, trova ampia risonanza tra i testimoni del quotidiano socialista e, naturalmente, risultava particolarmente invisa. Ne danno testimonianza anche Frescura e Casati ma essa non va citata tanto per la sua "stravaganza" ma perché piena di gravi conseguenze per la salute dei singoli. Obbligare soldati che stavano ad oltre 2000 metri come quelli del Monte Nero a portare la testa rasata voleva dire esporli a violenti raffreddori con conseguenti complicazioni e "chi visse in quei paraggi nell'agosto, settembre, ottobre del 1917 può

⁸⁸ Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto di Pier Luigi Casati 1919*, p. 20.

⁸⁹ *Perché perdemmo a Caporetto?*, nell'*Avanti!*, 3 agosto 1919.

⁹⁰ *I materiali destinati ai soldati e alle trincee*, nell'*Avanti!*, 25 agosto 1919.

⁹¹ Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, p. 418.

⁹² *Ibidem*.

testimoniare quanto grande fosse il numero di quelle forme morbose, aggravate chiaramente dal freddo e dalle piogge”.⁹³

La disposizione veniva applicata con rigore sistematico e a tal proposito si giungeva a fornire macchinette ai carabinieri addetti ai posti di controllo perché venissero acciuffati tutti i militi di passaggio e seduta stante tosati senza misericordia con un’aggiunta di quindici giorni di rigore, come ricorda C. G..⁹⁴ Frescura rende noto poi come Boccacci vantasse questa sua trovata come esempio di disciplina “alla tedesca” ma contemporaneamente il capitano si chiedeva sarcastico “che razza di zucca pelata si sarebbe trovato alla fine un disgraziato che avesse attraversato tutto il territorio del corpo d’armata modello”.⁹⁵ Le colpe attribuite al colonnello non si esaurivano tuttavia in disposizioni tanto severe quanto assurde ma arrivarono, pare, anche ad ordini di condanne a morte con il pretesto dell’esempio disciplinare:

Per dimostrare come quel triste figuro andasse preparando nei soldati quello stato d’animo che ci doveva poi regalare Caporetto, basta ricordare la fucilazione di due militari avvenuta in Drezenca nell’estate del 1917. [...] Erano due poveri disgraziati i quali ebbero la sventurata idea di commettere una non grave mancanza in uno dei tanti momenti che il Capo di Stato Maggiore soffriva di nervi... Il primo, figlio di nessuno, che aveva già combattuto in Libia e si era guadagnato il grado di caporale maggiore sul campo di battaglia, fu fucilato per essersi portato dall’infermeria del Pleca, ove era ricoverato, a Drezenca per acquistarsi generi di mangiativa. Arrestato lo stesso giorno in quest’ultima località dai carabinieri sotto l’imputazione di abbandono del posto, pochi giorni appresso veniva fucilato, dopo essere stato giudicato in fretta e furia, senza alcuna difesa, dal tribunale del IV Corpo d’Armata. [...] Il secondo, un giovincello della classe 1898, che si trovava a riposo col suo battaglione nei pressi di Drezenca, fu arrestato dai carabinieri a Saga ove si era recato per vedere un suo cugino che sapeva dislocato in quei dintorni. Denunciato, in seguito a tale scappata, per abbandono di posto, veniva giudicato dallo stesso tribunale e fucilato nella località ove otto giorni prima era stato fucilato il caporale maggiore. [...] Fu un momento di profonda commozione per tutti. Non c’era militare presente che non piangesse. Lo stesso comandante della 43^a divisione, il quale aveva l’obbligo, dopo l’esecuzione, di commentare alla truppa ivi riunita, il perché di quella condanna, non potè, per la forte commozione, pronunciare che

⁹³ *Il gran casino*, nell’*Avanti!*, 14 agosto 1919.

⁹⁴ *Vita di dispendio, di amore e di allegria a Caporetto alla vigilia della frana*, nell’*Avanti!*, 14 agosto 1919.

⁹⁵ Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, p. 246.

pochissime parole. Boccacci, il crudele Capo di Stato Maggiore, aveva voluto che i giudici dessero un “esempio”! Quanti “esempi” ha voluto dare quel triste uomo!⁹⁶

Preferiamo non aggiungere nulla a questa testimonianza, perché nulla si può dire. Alle fucilazioni tuttavia dedicheremo più avanti un capitolo apposito.

Bilancio alla vigilia del disastro

Alla luce dei fatti sopra esposti quale può essere allora il bilancio che si può trarre per quanto riguarda il settore del IV Corpo d'Armata alla vigilia della disfatta? Vi è poco spazio a dubbi o interpretazioni: il risultato è negativo. Anche un fermo interventista quale Ardengo Soffici, incaricato di elevare il morale delle truppe della Seconda Armata occupandosi di fogli di propaganda, si lasciava sfuggire considerazioni veritiere: truppa stanca, insufficientemente nutrita, condizioni igieniche poco buone, servizio d'istruzioni eccessivo, scarsità d'ufficiali e, tra essi, rarissimi quelli sui quali si possa fare assegnamento.⁹⁷

Casati rincara la dose dicendo che in particolare il vero male erano gli ufficiali; persone indifferenti, fiacche, irritate, menefreghisti d'altro preoccupati se non di salvare la pelle, evitare pericoli e corvées e così parlando si riferiva proprio a riguardo di quelli del IV Corpo.⁹⁸ A onor del vero esistevano anche uomini degni ma questi troppo spesso incorrevano nelle antipatie dei superiori; non mancano del resto casi di processi e condanne di ufficiali rei di aver riportato l'ordine col prestigio personale e con forme di disciplina di persuasione, senza poi trarne come d'obbligo le conseguenze in termini di disciplina di coercizione.⁹⁹

Un episodio in merito può essere citato, questa volta spostando l'attenzione più a sud, sul Carso, il soldato Lenzi Nucleo del 120° reggimento fanteria, 2^a compagnia ricordava, assumendosi la responsabilità delle proprie dichiarazioni, anche casi di umanità, in particolare:

⁹⁶ *Gli “atteggiamenti” di un generale. Come sacrificasse a Marte ed a Venere in pari tempo, nell'Avanti!, 14 agosto 1919. Si tratta di una delle testimonianze più intense e tristi dell'Avanti! a cui si è voluto dare uno spazio maggiore perché ritenuta altamente significativa.*

⁹⁷ Ardengo Soffici, *La ritirata del Friuli*, p. 46.

⁹⁸ Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto di Pier Luigi Casati 1919*, p. 23.

⁹⁹ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, p. 276.

Ci condussero in trincea e più precisamente sotto il Toccione di Santa Caterina senza la maschera contro i gas asfissianti, mentre non eravamo più distanti di 20 metri dai nemici. I soli ufficiali ne erano muniti [...] Poche ore prima che cominciasse il bombardamento capitò in trincea il colonnello Piva a rincuorarci [...] come si avvide che eravamo senza la maschera dopo una feroce lavata di capo a quegli incoscienti disparve promettendo il pronto invio degli apparecchi contro i gas deleteri. In meno di mezz'ora ne fummo provvisti, e fu una vera fortuna; poco dopo infatti l'esplosione di granate tossiche avvolse in una nube la trincea e ci salvammo da certissima morte. Finché il colonnello Piva fu al comando del 120° i cambi in trincea venivano matematicamente ogni otto giorni. Con lui non si scherzava.¹⁰⁰

Salvo poi essere il colonnello silurato perché, da quanto apprendiamo dallo stesso lettore, si era opposto energicamente ad una azione a fondo sulla temuta posizione di Santa Caterina ritenendola imprendibile.

Tornando alla Seconda Armata e al IV Corpo la condotta generale non poteva sfuggire alle critiche dei soldati che ovviamente in ogni crocchio di truppa o di ufficiali inferiori si confidavano in riflessioni, commenti amari e conclusioni deprimenti. Le più alte sfere dell'esercito, tra cui lo stesso Cadorna, non potevano altresì essere all'oscuro di questi fatti, tuttavia a una presa di coscienza di tutto ciò corrispondeva una azione che scansava le vere cause e si manifestava non tanto in un miglior trattamento e condotta ma piuttosto si scagliava con più ostinazione sulla figura del disfattista, reo di gettare il seme della sconfitta tra le masse. In sostanza si continuava a far finta di non vedere e non si comprendeva affatto la psicologia del combattente. Si emanavano circolari che raccomandavano la massima solerzia verso presunti sospetti, preti o borghesi socialisti che fossero ma non si pensava a migliorare vitto e licenze; tutt'al più, ricordava l'artigliere di Ferrara, si inviava qualche ufficiale, giornalista o letterato a pronunciare alla truppa stanchi discorsi patriottici di occasione che "non scendevano al cuore dei soldati imprecanti dentro di sé alla corvée".¹⁰¹ Oppure, come antidoto più diretto, si radunavano di tanto in tanto i soldati in gruppo e, posti in quadrato, si notavano le scarpe più sdrucite, le giubbe e i pantaloni più scalcinati e ad essi si provvedeva sostituendoli in fretta.¹⁰²

¹⁰⁰ *Un soldato di Caporetto ai responsabili della "frana"*, nell'*Avanti!*, 31 agosto 1919.

¹⁰¹ Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto di Pier Luigi Casati 1919*, p. 26.

¹⁰² *Ibidem*, p. 25.

Ufficiali quali Frugoni prima e Capello poi quali responsabili della Seconda Armata sul fronte dell'Isonzo erano stati oggetto di dure critiche, incolpati soprattutto di non conoscere realmente il fronte a loro assegnato. A queste accuse rispose nel 1920 il secondo con una calorosa opera di autodifesa intitolata in modo assai eloquente *Per la verità*, anche se in essa gli intenti auto assolutori e di elogio sono fin troppo evidenti.¹⁰³ Mentre al comando del sottoposto IV Corpo d'Armata Tassoni, sostituito poi da Cavaciocchi affiancato a Boccacci ricevevano critiche come si è visto ancor peggiori. E' lecito ora chiedersi come si difendono gli accusati dalle pagine dell'*Avanti!*? Ebbene essi, senza alcuna eccezione tra quelli del fronte dell'alto Isonzo, si chiudono in un sistematico, ostinato quanto imbarazzante mutismo: di tutti i nomi citati non ve n'è uno che risponda alle critiche e un fatto simile non può non farci cadere nella considerazione di un colpevole silenzio assenso.

In sostanza Caporetto risultava il processo ad un intero sistema che rivelava fin troppi mali. Il pensiero di Giuseppe Prezzolini, espresso nel saggio *Dopo Caporetto*, riassumeva in fondo bene ciò che qui era successo in due anni e mezzo di guerra: gli ufficiali, fossero essi di carriera o di complemento, erano stati l'espressione militare della classe politica e dunque dei suoi pregi e dei suoi difetti.¹⁰⁴ Gli avvenimenti del 24 ottobre 1917 mettevano sotto accusa questi elementi ed evidenziavano come pertanto fosse stato l'apice e non la base della struttura a vacillare, dichiarandoli così automaticamente falliti.

¹⁰³ Luigi Capello, *Per la verità*, Treves, Milano 1920.

¹⁰⁴ Giuseppe Prezzolini, *Dopo Caporetto*, La Voce, Roma 1919, p. 23.

CAPITOLO 4.

Il terzo capitolo ci ha portati nel vivo della vita all'interno del Regio Esercito italiano. In esso sono stati tracciati i rapporti tra i vari gradi applicandoli al caso del IV Corpo d'Armata; si è parlato anche del sistema disciplinare qui messo in atto ma ancora non si è menzionato un altro aspetto tipico della Prima guerra mondiale da cui non si può prescindere: il sistema penale vigente negli anni 1915-1918. Per tracciarne i contorni non si potrà non affidarsi alla ricerca eseguita oltre un quarantennio fa da Enzo Forcella e da Alberto Monticone in *Plotone di esecuzione*, ancora oggi opera fondamentale e insuperata per trattare l'argomento.

Dopo una prima introduzione si cercherà di delineare in particolare il fenomeno delle fucilazioni; non si potranno infine trascurare gli esecutori materiali, un arma in particolare quale responsabile diretta di punizioni e fucilazioni: il corpo dei Carabinieri. Per delineare questa realtà gli argomenti proposti dall'*Avanti!* saranno ancora una volta illuminanti.

La giustizia militare

Oltre ad una disciplina diretta che si poteva tradurre in circolari decisamente severe e restrittive nei confronti della truppa, si vedano quelle di Boccacci, l'esercito italiano affidava l'ordine anche (soprattutto) al codice penale militare. Questo regolamento già all'entrata in guerra si dimostrava però piuttosto antiquato, quando non del tutto superato. Caratteristica questa del codice militare che come aveva acutamente osservato Isnenghi si poteva paragonare ad un abito troppo stretto e fuori moda che Cadorna e i suoi capi non avevano tuttavia voluto cambiare.¹⁰⁵ Il regolamento penale militare applicato al Regno d'Italia aveva infatti radici lontane: si fondava ancora sullo statuto piemontese datato 28 luglio 1840.¹⁰⁶ In realtà nel corso degli anni si era cercato di provvedere aggiornandolo a più riprese il 1° ottobre 1859, e con un'ultima modifica prima del maggio 1915 datata 28 novembre 1869 (entrata in vigore il 15 febbraio

¹⁰⁵ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, p. 275.

¹⁰⁶ Alberto Monticone, *Il regime penale dell'esercito italiano durante la Prima guerra mondiale*, in *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. LXVII.

1870).¹⁰⁷ Tuttavia le correzioni apportate non avevano contribuito a renderlo molto diverso dal modello originale ma ciò sembrava aver poca importanza, tanto che sostanzialmente le stesse leggi disciplinari erano state applicate durante le guerre risorgimentali, nella soppressione del brigantaggio post unitario e durante le guerre coloniali tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Vi era altresì stato un tentativo da parte dello Stato di rinnovare il regime disciplinare dell'esercito, nel 1889 infatti l'Italia si era dotata di un nuovo codice penale comune (detto codice Zanardelli) al quale si sarebbero dovuti adeguare anche quello militare vigenti per l'esercito e per la marina.¹⁰⁸ Il nuovo regolamento civile vedeva delle notevoli differenze rispetto agli statuti precedenti: la certezza del diritto, l'abolizione della pena di morte, limitata libertà di sciopero, la libertà condizionale e il principio rieducativo della pena.¹⁰⁹ Notevoli passi avanti dunque, tuttavia il nuovo codice penale non arrivò mai nell'ambiente militare poiché fortemente ostacolato dalle gerarchie, in particolare la pena di morte continuò a rimanere valida in ambiente militare poiché considerata "terribile necessità" a scopo esemplare per i combattenti. Dunque l'esercito non beneficiò di alcun aggiornamento. Se per le alte sfere il vecchio codice penale poteva risultare ancora attuale nel 1915 questo si deve dire fu certamente un errore di valutazione; lo stesso di fatto, per la vecchia mentalità in esso espressa, non contemplava in maniera chiara e distinta reati nuovi che si manifestavano in tutta la loro enormità proprio durante il Primo conflitto mondiale: vale a dire la codardia, la rivolta e la diserzione. Di conseguenza si usava uno strumento di legge difettoso a un numero spropositato di imputati. Le denunce all'autorità giudiziaria militare tra il maggio 1915 e il settembre 1919 (data di approvazione dell'amnistia 2 settembre) del resto hanno cifre importanti: 870.000 in tutto. 470.000 per mancanza alla chiamata, tra queste 370.000 a carico di italiani residenti all'estero che non erano rientrati in Patria per prestare servizio militare, più altre 400.000 che riguardavano i militari che sotto le armi erano incorsi in procedimenti penali.¹¹⁰ Tra questi ultimi, al 2 settembre 1919, circa 350.000 processi erano stati definiti, mentre altri 50.000 erano in corso di istruzione. Sui 350.000 già stabiliti 140.000 erano stati conclusi con assoluzione e 210.000 con condanna, nella maggior

¹⁰⁷ Alberto Monticone, *Il regime penale dell'esercito italiano*, p. LXVII.

¹⁰⁸ Damiano Leonetti, *Alpini alla sbarra. Un processo per viltà contro 28 piemontesi nell'estate del 1915 sulle Dolomiti di Passo Sentinella*, Gaspari, Udine 2014, p. 74.

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Alberto Monticone, *Il regime penale delle 'esercito italiano*, pp. LXX-LXXI.

parte dei casi per reato di diserzione. L'amnistia voluta dal governo Nitti, impropriamente soprannominata al tempo amnistia ai disertori, entrata in vigore il 2 settembre 1919, sanava in buona parte la situazione creatasi durante il conflitto. Di essa beneficiarono, sempre secondo l'accurata ricostruzione di Monticone, un totale di 740.000 persone tra quelle residenti in Italia e all'estero. Restavano esclusi meno di 20.000 individui, tra essi compresi ovviamente i giustiziati.¹¹¹

Il numero di soldati denunciati e processati, guardando alle cifre effettive era stato decisamente imponente: 400.000 più oltre 60.000 borghesi. Posto che i combattenti mobilitati nella guerra 1915-1918 erano stati all'incirca 5 milioni e 200.000, cifra peraltro discussa e non sicura, ciò significa che almeno il 6 per cento delle nostre truppe fu oggetto di denuncia ai tribunali militari, una proporzione impressionante.¹¹²

A testimonianza della severità della giustizia militare che durante il conflitto era stata praticata si trova riscontro ancora una volta nei dati: nel periodo bellico ed immediatamente successivo le condanne furono complessivamente 170.000, di esse circa 40.000 comportarono pene superiori ai sette anni di reclusione mentre oltre 15.000 l'ergastolo.¹¹³ Il provvedimento approvato il 2 settembre 1919 mostrava dunque da sé l'esigenza di sanare una condotta da parte del Comando Supremo che già all'epoca appariva esageratamente severa, nonostante Cadorna ancora si ostinasse a vedere nel dopoguerra un potere politico che largheggiava troppo in condoni ed amnistie.

Per quanto riguarda il tema delle fucilazioni esso è particolarmente controverso, i primi dati resi noti dalla Commissione di Inchiesta nel 1919 in un grafico (vol. II tav. 29) parlano di 729 condanne eseguite tra il maggio del 15 e il novembre del 18, con una media di 17 al mese¹¹⁴; tuttavia i primi dati risultavano ancora non definitivi. Limitandoci a considerare le stime più autorevoli, cioè quelle che lo statista tenente colonnello Giorgio Mortara forniva nel 1921 all'ufficio statistico del ministero della guerra, esse si possono definire in un totale di 750 eseguite, 311 non eseguite e 2.967 in contumacia.¹¹⁵ I numeri rimangono comunque assolutamente incompleti poiché non è possibile stabilire con certezza quante furono poi le esecuzioni sommarie avvenute nei

¹¹¹ Alberto Monticone, *Il regime penale delle 'esercito italiano*, p. LXXII.

¹¹² *Ibidem*, p. LXXIII.

¹¹³ *Ibidem*, pp. XCVI-XCVII.

¹¹⁴ Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. IV: *Le operazioni del 1917*. Tomo 3°: *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre*, Roma 1967, annesso 2, p. 647.

¹¹⁵ Alberto Monticone, *Il regime penale dell' esercito italiano*, p. LXXIX.

tre anni e mezzo di guerra senza processo. I numeri di Mortara comunque sono piuttosto attendibili, Cadorna ammetteva, nonostante cercasse di sminuire il fatto appellandosi alle cifre dell'esercito mobilitato, che i fucilati ammontavano invece a 843.¹¹⁶

La cifra delle sentenze capitali eseguite nel Regio Esercito figura molto alta, il numero che più si avvicina ad essa è quello dell'alleato esercito francese: in quest'ultimo sono state stimate 2.400 condanne a morte di cui 600 fucilazioni messe in atto "per l'esempio", anche qui mancano naturalmente dati sulle esecuzioni sommarie e le stesse cifre precedenti sono solo indicative.¹¹⁷ La Francia del resto adottava all'epoca una legislazione penale militare pressappoco coeva a quella italiana, il codice d'oltralpe risaliva di fatti al 1857 per l'esercito e al 1858 quello per la marina.¹¹⁸ La loro struttura era però piuttosto simile a quella del codice penale civile e, in caso di processo, la difesa aveva ampie possibilità, si contemplava anche l'eventualità della domanda di grazia ed in ogni caso, qualora si fosse sentenziata la pena di morte, questa doveva essere approvata dal Presidente della Repubblica. Il potere di quest'ultimo venne mantenuto anche durante la guerra, salvo tra l'agosto del 1914 e l'inizio del 1915 ed in concomitanza degli ammutinamenti della primavera-estate del 1917. In questi frangenti, che coincidevano con momenti di crisi, il potere di approvare le condanne capitali fu detenuto dal generale Philippe Pétain tra il 5 giugno e il 14 luglio.¹¹⁹ Queste considerazioni risultano interessanti ai nostri occhi perché mostrano un percorso che, sebbene non si possa affermare comune, comunque in parte simile a quello italiano, con la grande differenza che le esecuzioni sommarie pare non siano state, in Francia, altrettanto diffuse.

Il comando supremo e le tipologie di reato

L'operato del comando supremo in materia di giustizia penale si esercitava durante il conflitto tramite un apposito organo: il Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare. Il principio basilare di tutta l'azione dell'ufficio giustizia e, in ultima analisi

¹¹⁶ Luigi Cadorna, *Pagine polemiche*, Garzanti, Milano 1950, p. 91.

¹¹⁷ Nicolas Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective*, Odile Jacob, Paris 1999, p. 21.

¹¹⁸ Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione: i processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1968, p. 416.

¹¹⁹ Richard M. Watt, *Chiamatelo tradimento*, Longanesi, Milano 1966, p. 322.

del Comando Supremo, fu quello della giustizia punitrice: rapida, severa ed esemplare, sostegno e complemento della disciplina.¹²⁰ Un criterio repressivo di tal fatta però si adattava poco ad una guerra come quella degli anni 1915-1918 e di fatto essa non vedeva più eserciti poco numerosi, come quello piemontese di metà ottocento, in cui gli inquadrati in esso erano tenuti a rispondere a valori quali il coraggio, l'onore e la disciplina; concetti validi per un militare elitario ma del tutto estranei ed incomprensibili per un esercito a coscrizione obbligatoria di massa formato per lo più di contadini. Nonostante questo, come dichiarato in precedenza, il codice penale militare non veniva cambiato in maniera profonda ma piuttosto si saldavano ad esso provvedimenti che lo correggessero, creando come diretta conseguenza un contrasto tra vecchi e nuovi enunciati che davano ampia possibilità di interpretazione da parte dei giudici. Nonostante questa apparente discrezionalità di giudizio il comando supremo provvide ad impostare l'operato dei tribunali militari sempre nella direzione che si è affermata prima. Il primo anno di guerra vedeva pertanto un susseguirsi di circolari volte a stabilire una condotta votata alla severità. Presidenti di tribunale, avvocati militari e giudici furono esortati a più riprese tramite circolari (esemplare la n. 1021 del 12 agosto 1915) alla più rigida interpretazione ed applicazione del codice per soddisfare il criterio della esemplarità.¹²¹ Si esercitava in sostanza pressione sui tribunali perché si adeguassero il più possibile alle richieste dell'accusa e pressione sugli avvocati fiscali affinché configurassero i reati sotto la tipologia più grave, non uniformarsi a questi ordini avrebbe comportato la rimozione dal posto (questo il contenuto della circolare n. 4570 del 1° dicembre 1915 del Comando Supremo).¹²² La fucilazione era stata poi teorizzata già nella circolare n. 3525 del 28 settembre 1915 nella quale Cadorna affermava che:

Ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto prima che si infami dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti e da quella dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato da quello dell'ufficiale.¹²³

¹²⁰ Alberto Monticone, *Il regime penale dell'esercito italiano*, p. LXXXIX.

¹²¹ *Ibidem*, pp. LXXXIX-XC..

¹²² *Ibidem*, pp. XC-XCI.

¹²³ La circolare n. 3525 viene riportata dall'*Avanti!* il 28 luglio 1919. La si ritrova in Mario Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, p. 275.

Ulteriori inasprimenti si susseguivano a partire dall'anno successivo, con circolari maggiormente esplicite, come quella diretta al generale Lequio datata 25 maggio 1916 nella quale il generalissimo comunicava "faccia fucilare, se occorre, immediatamente e senza alcun procedimento".¹²⁴ Sempre nello stesso anno l'intransigenza si rendeva sempre più manifesta con ulteriori circolari come la 2910 del 1° novembre 1916 in cui Cadorna comunicava, dati casi di indisciplina verificatesi il 30 ottobre presso il 1° battaglione 75° reggimento fanteria, di procedere all'estrazione a sorte tra le truppe per la fucilazione (decimazione). Inoltre, come misura sussidiaria di repressione, si ordinava che tutte le licenze fossero sospese indistintamente tra gli appartenenti del reparto in cui si erano verificati detti reati. Il provvedimento, rivolto al XI Corpo d'Armata operante sul Carso, era stato messo in atto a causa del lancio di sassi a da parte della truppa nei confronti del comandante di reggimento.¹²⁵ Il 5 novembre in tutta risposta il generale Caputo, operativo sul fronte delle Dolomiti, affermava che le misure invocate dal comandante supremo dell'esercito erano state messe in pratica e che la circolare precedente sarebbe stata resa nota a tutti i reparti combattenti con pubblica lettura.¹²⁶ L'ordine del 1° novembre in altri termini sanciva in modo definitivo ed esplicito la condotta che si doveva tenere in caso di insubordinazione; per il resto della guerra non vi furono altre circolari di rilievo in questo senso, anche perché quella dell'autunno 1916 spiegava tutto quello che si doveva sapere in fatto di esecuzioni capitali. L'attività repressiva altresì riceveva un nuovo incremento a partire dall'anno successivo, durante il quale si stimava che nel solo mese di giugno fossero state eseguite 35 condanne a morte.¹²⁷ Il 1917 del resto veniva ad essere l'anno più difficile per l'esercito e il numero delle diserzioni aumentato vistosamente. Di questi fattori il comando supremo vedeva nella propaganda disfattista il tarlo principale e, nei mesi precedenti Caporetto, lo scoprire e punire elementi sovversivi tra le truppe era divenuta una autentica ossessione. Il 6 giugno 1917 Cadorna stesso, con una lettera al governo, scriveva che "l'indisciplina che minacciava di corrompere l'esercito nostro derivava e dipendeva dalla tolleranza

¹²⁴ Sempre nell'*Avanti!*, 28 luglio 1919. Confermata da Alberto Monticone in *Il regime penale dell'esercito italiano*, p. XCII.

¹²⁵ *Le circolari sanguinose*, nell'*Avanti!*, 7 agosto 1919. Circolare riportata dallo stesso Cadorna in *Pagine polemiche*, p. 94.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Quanti ne hanno fucilati?*, nell'*Avanti!*, 31 agosto 1919, basato a sua volta sui dati della Commissione d'Inchiesta.

con cui si lasciavano impunemente diffondere nel paese le più perverse teorie da parte dei nemici interni”.¹²⁸ Un documento dunque molto eloquente.

L’ultimo anno del conflitto, benché definito come l’anno della guerra “democratizzata”, cioè in cui una condotta maggiormente cosciente e un trattamento delle truppe più equo si era effettivamente verificato, non tradiva in sostanza le disposizioni precedenti. Benché nel primo dopoguerra si additasse Cadorna quale incarnazione di una antiquata scuola militare e di un trattamento repressivo nei confronti dei combattenti la realtà dimostrava che la nuova linea dei generali Diaz-Badoglio e del governo Orlando non aboliva, bensì ereditava e continuava a gestire lo stesso apparato di giustizia disposto precedentemente. Non esisteva dunque nel 1918, come spesso si fa credere, una frattura ma anzi una continuità nel gestire in maniera autoritaria da parte del potere militare e civile le masse in guerra. La diserzione rimaneva ancora il reato più diffuso ma, unico elemento di discontinuità, si tendeva a non ricorrere più troppo facilmente alle esecuzioni sommarie senza procedimento che accertasse le circostanze in cui era avvenuto il reato.¹²⁹

Fucilazioni a parte, le tipologie di infrazione che si registrarono più spesso erano piuttosto ridotte e, prima fra tutte, il reato di diserzione. Le cifre sono elevate: su un totale di 189.425 i condannati furono esattamente 101.665, pari al 62,6 per cento dei processati. Del resto era piuttosto facile incorrere in questa mancanza poiché, ancora nel 1918, si giungeva a dichiarare disertore colui il quale si fosse reso ritardatario di sole 24 ore.¹³⁰ Spesso per i più disparati motivi il ritardo avveniva e ne conseguiva che molto frequentemente la denuncia veniva ritirata oppure si verificava l’assoluzione per giustificato ritardo. Il fenomeno della diserzione, costantemente in crescita durante i primi due anni e mezzo, aveva impressionato il Comando Supremo ma tuttavia non si verificava tanto nei reparti in prima linea o nelle immediate retrovie (più di 6.000 casi in linea e oltre 2.000 con passaggio al nemico), qui la sorveglianza si dimostrava di fatto molto alta ma piuttosto l’abbandono del posto avveniva tra soldati in posizioni arretrate o a riposo, più raramente in reparti di nuova costituzione. La fuga spesso non era coronata dal successo, poiché lo stato, che in tempo di pace si era dimostrato un’entità

¹²⁸ *Cadorna e il nemico interno*, nell’*Avanti!*, 31 agosto 1919.

¹²⁹ Alberto Monticone, *Il regime penale dell’esercito italiano*, p. XCV.

¹³⁰ *Ibidem*, p. LXXIV.

lontana ed astratta ai più, diveniva ora ben presente rendendo di fatto molto difficile eludere il controllo dello stesso facendo perdere le proprie tracce.¹³¹

Il secondo reato in ordine di importanza era costituito invece dall'indisciplina; tuttavia questo fenomeno mostrava la casistica più svariata e, come osservato da Monticone, non si poteva prescindere da come si erano svolti i fatti caso per caso. Ciò che risulta evidente in questo frangente è invece il fatto che essa fu relativamente circoscritta e che, come nel caso della diserzione, fu soggetta all'incremento tra il 1915 e il 1917. Su una cifra iniziale di 31.000 denunce le condanne furono complessivamente 24.500.¹³²

Un altro reato che ebbe larga diffusione fu il reato di mutilazione volontaria, cioè il rendersi inabili alla guerra procurandosi lesioni momentanee o anche permanenti. Su questa forma di dissenso, così tipica della guerra di trincea, si è discusso moltissimo. Dal punto di vista sociale di fatto essa non può certo passare inosservata e, come notato da Gibelli e da Monticone, spesso sono i soldati provenienti dal mondo contadino a farne uso; acquisendo man mano che il conflitto procedeva una vera e propria sorta di conoscenza medica antagonista.¹³³ In questo tentativo di sottrarsi ai sacrifici imposti si ricorreva dunque alle pratiche più spaventose ed incredibili, dalle lesioni procurate volontariamente tramite arma da fuoco, allo stritolarsi e mozzarsi mani e piedi tramite vanghetta, massi ed altri attrezzi contundenti fino alle iniezioni sottocutanee di benzina, petrolio o liquidi fecali per produrre ascessi.¹³⁴ La casistica è tanto vasta quanto grottescamente impressionante e l'intensità stessa delle sofferenze autoinflitte costituivano di per sé un indicatore della ripulsa che animava il soldato costretto alla realtà bellica.¹³⁵ Le denunce per autolesionismo furono oltre 15.000 con un totale di circa 10.000 condanne¹³⁶ ma in questo tipo di infrazione le statistiche non seguono l'andamento dei precedenti fenomeni; il picco veniva così raggiunto nel 1916 per poi calare gradualmente gli anni successivi. La spiegazione per questo tipo di andamento veniva fornita sempre da Mortara che sosteneva come con il provvedimento dell'ottobre 1916 del comando supremo si sostituiva la reclusione ordinaria con quella militare per i

¹³¹ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, p. 81.

¹³² Alberto Monticone, *Il regime penale dell'esercito italiano*, p. LXXVI.

¹³³ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, p. 149.

¹³⁴ Sul fenomeno esistono pagine impressionanti ad opera di Attilio Frescura nel suo *Diario di un imboscato*.

¹³⁵ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, p. 149.

¹³⁶ Alberto Monticone, *Il regime penale dell'esercito italiano*, p. LXXVI

colpevoli sospendendone l'esecuzione e rinviandoli alle linee appena guarite le lesioni.¹³⁷

Infine il reato di resa, questo delitto si presenta di insicura stima perché strettamente connesso alla vita di trincea e più ancora al momento della battaglia in corso, materialmente difficile per tanto da perseguire e da appurare se non sotto diretto controllo; i casi dichiarati furono 8.500 con condanne in numero di 5.300¹³⁸ la bassa cifra è tuttavia controbilanciata da un alta percentuale di condanne gravi. L'andamento segue qui le manovre militari ma non si riscontrava tanto sull'Isonzo, quanto piuttosto sul fronte trentino dove registrava un tetto massimo tra la primavera e l'estate del 1916, in occasione della potente offensiva austriaca sugli altipiani che andava sotto il nome di *Strafexpedition*, in questa occasione l'esercito italiano si era mostrato vicino alla rotta.

Beninteso che i delitti sopra elencati riguardavano principalmente la truppa, i reati tra gli ufficiali erano di diversa natura, in particolare sembra che la maggior parte dei casi di infrazione tra i gallonati riguardasse il reato di cupidigia, e sulla base di quanto detto nel terzo capitolo ci si può fare una idea per cosa si intendesse per questa mancanza. I dati totali per i reati dei graduati rimangono comunque molto bassi, meno di un migliaio di condanne, ossia meno dello 0,5 per cento degli ufficiali sotto le armi in tutta la guerra.¹³⁹ Inoltre i tribunali nei loro confronti furono molto più clementi che non con le masse: solo il 35,4 per cento dei processati venne condannato con un evidentissimo contrasto rispetto ai dati sui soldati semplici.¹⁴⁰

Scendendo poi all'operato dei tribunali vediamo, alla luce anche delle circolari citate, che essi erano stretti fra una legislazione rigida e un clima di pressioni da parte del Comando Supremo, i giudici della Grande guerra ebbero pertanto libertà limitatissima di azione e vennero altresì scelti col criterio della severità. Tuttavia poteva accadere che venissero pronunciate sentenze non conformi alla volontà dei superiori, esse potevano essere o una valutazione spassionata e corretta dei reati commessi, oppure un dichiarato gesto di autonomia, una sorta di atto di coraggio che esponeva al rischio di incorrere in procedimenti da parte dei superiori. Tuttavia pur esistendo questa possibilità, ha osservato Monticone, l'azione della giustizia militare fu eminentemente quella di

¹³⁷ Alberto Monticone, *Il regime penale dell'esercito italiano*, p. XXVII.

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Alberto Monticone, *Il regime penale dell'esercito italiano*, p. LXXVIII.

¹⁴⁰ Ibidem.

controllare e se necessario reprimere il dissenso alla guerra, divenendo così in ultima analisi un organo di supporto all'interventismo. Il diverso trattamento tra i combattenti e i graduati che si riscontra anche in questo campo faceva altresì crescere ragioni di incomprensione e ribadiva quella mancanza di "comunione" che si era creata tra le due componenti.

Iter di un processo

Ci si potrebbe chiedere come si svolgeva nella realtà concreta un processo del tribunale militare ordinario e straordinario. Ebbene in esso concorrevano più fattori e più protagonisti.

Innanzitutto vi troviamo un'arma che era sempre ben presente, sia prima che durante e dopo una di queste procedure: si tratta dei RR. Carabinieri. Questi ultimi di fatti erano uno dei principali organi collaborativi per l'opera della giustizia militare, oltre naturalmente alla censura. Ad essi infatti venivano affidate indagini preliminari di polizia militare compiute tra le truppe, arma mobilitata in caso di sommosse e proteste, fino al ruolo di esecutori di pene di morte. Un anonimo riferiva sull'*Avanti!* che "erano strumenti ciechi e devoti fino all'assurdo, ritirati dopo la prova infelice del Podgora, si fecero iniziatori zelantissimi, incontrollati ed incontrollabili di esecuzioni sommarie".¹⁴¹ I toni altamente sdegnati e un po'esagerati del lettore trovano in realtà terreno molto fertile; di fatto, ai carabinieri, era affidato un ruolo di informazione e di tutela dell'ordine ed essi, travestiti per confondersi tra le truppe, cercavano di carpirne pensieri e confidenze. Svolgevano dunque vere e proprie inchieste sotto copertura operando a modo di una polizia segreta. Nessun mistero dunque se essi erano particolarmente odiati dai soldati. Forcella li aveva definiti efficacemente quali "collaboratori invisibili"¹⁴² Sulle modalità delle loro indagini vale la pena riportare una testimonianza firmata a più mani comparsa sempre sull'*Avanti!*, ad opera di alcuni sottoufficiali del 7°, 8°, 37°, 38° reggimento di fanteria e 61° e 63° di marcia.

Dal comando di reggimento venne l'ordine ai singoli battaglioni di assumere in forza dei militari nuovi giunti, figuranti essere dei disertori, delinquenti usciti dal carcere, o anarchici

¹⁴¹ *Dai grossi ai piccoli*, nell'*Avanti!*, 22 agosto 1919.

¹⁴² Enzo Forcella, *Apologia della paura*, p. XX.

e socialisti. Questi militari sceglievano qualche soldato anziano e principiavano a dir male della guerra ecc. Se la povera vittima dava appena segno di assentimento, era completamente decisa la sua sorte. Il giorno dopo arrivava al comando di battaglione il seguente ordine: “Pregasi codesto comando a voler disporre perché il soldato X. Della 3^a compagnia si presenti subito a questo comando per essere trasferito a... Il trasferimento del povero soldato consisteva nell’essere fucilato la mattina dopo. [...] I militari reduci dal carcere non erano altro che carabinieri, guardie di finanza o perfino guardie di pubblica sicurezza travestiti. Tutti noi scoprimmo questo ignobile trucco. I comandi superiori, veduto che gli affari non attaccavano più, adottarono altri sistemi in ispecial modo nei reggimenti di marcia. Incominciarono a venire i mutilati dell’Associazione Nazionale, specialmente della sezione di Milano. Detti signori facevano né più né meno il medesimo genere di lavoro sopra indicato. Il loro obiettivo speciale, però, erano i sottufficiali o anche gli ufficiali.”¹⁴³

Un documento che testimoniava in modo esplicito e senza mezze misure quanto potessero essere invisibili alle truppe combattenti questi tutori della giustizia militare.

Dunque in caso di segnalazioni oppure, più spesso, quando si fosse palesato il reato il Comando Supremo, oppure i comandanti in sottordine, potevano ritenere necessario convocare un tribunale militare ordinario o straordinario che avesse come finalità quello di dare un esempio di “militare giustizia”. L’articolo 559 del codice penale militare sanciva in particolare che un tribunale straordinario poteva essere istituito, con una definizione a dir poco ambigua, purché “il reato importi la pena di morte e l’imputato sia colto in flagranza o arrestato a clamore di popolo o per un fatto notorio”.¹⁴⁴ I tribunali ordinari o straordinari abolivano poi la commissione d’inchiesta facendo divenire la denuncia automaticamente atto d’accusa. Il tutto a danno dell’imputato. Per il secondo delle due opzioni vigeva poi il sistema inquisitorio puro, in cui non vi era parità alcuna tra accusa e difesa e la prima predominante sulla seconda. L’ufficiale fiscale o avvocato fiscale svolgeva qui il ruolo di pubblico ministero ed era chiamato ad impersonarlo un ufficiale di qualunque grado designato dal comandante che aveva convocato il tribunale.¹⁴⁵ L’imputato poteva scegliersi invece il difensore solo tra gli ufficiali di grado non superiore a quello di capitano. In sostanza una difesa palesemente svantaggiata anche per coloro i quali ne assumevano la rappresentanza e che si

¹⁴³ Ancora la “pagina fosca”, nell’*Avanti!*, 16 agosto 1919.

¹⁴⁴ Art. 559 del CPPM riportato in: Damiano Leonetti, *Alpini alla sbarra*, p. 75.

¹⁴⁵ Damiano Leonetti, *Alpini alla sbarra*, p. 77.

trovavano davanti ad una accusa impersonata da ufficiali di grado superiore. I giudici e l'ufficiale fiscale potevano, previa autorizzazione del presidente, fare all'imputato e ai testimoni tutte le domande che volevano, la difesa al contrario, poteva formulare quesiti solo attraverso il presidente, con l'eventualità di vedersi negata la possibilità di sentire i testimoni su fatti anche importanti.¹⁴⁶ Una volta conclusosi il procedimento il tribunale si ritirava col segretario per deliberare e la sentenza che ne scaturiva veniva poi letta davanti a tutti i militari di truppa col chiaro intento di ammonimento ed esempio. La sentenza doveva poi essere letta "a rullo di tamburi o a suon di tromba".¹⁴⁷ Seguiva poi l'ultimo atto: la condanna, capitale o con incarceramento, spesso in quest'ultima eventualità si affiancava una pena pecuniaria.

Un'ultima considerazione non può non essere spesa per coloro che furono vittime del codice penale militare. A riguardo dei soldati passati per le armi essi non venivano registrati dall'autorità militare, di essi l'unica traccia era la sentenza, data e l'ora della fucilazione e inoltre non venivano nemmeno considerati caduti in guerra.¹⁴⁸ Avvenuta l'esecuzione questi venivano sepolti in una tomba oppure in una fossa comune, una sorta di *damnatio memoriae* per coloro che si erano macchiati di reato.

Riguardo invece i condannati al carcere si ha qualche dato in più, il capitano Luigi Chiarini, che era all'epoca avvocato militare presso l'intendenza della Seconda Armata, affermava che non era infrequente che gli imputati, di fronte alle condanne, mostrassero alla lettura della sentenza segni di contentezza perché contavano di evitare il ritorno in linea.¹⁴⁹ Nonostante la durezza della reclusione militare, questa finiva per apparire, agli occhi dei soldati al fronte, una prospettiva di salvezza. Pur tuttavia si ha motivo di credere che la reclusione fosse veramente molto dura. Esistono difatti richieste di sospensione della pena rivolte agli avvocati fiscali dei tribunali militari finalizzate al rientro al fronte scritte di proprio pugno da parte dei detenuti, i quali ora vedevano il reinserimento come prospettiva di salvezza. La severità della reclusione trovava prova del resto in alcune lettere di reclusi pubblicate dall'*Avanti!* sempre nell'estate del 1919. Si viene così a sapere ad esempio che nel reclusorio militare di Genova i soldati

¹⁴⁶ Damiano Leonetti, *Alpini alla sbarra*, p. 77.

¹⁴⁷ Art. 571 del CPPM riportato in: Damiano Leonetti, *Alpini alla sbarra*, p. 81.

¹⁴⁸ Maria Rosa Calderoni, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Mursia, Milano 1999, p. 18.

¹⁴⁹ Damiano Leonetti, *Alpini alla sbarra*, p. 102.

lavoravano di giorno al porto sotto sorveglianza armata, mentre la notte essi ritornavano al carcere nelle proprie celle dormendo su paglia sudicia ed infetta.¹⁵⁰ Qui vigevano norme severe, lo stesso accostarsi alle grate delle finestre era proibito dal regolamento militare; la trasgressione autorizzava, previo avvertimento, le sentinelle ad aprire il fuoco contro i prigionieri. Detti episodi non mancavano, come affermava O. M. L., e venivano premiati con ricompense in denaro o licenze per gli esecutori.¹⁵¹ Altri testimoni che si firmavano “un gruppo di reclusi che aspettano” sostenevano poi che i secondini fossero ampiamente liberi nei confronti dei detenuti:

Noi, sepolti vivi in questa regia galera, teniamo a farle sapere (egregio direttore) che anche qui si usano di cotali sistemi più che barbari. Il 17 del mese scorso un nostro compagno posava momentaneamente sul davanzale della finestra [...] la sentinella senza prima dar l'avviso sparava in direzione del recluso [...] la pallottola sfiorava il capo dello stesso ed andava a conficcarsi nel soffitto della prigione. [...] Domenica 19 corr. Il detenuto Carmè Francesco, ricoverato all'infermeria perché ammalato, si affacciava all'inferriata d'una finestra [...] la sentinella sottostante lo prendeva di mira ferendolo in due parti della mano destra. In aggiunta al povero recluso fu data dal capitano Preti una punizione di otto giorni di prigione di rigore da scontarsi dopo la guarigione. [...] Non parlo dei molteplici maltrattamenti e abusi che si commettono a nostro danno, delle bastonature umane.. somministrate a chi ha la disgrazia di andare in cella. Questa è la correzione che ci impartiscono i nostri amati superiori comandanti i cosiddetti istituti militari di correzione!¹⁵²

Testimonianze drammatiche queste, quello delle carceri militari è un tema poi che non è stato ancora trattato in modo approfondito, un altro aspetto oscuro della Prima guerra mondiale che attende di essere discusso ed illustrato in maniera esauriente.

¹⁵⁰ *Si fucilano anche in carcere?*, nell'*Avanti!*, 10 agosto 1919.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Le fucilate nelle carceri*, nell'*Avanti!*, 24 agosto 1919.

CAPITOLO 5.

Al di fuori dell'ufficialità: punizioni ed esecuzioni sommarie

Quanto fin qui riportato rientra nell'ufficialità, cioè si tratta di procedure e processi che, per quanto severi, erano riconosciuti quale "dolorosa necessità". Accanto ad essi esisteva però una realtà meno vistosa, quella delle punizioni e delle esecuzioni sommarie.

Tracciare un profilo di questa categoria risulta tuttavia oltremodo difficoltoso, per le prime in particolare non esiste altra fonte se non le memorie affidate alla diaristica di ex combattenti o alle lettere spedite all'*Avanti!* nonché ricordi di reduci, possibilità quest'ultima oramai estintasi; per le seconde si dispone di qualche dato in più. Per le punizioni ciò che emerge è senz'altro un'alta percentuale di pene inflitte tramite legatura. Questo metodo disciplinare poteva assumere le varianti più diverse, si andava dall'assicurare il malcapitato ad un albero per un tempo definito dal superiore, e questo avveniva solitamente nelle retrovie, alle punizioni in prima linea, legando la persona ai cavalli di frisia dei reticolati, quest'ultimo caso è già più noto. Provvedimenti disciplinari del genere, punita giustamente oppure ingiustamente la vittima, potevano comunque avere conseguenze gravi per il colpevole. Una testimonianza che vale per quanto riportato sopra proviene dal numero del 28 agosto in cui, G. Camin, esponeva i fatti da lui veduti:

Nel 1917, in provincia di Vicenza, nel villaggio di Montecchio Precalcino, trovavasi un battaglione di soldati di fanteria ritornati dal fronte. Erano colà a riposo ma scontavano ogni giorno marce con zaino affardellato. Vi era un soldato affetto da tempo da fistola cronica ad una gamba. Un giorno, sentendosi impossibilitato a marciare, marcò visita. Ma non essendo stato riconosciuto, il suo capitano diede ordine a quattro soldati di scavare una fossa, nella quale, per punizione, fece sotterrare il disgraziato fino alla testa. Alle grida del soldato accorsero i contadini che dopo qualche ora lo liberarono. Il... bravo capitano per giunta fece arrestare più di una cinquantina di donne che dopo vennero subito lasciate in libertà per ordine superiore. Un altro delitto fu commesso nell'inverno stesso, nelle seconde linee di Campo Molon. Un soldato del 29° artiglieria campale, affetto da un callo ad un piede venne scorto un giorno dal comandante nel momento che si levava la scarpa pel dolore. Il

comandante lo fece legare ad una pianta, non curandosi della gelata temperatura: dopo quarantotto ore diede ordine di liberarlo ma fu trovato morto. Il comandante intimò i presenti di non parlare sotto pena d'essere fucilati. Questo fatto lo possono confermare i suoi compagni della seconda batteria, 1° gruppo.¹⁵³

La punizione con legatura ai reticolati era ugualmente ricorrente ma questa avveniva in prima linea, dove i soldati venivano assicurati con delle funi da altri commilitoni o dai carabinieri fuori la propria trincea “in faccia al nemico”. Questi rimanevano esposti al fuoco per diverse ore e, affermava un certo Marsucci, non era raro che i miseri finissero con l'impazzire dal terrore, “...e se qualcuno di quegli infelici arrivò a salvarsi lo dovette agli austriaci, che, impietositi, non tiravano sul bersaglio umano”.¹⁵⁴ Di questa pratica scriveva anche Curzio Malaparte nel suo *La rivolta dei santi maledetti*,¹⁵⁵ secondo il quale il legare i militi ai pali dei reticolati per punizione o spesso per i più futili motivi costituiva una vergognosa abitudine del Regio Esercito. Il supplizio dei fili spinati era peraltro pratica diffusa anche negli alti eserciti.¹⁵⁶ Non è comunque raro ancora oggi sentire raccontare da figli di reduci della Grande guerra di punizioni del genere che, evidentemente, suscitavano grande impressione.

Per quanto riguarda l'argomento delle fucilazioni sommarie, fino a qualche decennio fa, si riteneva non fosse possibile quantificarle. Vi è stato però un recente e brillante studio compiuto a più mani da Marco Pluviano ed Irene Guerrini, con la collaborazione di Giorgio Rochat, che ha permesso di fare non poca luce sul tema. Se le esecuzioni con regolare processo detengono una stima di 750 casi, ad esse vanno aggiunte le cifre proposte dagli studiosi menzionati.

L'argomento delle fucilazioni sommarie fu toccato già dalla Commissione di Inchiesta su Caporetto istituita con il R.D. 12 gennaio 1918, n. 35. L'organo, voluto dal governo Orlando, si proponeva, raccogliendo deposizioni e testimonianze, di far luce sulle cause che avevano provocato la frana e la conseguente ritirata. Per mettere in atto uno studio di questo tipo la Commissione si riunì dal febbraio 1918 al giugno 1919 241 volte,¹⁵⁷ spostandosi nelle province di Mantova e di Brescia, nonché in altre località

¹⁵³ *Un grappolo!*, nell'*Avanti!*, 28 agosto 1919.

¹⁵⁴ *Il bersaglio umano*, nell'*Avanti!*, 24 agosto 1919.

¹⁵⁵ Curzio Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Mondadori, Milano 1981.

¹⁵⁶ *Il supplizio del reticolato*, in *Plotone di esecuzione*, pp. 51-52.

¹⁵⁷ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 41.

della Zona di Guerra. Il risultato che ne scaturiva erano 1.012 deposizioni verbali e scritte, numerosi documenti, il tutto riunito in 130 volumi di circa 1.500 pagine.¹⁵⁸ In sostanza la ricerca portava ad accusare la gestione cadorniana delle operazioni e dell'esercito, nonché altri generali, Capello *in primis* che avevano mostrato scarse capacità secondo i risultati.

Tra i temi toccati dalla ricerca vi era anche quello della giustizia sommaria, l'indagine in particolare era stata affidata all'avvocato generale militare Donato Antonio Tommasi, il quale procedette nell'incarico affidatogli attribuendo nella sua *Relazione sulle fucilazioni sommarie durante la Prima guerra mondiale* 152 casi accertati all'interno del Regio Esercito. Lo stesso avvocato tuttavia riconosceva che la cifra non poteva essere assolutamente esatta, date occasioni in cui coloro i quali avevano ordinato l'esecuzione non le avevano comunicate ai comandi o erano morti in combattimento. Il documento, concluso per la verità piuttosto di fretta nel settembre 1919, si era basato sugli archivi del Comando Supremo del cessato Reparto disciplina, avanzamento e giustizia. Il lavoro svolto da Tommasi non si doveva però limitare ad enumerare i casi ma a ciascuno di quelli individuati formulare un giudizio di legittimità ed elaborarne un'analisi generale. Ciò che ne scaturì fu una suddivisione in: casi pienamente giustificati; casi ingiustificati per i quali si sarebbe potuti arrivare a denuncia dei responsabili, con l'eventualità di incorrere in reato di omicidio quando episodi gravi ed immotivati; casi sanati dall'esplicito avallo del comandante supremo, che se ne assumeva la responsabilità ed esentava automaticamente da colpe i responsabili diretti; casi sui quali si avevano informazioni insufficienti (la maggior parte) e per cui si auspicavano ulteriori indagini.¹⁵⁹

Dunque la ricerca dell'avvocato militare contemplava anche la possibilità di procedere contro coloro i quali si erano macchiati di violenze ingiustificate ma in questo punto di forza della sua opera si trovava anche il punto di arrivo che ne sanciva la fine: il comandante supremo era il solo a poter promuovere l'azione penale nei confronti degli ufficiali generali, in base all'art. 552 del Codice Penale Militare.¹⁶⁰ E in base agli esiti successivi, si fosse trattato di Cadorna oppure Diaz, la relazione in tal senso rimase lettera morta. Non vi fu infatti alcuna ulteriore indagine dopo il lavoro del 1919 che

¹⁵⁸ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 41.

¹⁵⁹ *Ibidem*, pp. 4-5.

¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 98.

portasse a punire colpevoli e a chiarire ulteriormente l'argomento delle esecuzioni sommarie; le più alte sfere dell'esercito dobbiamo poi supporre fossero tutt'altro che propense a proseguire su una linea del genere. A che cosa serviva dunque l'operato di Tommasi oltre ad essere una parte della relazione della Commissione d'Inchiesta? Ebbene questo interrogativo smaschera un altro difetto del suo lavoro, la sua relazione era un'ulteriore critica all'operato di Cadorna di cui si mettevano in risalto l'inadeguatezza anche per quanto riguarda la gestione disciplinare delle truppe, allineandosi in tal senso alla tesi della Commissione e promuovendo allo stesso tempo il comando di Armando Diaz. L'opera in sostanza era una sorta di elogio alla gestione democratizzata attuata dal generale napoletano che, affermava Tommasi, aveva abbandonato la pratica delle esecuzioni sommarie; cosa non vera perché alcune di esse vennero eseguite anche nel 1918, e di questi casi l'avvocato militare stesso ne era a conoscenza. La *Relazione* ad ogni modo costituiva e costituisce tutt'oggi il documento ufficiale più autorevole sulla questione ma ad esso si devono aggiungere gli ulteriori casi portati alla luce, il numero delle esecuzioni sommarie sale così a circa 300 vittime. Se si sommano a questa cifra le 750 esecuzioni capitali emesse tramite regolare processo il numero dei fucilati sale così a oltre mille.¹⁶¹ Il conteggio non può però essere completo perché non si possiedono cifre sui soldati freddati durante i combattimenti o quelli giustiziati poiché sbandati o presunti tali durante la ritirata di Caporetto.

Ad ogni modo la cifra risulta essere la più alta tra gli eserciti della Grande guerra, la decimazione poi, contemplata, sembra, solo negli eserciti zarista e bulgaro¹⁶² ma di ciò non si può incolpare il solo Cadorna, se il Comando Supremo era giunto ad una tale condotta è perché ne aveva avuto il potere dalle élites politiche; Parlamento e Governo sapevano infatti benissimo ciò che era avvenuto al fronte ma non avevano mosso un dito per impedirlo.¹⁶³ Tutto ciò che si fece fu una raccomandazione nel luglio 1917 del ministro Leonida Bissolati a Cadorna di limitare le esecuzioni sommarie agli elementi maggiormente indiziati.¹⁶⁴ Ciò naturalmente non assolve il generalissimo ed in particolare fa riflettere un fatto: il primo encomio ufficiale riportato in un ordine del

¹⁶¹ Giorgio Rochat, *Prefazione*, in *Le fucilazioni sommarie*.

¹⁶² Irene Guerrini, Marco Pluviano, *Fucilate i fanti della Catanzaro. La fine della leggenda sulle decimazioni della Grande guerra*, Gaspari, Udine 2007, p. 60.

¹⁶³ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 34.

¹⁶⁴ Cfr. Leonida Bissolati, *Diario di guerra*, Einaudi, Torino 1935.

giorno destinato a tutto l'esercito fatto *ad personam* da Cadorna venne riservato proprio ad un gallonato che aveva applicato la giustizia sommaria. Il colonnello Attilio Thermes aveva fatto fucilare il 27 maggio 1916 undici uomini del 141° reggimento fanteria (brigata *Catanzaro*) sul Monte Mosciagh (Altopiano di Asiago), con l'accusa di sbandamento.¹⁶⁵ Il capo supremo lo aveva dunque additato quale esempio per tutti gli ufficiali per aver compiuto un sacrosanto provvedimento disciplinare. Sull'episodio commentava il colonnello Giulio Douhet : “non conosco il colonnello T., ma constato questo fatto: tale encomio solenne, tributato con forma così solenne, è il primo che il generale Cadorna ha creduto di elargire in un anno di guerra. Ora è possibile che, in un anno di guerra, e di guerra così sanguinosa, nessuna azione di più puro valore morale si sia verificata? E' possibile che, in un anno di guerra, nessun atto abbia meritato di essere additato come esempio all'Esercito, e si sia dovuto proprio aspettare una circostanza estremamente dolorosa nelle sue cause e nei suoi effetti? Questo *Ordine del giorno all'Esercito* è, per me, un magnifico documento della psicologia del generale Cadorna”.¹⁶⁶

Se gli elogi del conte potevano risultare graditi ad alcuni elementi essi non lo erano di certo per la truppa, anzi, la giustizia sommaria era un aspetto che i soldati, ovviamente, detestavano in particolar modo. La reazione che questi mettevano in atto spesso era quella di giustiziare a loro volta gli ufficiali più severi e reazionari. Per citare alcuni casi soltanto, già nel primo anno di guerra vi fu la morte del generale Antonio Cantore, comandante della 2^a divisione nella zona di Cortina d'Ampezzo, colpito in fronte il 20 luglio 1915 mentre osservava il settore delle Tofane, secondo molti da un soldato italiano nauseato dalla sua crudeltà, secondo la visione ufficiale da una pallottola di un cecchino nemico, non fosse che questa era dello stesso calibro del fucile in dotazione al Regio Esercito...¹⁶⁷ Oppure il caso del generale Carlo Giordana, ex comandante del 4° reggimento alpini sull'Adamello; ucciso molto probabilmente, dicono insistentemente le fonti, da un colpo di fucile italiano il 25 giugno 1916 in località Mandrielle (ad ovest dell'Altopiano della Marcesina), mentre ispezionava il

¹⁶⁵ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 10.

¹⁶⁶ Giulio Douhet, *Diario critico di guerra*, 2 voll., Paravia, Torino 1922, II vol., pp. 272 -273.

¹⁶⁷ Paolo Giacomel, *1914 - 1915. La Grande guerra nella Valle d'Ampezzo*, 2 voll., Gaspari, Udine 2003, I vol., pp. 98 – 102.

terreno sgomberato dagli austriaci in ritirata. Giordana si era infatti distinto per inflessibilità e spietatezza.¹⁶⁸

Altro caso di cui rendeva testimonianza l'*Avanti!*, sempre in relazione alla *Strafexpedition*, era quello della perdita del Monte Sisemol, l'8 e 9 giugno 1916, ad opera del 223° reggimento della brigata *Etna*, in questo frangente il colonnello comandante del reggimento "marcò visita" lasciando la responsabilità della difesa del caposaldo a un maggiore dello Stato Maggiore inesperto e alle prime esperienze di combattimento.¹⁶⁹ Il risultato fu la ritirata dall'avamposto e perdite molto ingenti, inoltre il generale Asinari, corretto in maniera esatta nel numero del 13 agosto 1919 nel generale Marcello Prestinari, ordinava la fucilazione sommaria di nove o dodici, la cifra non è sicura, soldati accusati di sbandamento. Il generale, insignito poi di medaglia d'oro alla memoria, moriva il 10 giugno "schiantato da piombo austriaco diceva l'epigrafe", in realtà il capitano A. B. riferiva una versione diversa. Nel cimitero di Sasso di Asiago infatti, riferiva lo scrivente, era visibile nell'immediato dopoguerra la tomba dell'ufficiale, di fronte ad essa, "sorgono ad eterno rimprovero" dodici modeste croci di altrettanti fucilati dal generale.¹⁷⁰ Secondo Pietro Pietrobelli l'episodio era realmente accaduto ed egli lo riportava nel saggio *Fucilazioni!*¹⁷¹ Ascrivendo il numero dei giustiziati del 9 giugno ad otto, "il giorno dopo il generale assassino cadeva colpito alla gola da pallottole misteriose...".¹⁷² Versioni leggermente diverse ma che probabilmente si fondavano su fatti realmente accaduti. La vendetta, sempre secondo A. B., non si era fermata qui ma:

La mattina del giorno dei morti del 1916 la corona mandata dal Comando di divisione accasermato nelle scuole di Sasso, per ornare la tomba dell'"eroe", fu trovata sopra le croci dei fucilati; e sopra la tomba del fucilatore fu trovato qualcosa di... meno decente. Il cappellano preposto alla funzione religiosa giunse in tempo a togliere le tracce di una, del resto, giusta vendetta. Questa è storia che non teme smentita, e sono pronti i nomi dei testimoni oculari e auricolari.¹⁷³

¹⁶⁸ Gianni Pieropan, *1916. Le montagne scottano*, Mursia, Milano 1979, p. 157.

¹⁶⁹ *Può il generale Cadorna rispondere a questi fatti?*, nell'*Avanti!*, 7 agosto 1919.

¹⁷⁰ *Nel cimitero di Sasso di Asiago*, nell'*Avanti!*, 13 agosto 1919.

¹⁷¹ Pietro Pietrobelli, *Almanacco socialista italiano*, Società editrice Avanti!, Milano 1920, pp. 78-92.

¹⁷² *Ibidem*, p. 86.

¹⁷³ *Nel cimitero di Sasso di Asiago*, nell'*Avanti!*, 13 agosto 1919.

Per noi oggi invece, storie sull'assassinio di un Prestinari, Cantore o altri ancora sono praticamente impossibili da appurare se veritiere o no, ma non si può del resto ignorare che la memorialistica o testimonianze di ex combattenti è piena di casi simili, il che ci fa supporre che la giustizia sommaria fosse un'arma che poteva spesso ritorcersi contro coloro i quali l'avevano ordinata. Anche la giustizia compiuta dal piombo italiano nei confronti dei propri ufficiali resta però, e probabilmente resterà, un tema fatto di numerosi cenni e testimonianze non utilizzabili, o comunque da considerare con riserbo, poiché non supportate da documenti ufficiali. L'ennesimo mito nato attorno alla Grande guerra non verificabile.¹⁷⁴

¹⁷⁴ Giorgio Rochat, *Prefazione*, in *Le fucilazioni sommarie*.

PARTE SECONDA

CAPITOLO 6.

La parte di lavoro che ci si accinge a presentare ora prenderà spunto da un avvenimento: la disfatta di Caporetto. Essa normalmente viene interpretata e riconosciuta quale passaggio chiave, punto di svolta negli eventi del fronte italiano. Non ci si discosterà da questa interpretazione ed in tal senso riprenderemo la narrazione lì nel punto dove era stata lasciata, dal settore dell'alto Isonzo appunto. Alla luce delle relazioni interne del IV Corpo d'Armata che erano state presentate nel terzo capitolo si darà una descrizione del settore alla vigilia della frana, ci si soffermerà sullo sfondamento e di qui introdurremo il "caso Graziani". L'ufficiale che nell'immediato dopoguerra fece esplodere un autentico caso nazionale circa i suoi metodi. Era stato difatti nominato dal Comando Supremo "Ispettore generale del movimento di sgombero" ed ecco che, dopo i fatti del 24 ottobre 1917, come ricordava Curzio Malaparte con una sinistra immagine, l'ombra del generale si allungò sulle rive del Piave.¹⁷⁵

Il soldato dopo due anni di guerra

La situazione creatasi nei due anni e mezzo di guerra non poteva, com'è ovvio, non aver intaccato il morale dei soldati al fronte. Ciò vale per qualsiasi settore. Il fante del resto, come si è visto in precedenza, doveva sottostare agli ordini dei superiori, fossero essi giusti oppure ingiusti, come quelli del già citato Boccacci. Il dissenso non poteva essere espresso nella corrispondenza o, se questo veniva messo per iscritto, le conseguenze potrebbero esser state assai gravi. Altresì il confidarsi con altri soldati ugualmente rischioso, data la presenza di agenti di sicurezza celati sotto mentite vesti. Vi era allora un altro metodo per esprimere la propria idea, un'usanza che non sarebbe potuta essere perseguita: le iscrizioni anonime. Questo fenomeno fu assai ricorrente durante la guerra, era una sorta di vendetta con cui si denunciavano pubblicamente malcostumi e personalità dell'esercito. Si scriveva dunque nelle baracche, sui muri, sui pali e camminamenti delle trincee parole che denotavano la situazione.

¹⁷⁵ Curzio Malaparte, *Viva Caporetto!*, p. 126.

Ricordava a tal proposito Ettore Gaetani che “ve ne erano per tutti i gusti, iscrizioni a lapis, in gesso, in vernice. Alcune piccole, timide e nascoste; altre sfacciate ed arroganti. Incisioni sulla pietra o sul legno; schizzi e disegni allegorici”.¹⁷⁶ Nelle trincee e camminamenti più frequentati si scrivevano i fatti più innocui, mentre, a mano a mano, sulle tavole sul retro delle baracche si arrivava a commenti più amari. Particolarmente interessati alla pratica erano temi quali le licenze, gli ufficiali assenteisti in previsioni di manovre offensive e soprattutto il mondo dei vettovagliamenti: “*Riso sempre riso e mai pasta asciutta...* E là, per terra, gavette rovesciate di brodaglia di riso”.¹⁷⁷

La pratica pare fosse ben nota ai comandi superiori che raccomandavano di pulire le iscrizioni di dileggio, le quali ricomparivano dopo poco tempo. Si ricorreva pure a circolari che punissero gli anonimi redattori, ma invano. Le trivialità contro Cadorna poi, introdotte in canzonette appositamente parafrasate, richiamavano l’attenzione dello stesso Comando Supremo. In particolare, ricorda lo stesso Gaetani, la figlia del generalissimo era la più bersagliata.

Vi era poi la convinzione che gli ufficiali, specie se di alto grado, portassero sfortuna: degli iettatori. Pirazzoli ricordava che “nominare Cadorna in un crocchio di camerati sollevava un coro di esclamazioni e produceva uno scompiglio di braccia e di mani che cercavano lo scongiuro in un pezzo di ferro o negli attributi maschili del corpo”.¹⁷⁸

Queste forme di dissenso si potevano poi spingere anche ad altri dispetti in particolare, ricorda il già citato Gaetani:

V’era un ufficiale che non poteva tollerare i topi. E ve n’erano pure di grossi e grassi, impotenti a camminare, ingrassati com’erano di cadaveri e di rifiuti. Quando si assopiva in trincea, nel ricovero, egli lasciava sempre due soldati a guardia della sua persona. Una notte un topo si spinse sul viso del dormiente. I guardiani vollero vendicarsi e lasciarono fare. Il mattino l’ufficiale si levò con un orecchio rosicchiato. La cosa fece rumore, ed eccoti la truppa in linea, di un intero reggimento, darsi alla caccia dei topi. Ne furono presi un’infinità. Vivi, legati per la coda, furono appesi lungo tutto il camminamento. Quel giorno, nell’infuriare delle pallottole nemiche, si rise..¹⁷⁹

¹⁷⁶ Ettore Gaetani, *Il pensiero dei soldati nelle iscrizioni in trincea*, nell’*Avanti!*, 21 agosto 1919.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ Antonio Pirazzoli, *La battaglia di Caporetto descritta da uno che c’era*, Modernissima, Milano 1919, p. 102.

¹⁷⁹ Ettore Gaetani, *Il pensiero dei soldati nelle iscrizioni*.

A parte queste situazioni, che nella loro esposizione riflettono anche le condizioni di vita in trincea, lo spirito delle truppe fino a Caporetto si deve supporre fosse curato in maniera particolarmente insufficiente e lacunosa. Le prime iniziative finalizzate alla cura morale del soldato di fatto non si riscontrano nelle disposizioni del Comando Supremo, ma piuttosto in quelle dei sacerdoti e cappellani militari; don Giovanni Minozzi in particolare era stato il primo, nell'agosto 1916, a proporre al generale Porro l'apertura delle case del soldato a ridosso delle linee nel territorio della Quarta Armata.¹⁸⁰ Si trattava in sostanza di edifici adibiti a centro di ritrovo e di svago per i combattenti, in esse i cappellani militari fornivano assistenza spirituale e materiale alla truppa. Tra le iniziative maggiormente apprezzate in particolare vi era l'opera di lettura e scrittura della corrispondenza per conto dei militari analfabeti da parte dei religiosi, furono iniziate poi, in periodi di stasi delle operazioni, scuole per illetterati ed inoltre, l'opera delle Case del soldato si traduceva in piccoli doni e sussidi in denaro.¹⁸¹ Isnenghi le ha definite in sostanza "un'operazione etico-assistenziale di stile inequivocabilmente cattolico".¹⁸² Don Minozzi intendeva queste istituzioni come luogo da cui era preferibile escludere arringhe patriottiche da parte di oratori del periodo, puntando come si è visto soprattutto su un aiuto più diretto. Le Case del soldato altresì svolgevano un'azione di vigilanza, non tanto al servizio dei comandi, ma piuttosto l'attenzione era rivolta alla moralità, preoccupavano in particolare i sacerdoti militari costumi quali la bestemmia, il gioco d'azzardo, la frequentazione dei postriboli di guerra. La funzione di questi istituti cattolici, che nell'arco di un anno si diffusero capillarmente su tutto il fronte, era quello anche di deterrente da attività immorali.

Accanto alle iniziative del mondo religioso vi furono anche i primi tentativi da parte degli ambienti militari, in particolare l'azione più decisa in merito sembrava provenisse sempre dal settore della Seconda Armata comandata dal generale Capello. L'ufficiale infatti, a partire dalla primavera 1917, sentì l'esigenza di curare lo spirito della massa in grigioverde e per far questo si affidò ad un'intensa opera di convegni e conferenze che attivassero nei soldati lo spirito patriottico e combattivo. La novità non stava tanto nelle conferenze, frequentissime secondo la moda dell'epoca, quanto piuttosto nell'affidarle

¹⁸⁰ Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000, p. 50.

¹⁸¹ R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, prefazione di Alberto Monticone, Studium, Roma 1980, p. 40.

¹⁸² Mario Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977, p. 13.

agli ufficiali minori se non a graduati e soldati della truppa, “giacché il soldato preferisce sempre ascoltare il suo ufficiale col quale si trova giornalmente a contatto”.¹⁸³

La cura a queste iniziative era, secondo il capitano Lorenzoni, accuratissima e ad ogni conferenziere era stato dato un programma ed impartite delle direttive; il generale Capello in persona aveva loro parlato. Inoltre dei fiduciari assistevano ai comizi e riferivano come i soldati li accoglievano, se essi erano accetti oppure no.¹⁸⁴

Capello, ovviamente, non esitava a dire che la sua iniziativa si era dimostrata utilissima e qualora questa non fosse stata efficace lo si doveva imputare non tanto al Comando Supremo, ma piuttosto al... disinteresse del Governo che non finanziava la propaganda patriottica.¹⁸⁵

Se l'iniziativa era indiscutibilmente positiva nelle intenzioni e nelle novità proposte, ciò non si può dire con altrettanta sicurezza circa la sua reale efficacia, un po' perché gli eventi la travolsero sul nascere, un po' perché il generale stesso del resto era una figura che destava, e desta tuttora, perplessità; noto infatti anche per la sua inflessibilità nel comando e per la sua concezione secondo la quale i soldati dovevano preferire la trincea alle retrovie, trascurandone di conseguenza il riposo.¹⁸⁶ Probabilmente Capello si poteva considerare quale un militare “tutto d'un pezzo”, preoccupato della massima efficienza dell'esercito ma poco propenso a considerare le esigenze umane degli uomini in armi. Un ufficiale che, secondo un giudizio troppo caloroso di Mario Lorenzoni, era “amato dai buoni, odiato dai poltroni, dagli inetti, dai vigliacchi e dagli oziosi”.¹⁸⁷

Scendendo poi all'interno del sottoposto IV Corpo d'Armata le considerazioni in fatto di propaganda venivano viste sotto una luce decisamente diversa, sia i lettori dell'*Avanti!*, sia il parere di Pier Luigi Casati circa lo staterello sovrano di Cavaciocchi e Boccacci era di tutt'altro stampo. Qui “il servizio di propaganda non esisteva affatto, o, per lo meno così imperfetto e rudimentale che l'efficacia ne era nulla. Il nemico, per contro, aveva intensificato la sua propaganda fraternizzatrice, non più coi foglietti dall'italiano barbaro e dal contenuto idiota, ma con citazioni di fatti e di cifre che impressionavano necessariamente l'anima del soldato. Ed invece di cercar di

¹⁸³ Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto*, p. 52.

¹⁸⁴ *La parola di un mio ufficiale*, in Luigi Capello, *Per la verità*, pp. 20-21.

¹⁸⁵ *Ibidem*, p. 28.

¹⁸⁶ Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto*, p. 63.

¹⁸⁷ *La parola di un mio ufficiale*, p. 19.

dimostrarne la falsità e la perfidia, si minacciava e si puniva qualunque raccogliesse o detenesse simili volantini”.¹⁸⁸

La situazione, in un quadro complessivo che riguardasse il fronte dell’Isonzo, si delineava comunque più incline a ritenere inadeguata l’assistenza al soldato italiano. L’azione innovativa voluta da Capello poco poteva dopo due anni e mezzo di combattimenti e, di lì a poco, sarebbe stata travolta dall’offensiva austro-tedesca. Negli ultimi periodi si può supporre che oramai anche il Comando Supremo si fosse dovuto accorgere dello stato delle cose. A tal proposito riferiva infatti il maggiore medico di complemento prof. G. A. un fatto sintomatico, dal quale si ha una visione diversa rispetto quella ufficiale dell’operato di Capello, l’episodio era il seguente:

Nell’estate del 1917 dirigevo, come da tempo, il reparto ufficiali nell’ospedale di tappa di Cividale; un bel giorno arrivò nell’ospedale il noto padre Semeria con il capitano medico padre Gemelli ed un altro signore; egli mi chiese di parlare con un ufficiale accolto nel mio reparto, ed io stesso cortesemente li accompagnai. Quell’ufficiale, che dimostrava di essere un giovane colto e distinto, conosceva personalmente il Semeria e lo aveva pregato di venirlo a trovare dovendogli comunicare cose di una certa gravità. Per suo invito assistetti anch’io al colloquio. Sapendo della grande intimità che legava il Semeria al Cadorna, disse di averlo pregato di venire perché egli riferisse al Comandante Supremo che fra gli ufficiali e soldati della Seconda Armata serpeggiava un profondo malcontento per il contegno eccessivamente severo del generale Capello [...] aggiunse che se il generale Capello avesse insistito coi suoi sistemi nelle file della Seconda Armata sarebbe potuto nascere qualcosa di poco lieto. Io non so se le osservazioni di quel bravo ufficiale sieno state riferite. I sistemi del Capello continuarono immutati o si attenuarono? Non a me compete la risposta. Certo è che pochi mesi dopo avvenne... quel che avvenne.¹⁸⁹

La testimonianza è dunque di stampo contrario rispetto a quella canonica, ma che anche il generalissimo in persona si fosse accorto che la situazione era ormai divenuta difficile è del resto probabile. Sempre durante l’ultima estate sul fronte friulano infatti, Cadorna scriveva in una lettera riservatissima del luglio 1917 destinata ai comandanti d’armata che un provvedimento quale “la fucilazione è una dolorosa necessità, ma rappresenta solo un lato - il negativo - di tutte le misure complesse che devono essere

¹⁸⁸ Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto*, p. 50.

¹⁸⁹ Quello che si sa negli ospedali, nell’*Avanti!*, 21 agosto 1919.

prese per rialzare e rafforzare lo spirito dei combattenti. Chi punisce con la morte, si domandi sempre, in coscienza, se tutto è stato fatto da parte sua per migliorare moralmente e materialmente le condizioni dei suoi soldati, se oltre il reprimere egli ha saputo prevenire, se egli è stato a continuo contatto con l'animo delle truppe per comprenderne le aspirazioni, i bisogni, le depressioni, il bene ed il male; se in una parola, egli sente di dominare veramente le forze vive che gli sono state affidate. [...] Perché il soldato comprenda che vi è in alto chi si preoccupa di lui, che egli non è abbandonato a tutte le correnti, che egli è uomo trattato con comprensione umana".¹⁹⁰

Queste riflessioni, che costituiscono un caso unico tra i comunicati del comandante supremo, scaturirono dai fatti della rivolta della brigata *Catanzaro*; tuttavia a queste parole non seguirono provvedimenti concreti per migliorare in generale le condizioni delle truppe. Secondo Gatti, e qui sta il nocciolo della questione, il conte rimase ancorato alla sua visione ideale dell'esercito: si accorse dello sfinimento morale dello stesso ma non riuscì a comprenderne le motivazioni, non si pose il problema delle cause del disfattismo, tutt'altro, utilizzò questo come alibi e giustificazione di ogni male che affliggeva l'esercito.¹⁹¹ Un ufficiale quale il generale Enrico Caviglia del resto, benché avesse formulato giudizi positivi nei confronti del Capo di Stato Maggiore, scriveva anche che a Cadorna "non interessava di conoscere l'animo dei soldati, né di dargli quelle soddisfazioni morali che gli fanno dimenticare i patimenti sofferti, i pericoli corsi e i sacrifici fatti".¹⁹²

Dopo Caporetto si iniziò a comprendere con maggior chiarezza l'importanza di curare attività di svago e ricreative per i soldati, si ripudiarono oratori esterni altisonanti e si preferì affidare l'azione propagandistica a ufficiali subalterni e soldati vicini alla truppa. In sostanza, come era avvenuto per il sistema di gestione disciplinare, il comando Diaz non creò dal nulla nuove istituzioni ma accolse, sviluppò e potenziò ciò che in forma embrionale era stato concepito durante l'ultima fase della gestione cadorniana. L'idea che per prima era stata sviluppata da Capello nella Seconda Armata veniva, a partire da una circolare del 9 gennaio 1918, ufficializzata con la nascita del

¹⁹⁰ Nicola della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande guerra. (1915-1918)*, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 1989, pp. 28-29.

¹⁹¹ Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto*, p. 47.

¹⁹² Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 46.

Servizio P, un'apposita istituzione che provvedeva alle necessità del morale dei combattenti. Il nuovo servizio, gestito dagli ufficiali P (dove P stava per propaganda) aveva il dovere di riferire quindicinalmente sullo spirito delle truppe, in modo da capirne debolezze e cause di malcontento.¹⁹³ Teniamo tuttavia a ribadire che non si trattava di qualcosa creato *ex novo*, ma della messa a frutto di esperienze precedenti, nella gestione del Servizio si ritrovavano nomi che del resto avevano già collaborato all'interno dell'esperimento della Seconda Armata, solo per citare alcuni esempi: Ardengo Soffici e Mario Lorenzoni.

Assistenza e propaganda tra gli austro-tedeschi

Per completezza è bene rivolgersi anche allo schieramento opposto a quello italiano all'avvicinarsi della data del 24 ottobre. Come era gestito dunque il morale e la propaganda negli eserciti degli imperi centrali? Per quanto riguarda l'esercito tedesco esso, all'inizio della guerra, aveva avuto una gestione mista divisa tra il Ministero degli Affari Esteri e lo Stato Maggiore. Una conduzione di questo tipo aveva però, a lungo andare, indebolito l'efficacia della propaganda perché smembrata e priva di un coordinamento comune. A tale inconveniente, nel luglio del 1917, si era provveduto per volontà del generale Ludendorff riorganizzando il tutto.¹⁹⁴ Il nuovo servizio si dimostrava inedito sotto molti aspetti e, ha osservato Gian Luigi Gatti, molto simile al futuro Servizio P italiano al quale, quest'ultimo, direttamente ispirato. Ludendorff, denotando in tal senso una grande modernità, volle sì che si curassero conferenze tradizionali ma, accanto ad esse, attività che maggiormente coinvolgessero la personalità del soldato; furono pertanto promossi teatri, cinema, serate di intrattenimento e la creazione di apposite biblioteche per sostenere il morale dei militi.¹⁹⁵ Per quanto riguarda l'alleato austro-ungarico sappiamo che si fece molto affidamento, come del resto era avvenuto in Italia, sull'opera di letterati e uomini di cultura. Fritz Weber suggeriva che il morale dei soldati veniva stimolato soprattutto esaltando le vittorie della duplice monarchia tramite i giornali e lo stesso sembra riferire lo scrittore Robert Musil, il quale era uno dei principali collaboratori di giornali quali il *Tiroler Soldaten-*

¹⁹³ Giorgio Rochat, *Presentazione*, in *Dopo Caporetto*, pp. 11-12.

¹⁹⁴ Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto*, p. 24.

¹⁹⁵ Jacques Ellul, *Storia della Propaganda*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983, pp. 107-109.

Zeitung e Heimat.¹⁹⁶ Questi ultimi giornali di trincea che videro una diffusione capillare.

Ancora nell'estate del 1917, il 26 agosto, l'imperatore Carlo scriveva al kaiser che tuttavia, in vista dell'offensiva a Caporetto, "se le truppe tedesche intervenissero in nostro aiuto, l'effetto sarebbe negativo e farebbe affievolire l'entusiasmo. Io e il mio esercito accoglieremmo come un soccorso graditissimo sul teatro di guerra italiano soltanto l'artiglieria tedesca, in special modo quella pesante".¹⁹⁷ Così non andarono le cose, l'aiuto germanico ci fu e si mostrò pure consistente, ma, ci teneva a precisare Weber, la compartecipazione tedesca non infiacchì l'entusiasmo austro-ungarico, al contrario, ne accrebbe la fiducia e l'ottimismo.

¹⁹⁶ Robert Musil, *La guerra parallela*, Fratelli Melita, La Spezia 1992, p. 255.

¹⁹⁷ Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto*, p. 371.

CAPITOLO 7.

Caporetto

Dopo le conquiste del 1915 il settore dell'alto Isonzo non aveva ricevuto grandi modifiche, la zona di Caporetto in particolare, sede del IV Corpo d'Armata, si era assopita in un torpore calmo ed imbelle. Questo settore diventava così famoso, anche presso lo stesso Capello come "fronte della salute".¹⁹⁸ Una zona in cui vi erano sì presidi ma da cui era importante non tanto la condotta di manovre militari quanto la sua funzione di riserva di uomini e materiali. Le linee del resto erano dotate di poche artiglierie ed antiquate, difese scarse, una posizione a dir poco infelice per gli italiani.

La vita dello Stato Maggiore a Creda come si è visto non doveva presentare particolari affanni, nonché Cavaciocchi e Boccacci elementi piuttosto latitanti rispetto alle zone di fuoco. A. V. affermava che: "io fui in quel settore dal luglio 1915 all'aprile 1916 e durante detto periodo non vidi mai in prima linea né il comandante di corpo d'armata né quello di divisione".¹⁹⁹ Tuttavia vi erano altresì zone in cui la guerra aveva mietuto numerose vittime, come il Monte Nero e il Mrzli; Emilio Faldella ricordava a tal proposito che "bisognava esserci stati, per rendersi conto di come fosse impossibile resistere su questa linea a un attacco di notevoli forze. Dalle trincee nemiche rotolavano su quelle italiane sassi e talvolta scatole piene di escrementi, a scherno degli infelici che si logoravano a tenere una linea assurda che non offriva riparo alcuno. [...] per la pioggia il terreno era scivoloso, viscido; le trincee e i camminamenti si disfacevano in fossi pantanosi, ricoperti a tratti da tettucci di assi e di teli da tenda".²⁰⁰

Si era poi tentato in maniera massiccia durante l'agosto del 1917 di attaccare gli austriaci nella zona del Mrzli, con esiti disastrosi: in poche ore oltre 1.000 morti tra i soldati della 46^a divisione.²⁰¹ I fanti siciliani erano stati decimati pesantemente e, nella stessa estate, essi erano stati già in precedenza beffati dal Comando Supremo. Questo infatti con una circolare datata 4 giugno, revocata il 25 dello stesso mese, firmata dal

¹⁹⁸ Paolo Gaspari, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, prefazione di Giorgio Rochat, Gaspari, Udine 2011, p. 80.

¹⁹⁹ *Un po' di più luce*, nell'*Avanti!*, 7 agosto 1919.

²⁰⁰ Emilio Faldella, *Caporetto le vere cause di una tragedia*, Cappelli, Bologna 1967, p. 32.

²⁰¹ Guido Alliney, *Mrzli la battaglia dimenticata. Il massacro dei fanti siciliani nell'agosto del 1917*, Gaspari, Udine 2009.

Sottocapo di Stato Maggiore generale Carlo Porro aveva sospeso le licenze ai militari siciliani, con l'accusa presunta che essi avrebbero disertato in gran numero durante la licenza a casa.²⁰² Una circolare che discriminava e criminalizzava la popolazione di un'intera regione. Solo l'intervento di un deputato liberale giolittiano quale di Caltagirone Gesualdo Libertini aveva revocato l'ordine, affermando che un alto numero di diserzioni in alcune province della Sicilia non era motivo sufficiente per condannare tutti i militari di quei luoghi.²⁰³

Nella conca invece la vita era continuata tranquilla, nessuno scontro di pattuglie, le poche artiglierie sparavano con parsimonia, le strade non erano frascate e le sole azioni messe in atto risultavano lo sparo di razzi illuminanti notturni o lo scrutamento tramite i riflettori della fotoelettrica... in compenso una fervente attività di camerieri in giubba bianca in gran faccende fra le cucine e le mense degli ufficiali.²⁰⁴

Quando durante l'ottobre di quell'anno fatidico si iniziavano a notare i preparativi dell'offensiva austro-tedesca; in parte già si sapeva poiché i disertori cecoslovacchi e rumeni erano stati numerosi e non erano mancati tra essi ufficiali che possedevano autorevoli documenti e schizzi per l'offensiva. I comandi italiani parevano tuttavia non aver considerato nella giusta misura le informazioni arrivate nelle loro mani, tanto che, per citare un esempio, Boccacci baldanzoso affermava: "il nemico ha preannunciato l'attacco da qualche giorno, ma inevitabilmente, ogni giorno lo rimanda. Sfido io, con questo tempaccio! Me ne dispiace, perché vorrei che provasse a rompersi il muso. Abbiamo delle posizioni imprevedibili. E il nemico ha un programma assurdo."²⁰⁵ I provvedimenti del biondo colonnello in previsione dell'offensiva pare tuttavia si fossero ridotti come effetto concreto alla (gradita) distribuzione ai reparti in linea di mutande contro l'iprite, come narra con tono sferzante il tenente Mario Muccini.²⁰⁶ Il guerriero che contemporaneamente sacrificava a Marte e a Venere del resto non poteva trascurare aspetti del genere. Desta maggior perplessità invece il bollettino del 23 ottobre di Cadorna, nel quale si leggeva "il nemico ci trova preparati"²⁰⁷, mai considerazione del generalissimo sarebbe stata più inopportuna, al limite del grottesco.

²⁰² Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, pp. 22 -23.

²⁰³ *Ibidem*, p. 23.

²⁰⁴ Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto*, p. 36.

²⁰⁵ Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, p. 245.

²⁰⁶ Mario Muccini, *Ed ora, andiamo! Il romanzo di uno "scalcinato"*, Bergamo 1938, p. 248.

²⁰⁷ Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, p. 245.

Lasciando da parte l'ironia che, col senno di poi, tali affermazioni possono suscitare la situazione alla vigilia del disastro era stata valutata in modo del tutto errato, anche Capello si era sbagliato. Egli infatti riteneva che le forze austro-ungariche contrapposte si trovassero numericamente in minoranza rispetto a quelle italiane, il rinforzo di un'armata tedesca poteva al massimo colmare questa differenza; non v'era dunque a suo avviso motivo di preoccupazione.²⁰⁸ Tuttavia lo stesso generale pareva non contemplare la possibilità che il nemico operasse un concentramento di forze nel tratto più debole del fronte, e cioè proprio quello di Caporetto.²⁰⁹ Nel numero del 27 e 28 luglio 1919 l'*Avanti!* Riportava i risultati della Commissione di Inchiesta e il pensiero del colonnello Douhet, dai quali si deduceva che di fatto la linea italiana risultava essere stata apprestata in modo poco efficiente, i materiali e le artiglierie concentrati subito a ridosso della zona di fuoco mentre le difese di seconda, terza e quarta linea, benché costruite con ridottini, gallerie e trincee in cemento armato costati milioni, assolutamente sguarnite. Risultava poi inspiegabile, e lo confermavano anche coloro i quali a Caporetto erano presenti, l'iniziativa degli alti comandi d'artiglieria di spostare nelle ultime settimane prima dello sfondamento medi e grossi calibri senza sostanzialmente modificare lo schieramento, inoltre alle batterie trasferite si erano assegnati obiettivi nuovi e sconosciuti, minandone di conseguenza l'efficacia.²¹⁰

I più alti ufficiali presenti nel settore nelle settimane immediatamente prima dell'attacco non si erano dimostrati poi all'altezza: Cavaciocchi dopo otto mesi al comando del IV Corpo d'Armata non sapeva distinguere il Monte Rombon dal Romboncino²¹¹, più a sud, al comando del XXVII Corpo d'Armata, il generale Badoglio, benché più informato dello stato delle difese italiane, non aveva sostanzialmente modificato lo schieramento, anche perché non ne aveva avuto il tempo.

Infine a complicare la situazione il comando della Seconda Armata era stato affidato momentaneamente al generale Luca Montuori, Capello di fatti il 22 ottobre era andato a Padova per curare la propria nefrite.²¹² Il sostituto ebbe proprio in quei due giorni un'idea funesta: diede l'ordine di modificare i confini dei settori di competenza tra il

²⁰⁸ Paolo Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, p. 77.

²⁰⁹ Ibidem.

²¹⁰ *Un documento di chiarezza*, nell'*Avanti!*, 27 luglio 1919.

²¹¹ Ibidem.

²¹² Paolo Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, p. 75.

IV, VII e XXVII Corpo d'Armata, creando malintesi oltre che complicanze e gettando così le basi per il "tranquillo" sfondamento germanico.²¹³

Tracciare una ricostruzione della battaglia esula dagli intenti di questo lavoro ma di fronte agli errori e fraintendimenti del Regio Esercito si trovavano schierata la Quattordicesima Armata che aveva un piano ben preciso. Gli austro-tedeschi, soprattutto i generali tedeschi von Below e Krafft von Dellmensingen, avevano studiato l'offensiva secondo parametri completamente nuovi per lo schieramento avversario: concentrazione e volume di fuoco alti, uso massiccio di gas, fanterie mobili dotati di armi leggere e rapide, alle 2 del mattino del 24 ottobre iniziava il bombardamento del settore di Caporetto e dell'alto Isonzo. L'attacco aveva preso il via.

Un esercito in ritirata

Le giornate tra il 24 ottobre e la prima metà di novembre furono fatte di un progressivo ritirarsi delle truppe italiane verso la linea del Grappa – Piave, giorni convulsi durante i quali si tentava di frenare l'avanzata austro-tedesca, le prime linee non avevano tenuto a Caporetto e le truppe, ammetteva lucidamente il giornale socialista, non avevano resistito o per impossibilità o per viltà o per confusione.²¹⁴

Di questo periodo può essere interessante analizzare, sempre secondo l'intento di tracciare una storia parallela, ciò che avvenne all'interno del Regio Esercito. Come venne messa in atto la ritirata? Come fu la tenuta degli ufficiali e come si esercitò la disciplina nei confronti della truppa? Tracciarne un quadro è arduo ma comunque le testimonianze di vari reduci possono offrirne un'idea.

Un interrogativo si trova pressoché costantemente nei diari e nelle testimonianze di coloro che si trovarono a Caporetto in quelle giornate: dove erano finiti i comandanti? Le truppe così, secondo il giudizio di Casati, non avevano più un ufficiale superiore, non un carabiniere per fermare e riorganizzare masse di soldati che, anche qualora avessero voluto e potuto resistere mancavano di direttive; vi erano poi "torme disorientate, senza più armi, zaini né giberne né tascapani che correvano alla rinfusa".²¹⁵

²¹³ Emilio Faldella, *Caporetto le vere cause di una tragedia*, p. 34.

²¹⁴ *Un documento di chiarezza*, nell'*Avanti!*, 27 luglio 1919.

²¹⁵ Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto*, p. 71.

Attilio Frescura riporta poi stralci dal bollettino Cadorna del 24 ottobre: “addito a eterno disprezzo del mondo intero le brigate Arno e Lario che ignominiosamente e volontariamente hanno ceduto le armi, che ad esse furono affidate per il bene della Patria, al nemico”. Continuando: “occorrevano non cartelli, Eccellenza, ma uomini che li sapessero comandare. Dove sono i generali?”.²¹⁶

Con ogni probabilità gli “alti papaveri” avevano preceduto l’esercito portandosi all’interno, senza prima aver trascurato di portare al riparo con i camions anche elementi assolutamente superflui già nei giorni precedenti. Il colonnello Giorgio Boccacci, al solito, il più criticato. Un certo Armando Palesa ricordava che già la sera del 23 ottobre, uscendo dalla mensa ufficiali del IV Corpo, il colonnello X (Boccacci) aveva fatto notare come su di una automobile carica di valige si trovasse un capitano di stato maggiore elegantissimo e di forme procaci: quello era una donna! Aveva fatto osservare a tutti dandosi arie.²¹⁷ Ed effettivamente il testimone oculare confermava, dunque tutto il seguito della corte dello stato nello Stato stava già preparandosi alla partenza per tempo.

A parte questi pettegolezzi di guerra le responsabilità dei comandanti furono di ben altra gravità, in particolare i soldati coinvolti nella ritirata lamentavano, oltre alla mancanza di ordini, la distruzione o l’assoluto malfunzionamento dei magazzini militari destinati all’assistenza della truppa. La ritirata stessa si delineava quale una operazione estremamente complessa e poco coordinata; Cadorna aveva sì emanato il piano di massima, ma si era poi allontanato dalla zona della battaglia senza lasciare dietro di sé una struttura di collegamento.²¹⁸ Avvenne quindi che accanto a reparti rimasti compatti ed efficienti se ne mescolavano altri disarmati e sbandati; senza rifornimenti poi, i militari era avvenuto si fossero dovuti arrangiare come potevano, venendo riforniti dai civili o saccheggiando, scassinando negozi. Si trattava di atti compiuti per necessità, anche se sarebbe una teoria ipocrita quella che non contempra accanto a questi furti necessari atti ingiustificati. Sul malfunzionamento degli approvvigionamenti si può riportare una testimonianza ad opera del caporale T. S. estremamente significativa:

²¹⁶ Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, p. 245.

²¹⁷ *Avventure di guerra. Eroismo venereo*, nell’*Avanti!*, 21 agosto 1919.

²¹⁸ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 173.

La mia brigata (39^a e 40^a fanteria) fatta spostare la sera del 23 ottobre da Porpetto e vicinanze, dove era a riposo, con la sola dotazione di viveri di riserva ci fecero arrivare in due giorni di forzatissime marce a Latisana, località ove si pigliò il treno per scendere a Pinzano. Durante il viaggio in ferrovia abbiamo avuto un'altra scatoletta di carne in conserva e galletta. [...] Dopo qualche ora di sosta a quella stazione ci s'incammina per raggiungere Majano. [...] I nostri ufficiali rispondevano che bisognava andare avanti (27 ottobre). Da questo giorno fino al 1 novembre nemmeno una goccia d'acqua ci venne distribuita! [...] Viveri? Un qualche ufficiale superiore che ci potesse rinfrancare, incoraggiare a resistere e a pazientare? Niente di niente. [...] Il ponte di Pinzano saltò il mattino del 1 novembre e verso le ore dieci i tedeschi vennero a liberarci. Sì liberarci, perché qualcuno aveva già dato l'ultimo addio ai suoi cari lontani, per i patimenti e per la fame! Per la f-a-m-e!²¹⁹

Un documento assolutamente eloquente. Ancor più infamante fu poi l'atteggiamento dei comandi i quali, a giudicare il più delle volte senza appurare la motivazione del reato di saccheggio o di sbandamento, ricorsero spesso alle esecuzioni sommarie. Oramai sembrava che la giustizia sbrigativa avesse perso qualsiasi limite, sfociando non raramente in episodi di pura criminalità e follia dettata dalla situazione creatasi dopo lo sfondamento. Gli ufficiali di alto grado tuttavia pare furono esentati da questi procedimenti, tutt'al più si ricorse al siluramento degli elementi più problematici. Lo stesso bollettino di Cadorna del 28 ottobre costituiva un condensato del pensiero del Comando Supremo su quanto stava accadendo: “La mancata resistenza di reparti della Seconda Armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso a forze austrogermaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia”.²²⁰ La colpa veniva attribuita alle truppe che non erano state in grado di combattere. I soldati coinvolti nella ritirata piuttosto ribaltavano la situazione e, spiega un interventista quale Marco Bersani che aveva combattuto tra le truppe di copertura: “vedevamo nei nostri superiori, stante la condotta che tenevano verso noi soldati, dei nemici, e dei nemici più nemici degli stessi veri nemici. Era così vera questa verità, che nel 1917 era divenuta un'ossessione, la sentivamo nel sangue”.²²¹

²¹⁹ *I magazzini viveri non funzionavano. La fame!*, nell'*Avanti!*, 21 agosto 1919.

²²⁰ Piero Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, Laterza, Bari 1967, p. 435.

²²¹ *Parlano i soldati*, nell'*Avanti!*, 20 agosto 1919. Questa testimonianza costituisce un caso particolare, essa è infatti non solo firmata ma riporta anche l'indirizzo dello scrivente: via Venezia 4-5 Genova. In essa una affermazione finale pesante circa gli alti comandi: “i colpevoli vanno fucilati; e sarebbe per me, alto onore se potessi appartenere al plotone di esecuzione”. Dunque un aperto atto di sfida.

A onor del vero, truppe che invece si erano sempre distinte per l'animosità in combattimento erano divenute durante il ripiegamento fonte di problemi ancor maggiori; in particolar modo gli arditi. Questo corpo speciale, nato nel 1917, aveva ricevuto grande spinta a svilupparsi proprio all'interno della Seconda Armata ma in seno ad essa, affermava un testimone, i metodi di reclutamento e disciplinari utilizzati: troppo tempo in retrovia, ufficiali non sufficientemente ferrei nel tenere a bada uomini spesso amnistiati dalle carceri, fecero sì che l'esperimento si risolvesse in un vero disastro.²²² Ne conseguiva che durante la ritirata essi furono non di rado protagonisti di atti di saccheggio, indisciplina, violenze. "Esempio caratteristico: gli arditi presso il ponte di Pinzano si impadronirono dei cavalli di uno squadrone appiedato a difesa del canale del Ledra e si diressero al galoppo per passarlo, aumentando in tal modo disordine e confusione".²²³

Le truppe che si accalcarono presso i ponti che non erano stati fatti saltare furono poi spesso vittime di atti di repressione dettati a volte dalla necessità di riportare ordine tra moltitudini in rivolta, a volte per paura del momento, a volte vere esecuzioni gratuite. Sembra che in alcuni casi non si esitò a ricorrere a mitragliamenti o colpi di cannone ma su questi fatti non si hanno, al momento, documentazioni affidabili. Certo fanno scalpore affermazioni quali quelle del capitano A. B.: "E che dire di quel capitano dei carabinieri addetto al II Corpo d'Armata, il quale sul ponte di Plava, tirava ai soldati come agli uccelletti e che terminata la dolorosa anabasi dell'ottobre 1917 non arrossiva a dichiarare che ne aveva uccisi una trentina?".²²⁴ Si può formulare dunque l'ipotesi che durante quel mese di ottobre si fosse giunti ad una vera e propria "isteria caporetta", nei ricordi di diversi reduci di fatto ormai si affermava che i tempi dopo Caporetto erano divenuti cupi, in ogni soldato si vedeva un potenziale disfattista o traditore. Significativo di questa isteria collettiva un altro episodio raccontato da Mario Bada, artigliere impegnato nei pressi di Latisana: "Ivi, un generale, bassotto, magro, irsuto e brizzolato che impugnava il revolver, seguiva lo sgombero, assegnando gli itinerari. Fra tanta confusione di gente armata e civile, un milite del 44° artiglieria a cavallo, visibilmente alticcio, se ne veniva canticchiando *E' finita la cuccagna*, noto ritornello di

²²² *I reparti d'assalto*, nell'*Avanti!*, 25 agosto 1919. Il quotidiano del PSI aveva riportato quanto era stato scritto a p. 186 del vol. II della *Relazione della Commissione di Inchiesta su Caporetto*.

²²³ *Ibidem*.

²²⁴ *Nel cimitero di Sasso di Asiago*, nell'*Avanti!* 13 agosto 1919.

saluto frontifero agli imboscati sboscati. Il soldato, senza sentire recriminazioni e senza gustare il frustino-biglietto da visita dell'alta ufficialità, si è trovato improvvisamente morto per ferita d'arma da fuoco, scaricatagli alle spalle, mentre passava, dall'anzidetto generale".²²⁵ Dal sospetto non risultavano esenti neppure gli inquadrati nella sanità, a cui se non venivano inflitte esecuzioni capitali, si ricorreva alla punizione della legatura:

Per mia disgrazia arrivai al bivio di Cimetta, dove un tenente dei carabinieri mi intimò il fermo chiedendomi le carte, che nessuno allora aveva essendo in ritirata. Gli feci notare che dovevo recarmi all'ospedale militare di Conegliano, quale infermiere, e che mandandomi in un campo di concentramento come lui aveva manifestato, non avrei potuto fare detto percorso [...] Non avessi mai pronunciato quelle parole. Mi apostrofò dandomi del traditore della patria, ordinando a due carabinieri di condurmi nel vicino podere di un colono e fucilarmi immediatamente. Percorrendo un tratto di viottolo mi raggiunse a punta di piedi, dandomi tre pugni alla tempia destra e quattro scudisciate al collo. I carabinieri non eseguirono l'ordine limitandosi a tenermi ben legato con due catene ad un albero per 10 ore in punta di piedi e con acqua fresca sulle spalle, essendosi fatta la giornata piovosa. Questo fatto è accaduto in detto villaggio alla presenza di tutti gli abitanti piangenti nascondendosi la faccia fra le mani; perché questo zelante ufficiale minacciava punire i borghesi. Tutti gli abitanti di Cimetta possono essere testimoni.²²⁶

Questa la testimonianza di Arturo Violi, infermiere all'ospedale di Rimini. Una circolare riservatissima segreta del 1° novembre 1917 del resto confermerebbe e darebbe riscontro ad atteggiamenti come quelli sopra narrati, si trattava di un documento firmato dal comandante di Corpo d'Armata generale Pennella, i cui toni apparivano decisamente terroristici ed era volta a ripristinare l'efficienza e l'ordine tra i militi, ad ogni costo.²²⁷

²²⁵ *Cantando e... revolverando*, nell'*Avanti!*, 28 agosto 1919.

²²⁶ *La testimonianza di un infermiere*, nell'*Avanti!*, 7 agosto 1919.

²²⁷ La circolare riservatissima segreta n. 248 del 1 novembre 1917, firmata dal generale Pennella del comando XI Corpo d'Armata, si sviluppava in un totale di venti punti. Ma particolarmente aggressivi risultano i primi due che riportiamo: "1. E' necessario ed urgente lavorare senza perdere un minuto a ricostruire e risaldare la disciplina esaltandola in tutti i modi ricorrendo a tutti i mezzi, anche i più feroci. Il soldato deve sentirsi dominato dalla forza, avvertire l'imperio dei capi di tutti i gradi in modo da convincersi di non potersene in alcun modo sottrarre. 2. Per ottenere ciò autorizzo tutti i mezzi dalle più crudeli pene corporali, alla fucilazione. E poiché non è possibile ricorrere nella presente situazione alle punizioni contemplate dal regolamento di disciplina, ordino che riottosi od indisciplinati, senza bere e senza mangiare, per il tempo che stabiliranno i comandanti di corpo. Esposti al sole ed alla pioggia". La circolare venne stampata integralmente nell'*Avanti!* del 19 agosto 1919.

I fatti della ritirata che sono stati riferiti qui si sono rivolti esclusivamente all'esercito che si trovò a retrocedere nella pianura friulana e veneta; assieme ai militari dunque partirono anche i profughi italiani, dei quali però sarebbe fuorviante in questa sede trattare. Ci limitiamo a dire pertanto che essi furono in seguito stanziati nelle più varie località italiane per fare ritorno alla fine del conflitto. Tornando all'ambiente militare si può osservare che la ritirata dal fronte isontino fu la più caotica, senza contare che a complicare la situazione andavano aggiunti gli austro-tedeschi che premevano alle spalle delle truppe italiane. Alcune considerazioni si possono però fare anche a riguardo dell'abbandono del fronte dolomitico e carnico, le cui peculiarità risultano piuttosto diverse su alcuni punti rispetto al retrocedere in pianura. Qui infatti il fronte della Quarta Armata non aveva ceduto e, al contrario, tra il 1915 e 1917, il Regio Esercito aveva mantenuto salde le proprie posizioni. A Douhet l'abbandono del Cadore e della Carnia appariva per tanto ingiustificato.²²⁸

Qui la mancanza principale tanto del Ministero dell'Interno che dei comandi militari non fu la gestione delle truppe ma il disinteresse verso la popolazione civile. Le dette istituzioni infatti ritardarono nel comunicare ordini precisi a riguardo, nonostante l'armata si stesse ritirando in modo lento ed ordinato senza particolari scontri bellici. Non solo vi fu una sorta di noncuranza da parte di governo ed esercito ma si continuò, mentendo, ad invitare la popolazione alla calma. Ancora il 31 ottobre il prefetto di Belluno affermava che era ferma intenzione dei comandi militari impedire qualsiasi esodo di popolazione, anche con la forza, perché le poche vie di comunicazione dovevano rimanere libere per il transito delle colonne militari, i pochi mezzi disponibili ugualmente destinati al trasporto di artiglierie e materiali.²²⁹ Tuttavia al 2 novembre si continuavano a registrare arrivi di profughi dal Cadore e dalla Carnia, inoltre il Comando d'Armata, pronto a trasferirsi, non facevano che accrescere l'apprensione. Nel feltrino la situazione non era diversa, qui il Segretariato di Emigrazione di Feltre, che si occupava dell'impiego di civili e profughi durante il conflitto, riferiva che ancora al 2 novembre le squadre operaie addette alla costruzione di graticci da trincea per il fronte delle Dolomiti lavoravano a pieno ritmo nei laboratori di Santa Giustina e San

²²⁸ *Il militarismo "caporetista" di Luigi Cadorna*, nell'*Avanti!*, 28 luglio 1919.

²²⁹ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 23.

Gregorio; solo un fonogramma giunto nella sera dello stesso giorno ordinava la sospensione di ogni lavoro e il licenziamento degli operai.²³⁰

A Lamon poi, nonostante il 5 novembre un fonogramma del prefetto avesse invitato gli abitanti ad andarsene, si attendeva un ordine preciso da parte delle autorità; ancora il 9 dello stesso mese pertanto pochissime famiglie se ne erano andate, sindaco, assessori, parroco e scuole continuavano ad essere presenti e a funzionare regolarmente. Quando poi si comprese il pericolo imminente, le famiglie dirette verso Feltre dovettero tornare indietro poiché la strada era ormai impraticabile.²³¹ Uguale sorte toccò ai paesi dell'alto trevigiano ai piedi del Massiccio del Cesen.

L'impressione è dunque quella di un settore completamente abbandonato a sé stesso, non tanto dalle autorità civili, che in gran parte rimasero in sede, quanto piuttosto da quelle militari.²³² Nonostante vi fossero stati almeno dieci giorni di preavviso la popolazione civile andò così incontro al profugato sotto occupazione nemica; il periodo meglio noto come "anno della fame". Che l'esercito avesse avuto forti responsabilità e colpe riguardo la popolazione rimasta nei territori invasi è da ritenere fosse opinione diffusa già all'epoca. A tal riguardo, infatti, scriveva ancora il 26 novembre 1920 il segretario del comune di Quero, uno dei centri che si erano trovati direttamente in prima linea: "La popolazione di Quero, tradita per tardato avviso, non poté sfuggire alle unghie grifagne del barbaro nemico e dovette sottostare per un anno intero ad umiliazioni e sofferenze inaudite".²³³

Riguardo le truppe invece le testimonianze sullo sgombero del Cadore e della Carnia non sono dissimili rispetto quelle della pianura friulana, anche in questo frangente i magazzini militari erano stati i primi a trasferirsi, a spese del rifornimento dei marcianti in grigioverde. A tal proposito ricordava un soldato della Quarta Armata che: "I

²³⁰ Segretariato dell'Emigrazione del circondario di Feltre, *Relazione sull'opera svolta durante la guerra*, Stabilimento tipografico O. Boschiero, Feltre 1919, p. 18. Fascicolo gentilmente concesso dall'archivio del Comune di Alano di Piave.

²³¹ *Il nostro martirio ossia la Parrocchia di Lamon e l'occupazione nemica. 11 novembre- 3 novembre 1918*, Tipografia Emiliana, Bologna 1919, p. 5.

²³² Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, p. 24.

²³³ *Elenco deliberazioni*, archivio del Comune di Quero. Il verbale della seduta del 26 novembre 1920 si presenta particolarmente ricco di dettagli sullo stato del comune; il tono è, insolito per un documento ufficiale, estremamente polemico. Si lamenta difatti che ancora due anni dopo la liberazione il comune era nel medesimo stato del novembre 1918 e si esortava a porre rimedio ad una situazione in cui non vi era alcun servizio stradale, campagne devastate e civili costretti ad abitare in baracche- testuale- luride e malsane. Si ringrazia il Municipio di Quero, in particolare nella persona di Mauro Mazzocco, per la disponibilità a consultare il proprio archivio.

magazzini lontani dalla linea venivano svaligiati tre o quattro giorni prima del nostro arrivo, dai signori imboscati, e poi al nostro arrivo non si trovava nulla, salvo il buon cuore dei poveri *contadini*, che si prestavano, con tutto quel po' che avevano di riserva per il prossimo inverno".²³⁴ Lo stesso testimone affermava, preferendo mantenere l'anonimato e dichiarandosi "un soldato della 66^a batteria da posizione", che della ritirata avevano approfittato anche alcuni graduati, in particolare egli ricordava, giunto ormai sulla linea del fronte definitiva che:

Arrivammo al Piave il mattino dell'otto novembre. E ricevemmo ordine di affrontare il nemico che ci inseguiva. Prendemmo posizione presso la villa Paccagnella, in comune di Covolo. Detta magnifica villa era chiusa. Fattasi sera, il primo pensiero dei signori ufficiali fu quello di forzare la porta per entrare [...] Essi svaligiarono la villa di tutto quello che a loro fece comodo. Specialmente il mio comandante riuscì a riempire dieci casse di ogni grazia di Dio, senza contare quelle del signor maggiore, e tutta la colleganza dei galantuomini. Erano più di venti e tutti ne approfittarono. [...] Dopo una quindicina di giorni vedemmo arrivare un camion dal quale scese un capitano di cavalleria. Avvicinatosi a me egli mi disse: E' rovinata la mia villa? [...] Rimasi un po' confuso, e poi risposi: nel di Lei palazzo esiste un comando di battaglione ed uno di gruppo. Sono tutti ufficiali. Perciò credo che possa essere tranquillo. Egli si avvicinò verso l'entrata principale ma quale sorpresa trovo? I signori ufficiali si scusarono dicendo che i soldati di notte entrarono e saccheggiarono. Ma dove potevano i soldati portare tutta quella roba? Tanto più che in quei giorni si lavorava giorno e notte per far le trincee, poiché sul Piave non esisteva nessuna difesa. Eppure la colpa si addossò ai soldati, e sempre ai soldati!²³⁵

Non sta a questo lavoro accusare od incolpare una istituzione quale il Regio Esercito o le sue personalità, ma è desolante constatare che il malcostume vi fu e non fu neppure isolato, certo è anche che analizzando le numerose testimonianze tanto di soldati che di civili è evidente e innegabile che le colpe degli alti comandi furono numerose; dalla gestione arbitraria dei sottoposti, alla negligenza nei confronti della popolazione civile, in alcune aree rimasta letteralmente alla mercè degli eventi bellici e di altri eserciti, ad episodi come l'ultimo riportato in cui si può vedere facilmente il reato di autentico

²³⁴ *Episodi della ritirata. I contadini sfamando i soldati resero possibile la resistenza. Le ville svaligate da certi ufficiali*, nell'*Avanti!*, 24 agosto 1919.

²³⁵ *Ibidem*.

furto, o come si sarebbe usato dire all'epoca, quello di cupidigia, come si è visto in precedenza la più tipica delle infrazioni attribuite all'ufficialità italiana. Il governo dell'epoca altresì non era di certo immacolato. In particolare, sempre a riguardo delle terre invase, la proposta del dicembre 1917 di trasferire i bambini del nuovo fronte dopo Caporetto in Italia o in Svizzera non trovò accoglienza e ad essa il Ministro degli Esteri Sidney Sonnino rispose, con parole vergognose, che tale provvedimento avrebbe offerto al nemico l'opportunità di disfarsi di "tante bocche inutili".²³⁶

²³⁶ Bruna Bianchi, *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Edizioni Unicopli, Milano 2012, pp. 278-279.

CAPITOLO 8.

Andrea Graziani

Legato ai giorni convulsi della ritirata vi è però un nome che finora è stato citato ma che si è volutamente tenuto da parte, quello del generale “Ispettore generale del movimento di sgombero” Andrea Graziani. Questa figura nell’immediato dopoguerra diventava, a partire dalle colonne dell’*Avanti!*, l’autentica “pietra dello scandalo” che aveva dato il via a quell’ondata di rivelazioni su punizioni ed esecuzioni sommarie di cui si è parlato in precedenza.

Il caso di quest’uomo mise in difficoltà nientemeno che il governo ed il Ministro della guerra in persona, Alberico Albricci, che, pur ricordando le benemerienze dell’alto ufficiale e invitando tutti a non dimenticare le tragiche condizioni in cui fu effettuata la ritirata, annunciava alla Camera il 6 agosto 1919 di averlo denunciato alla magistratura.²³⁷ Due giorni dopo, l’8 agosto, il gruppo socialista aveva presentato una seconda interrogazione sul misfatto Graziani alla Camera e per l’occasione, mentre Nitti e il ministro della guerra si accingevano a rispondere, “il presidente ha improvvisamente tolto la seduta e ha lasciato lo scranno presidenziale”.²³⁸ L’abbandono della sede da parte dell’onorevole interventista Marcora, che faceva slittare le decisioni dell’organo, aveva allora suscitato l’indignazione generale che aveva apostrofato lo “scimunito”, come lo chiama l’*Avanti!*, con l’appellativo di: “Camorrista! Ridicolo! Farabutto!”.²³⁹ Un autentico caso mediatico di cui tutta la stampa nazionale; dal *Corriere della Sera*, il *Resto del Carlino*, l’*Avanti!*, *Il Veneto* di Padova, *Il Gazzettino*, *La Provincia di Vicenza* a *Il giornale del Mattino* di Bologna si erano interessati. Ma che cosa aveva fatto di tanto grave Andrea Graziani, nato nel 1864 a Bardolino (Verona), partecipe alle imprese coloniali, decorato della medaglia d’oro di benemerenza per i soccorsi prestati durante il terremoto di Reggio e Messina del 1908, colonnello, ed infine maggiore generale?²⁴⁰ A questo interrogativo si procederà a rispondere iniziando proprio da un episodio specifico, ritenuto unanimemente molto grave: il misfatto Graziani che sarà di seguito raccontato.

²³⁷ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, pp. 188-189.

²³⁸ *Il misfatto Graziani alla Camera*, nell’*Avanti!*, 8 agosto 1919.

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ *Enciclopedia militare*, Il Popolo d’Italia, 6 voll., Milano 1925-1936, IV vol., pp. 202-203.

Padova, primi di novembre del 1917, la città era occupata dall'esercito italiano che in quei giorni stava riorganizzandosi, si deve supporre un via vai continuo di camions, truppe, materiali. Una gran confusione e lo stesso rinomato caffè Pedrocchi ridotto a bivacco.²⁴¹ Ebbene in quelle giornate avveniva in un paese del circondario un fatto, o meglio, il misfatto Graziani:

Noventa di Padova, 3.11.1917

Ore 16.30 circa.

Il generale Graziani di passaggio vede sfilare una colonna di artiglieri da montagna. Un soldato, certo Ruffini di Castelfidardo, lo saluta tenendo la pipa in bocca. Il generale lo redarguisce e riscaldandosi inveisce e lo bastona. Il soldato non si muove. Molte donne e parecchi borghesi sono presenti. Un borghese interviene e osserva al generale che quello non è il modo di trattare i nostri soldati. Il generale, infuriato, risponde: "Dei soldati io faccio quello che mi piace" e per provarlo fa buttare conto un muricciolo il Ruffini e lo fa fucilare immediatamente tra le urla delle povere donne inorridite. Poi ordina al T. colonnello Folezzani (del 28° artiglieria campale) di farlo sotterrare: "E' un uomo morto d'asfissia" – e, salito sull'automobile, riparte. Il T. Colonnello non ha voluto nel rapporto porre la causa della morte. Tutti gli ufficiali del 28° artiglieria campale possono testimoniare il fatto.²⁴²

Poteva esser vero quanto riportato dal giornale del PSI? Ancora lo stesso giorno di novembre il generale aveva registrato l'accaduto, anzi, per sua stessa testimonianza la vicenda si arricchiva di particolari. Egli infatti affermava di aver incontrato la colonna del 28°, composta di circa seicento soldati, che marciavano abbastanza ordinatamente, all'altezza dell'abitato di Camin. Tuttavia l'ufficiale, non soddisfatto, li aveva radunati nella piazza di Noventa e, riorganizzandoli, li aveva fatti sfilare con maggior ordine.²⁴³ Graziani, che distava dalla colonna circa 20 metri, sentì ad un tratto pronunciare: "Levati lo zigaro, levati lo zigaro". Queste erano le parole dei compagni di Ruffini che stava fumando (come si corregerà poi l'*Avanti!*) un "toscano". "Allora il mio sguardo fu attratto su un soldato della quadriglia che stava per giungere alla mia altezza, il quale

²⁴¹ Cesare Alberto Loverre, *Al muro. Le fucilazioni del Generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e a Noventa Padovana*, in "Materiali di storia", 2001, n. 19, pp. 3-24 qui p. 21, consultabile all'indirizzo internet: www.centrostudiluccini.it/pubblicazioni/materiali/19/loverre.pdf.

²⁴² *Il militarismo "caporetista" di Luigi Cadorna*, nell'*Avanti!*, 28 luglio 1919.

²⁴³ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 188.

con ghigno beffardo e sguardo di disprezzo, e di sfida si era messo in bocca uno zigarò e mi fissava spavalamente in atteggiamento provocante. L'atto del soldato Ruffini distruggeva in un solo istante l'azione morale che io avevo svolto e il prestigio della disciplina davanti a tutto il reparto. Sceso dall'automobile ho colpito il soldato a colpi di bastone, l'ho fatto mettere ai ferri e immediatamente fucilare nella schiena (da un drappello di Carabinieri) sulla piazza di fronte all'intera colonna. Quindi la truppa ha continuato lo sfilamento sotto la più profonda impressione e nel più rigido atteggiamento".²⁴⁴

Il fatto riceveva conferma definitiva nel numero del 29 luglio 1919 de *Il Veneto* di Padova, in cui prendeva la parola uno dei civili presenti all'accaduto, il commendator Giorgio Suppiej, consigliere comunale di Noventa; che, presente sul luogo, aveva cercato di interporre invocando il generale alla riflessione e alla clemenza. "In risposta gli sarebbe pervenuta l'intimazione di tacersi e di allontanarsi, pena, altrimenti, la fucilazione anche per esso!".²⁴⁵

L'episodio era ormai palese e il 31 luglio di quel primo anno dopo la fine della guerra l'organo di informazione socialista rendeva nota la lettera di un certo Pietro Nazzari che invitava la famiglia Ruffini a costituirsi in parte civile e a denunciare il suddetto generale per assassinio. Nello stesso numero si riferiva anche che, ad opera del gruppo socialista in Parlamento, vi erano state due interrogazioni presentate alla Camera "sull'atto di ferocia compiuto dal generale Graziani".²⁴⁶ Il Governo esitò a prendere posizione e il Presidente del Consiglio Nitti, davanti alle interrogazioni dei socialisti Alfredo Sandulli e Vittorio Emanuele Modigliani, si avvalse della facoltà di non rispondere, rinviando il dibattito sull'omicidio di Ruffini alla discussione della *Relazione* della Commissione di Inchiesta. Nel frattempo lo stesso Nitti affermava: "Io auguro, e voglio sperare per il buon nome dell'Italia, che il fatto non risulti vero".²⁴⁷

L'avvenuto tuttavia era assolutamente vero, interveniva a confermarlo con una lettera alla redazione dello stesso *Avanti!* nientemeno che l'uomo di Bardolino, in data 6 agosto. La lettera contemporaneamente veniva resa nota anche da *Il Resto del Carlino*.

²⁴⁴ Ufficio Storico di Stato Maggiore dell'Esercito (USSME), E2, b. 50: relazione dell'Intendenza generale al Comando Supremo del 3 novembre 1917, a firma Graziani. Riportata in: Marco Pluviano, Irene Guerrini, *op. cit.*, p. 194.

²⁴⁵ *Il "Veneto" di Padova conferma perfettamente la nostra notizia*, nell'*Avanti!*, 2 agosto 1919.

²⁴⁶ Cesare Alberto Loverre, *Al muro*, p. 17.

²⁴⁷ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 188.

Graziani in questo scritto ricordava che il giorno 2 novembre 1917, a Treviso, gli era stata conferita la carica quel giorno creata di “Ispettore generale del movimento di sgombero” con il compito di curare la disciplina del movimento delle truppe sbandate e di riorganizzarle, successivi ordini poi lo avevano incaricato di provvedere anche alle popolazioni.²⁴⁸ Egli di conseguenza si era trovato a dover far fronte a più di 200.000 sbandati che stavano compiendo “inenarrabili delitti o sevizie in danno delle disgraziate popolazioni”. Conscio di questa situazione “un solo problema si è affacciato nettamente alla mia mente: ricondurre gli uomini subito all’obbedienza [...] I mezzi ordinari impiegati nei giorni precedenti a nulla avevano servito [...] occorre imporsi con mezzi straordinari, con qualunque mezzo pur di aver ragione subito sopra le cause dissolventi che avevano pervertito quegli sciagurati. Era in giuoco la salvezza dell’Italia”.²⁴⁹ E date queste premesse l’ufficiale aveva ritenuto necessaria la terribile decisione di fucilare l’artigliere, il tutto veniva confermato con precisione e, aggiungeva l’accusato, “tutto si è svolto nel tempo di quattro o cinque minuti”. Riguardo alla falsità delle dichiarazioni nell’atto di morte si opponeva però Graziani e smentiva: “E’ assolutamente falso [...] che io abbia ordinato o detto di dichiarare la morte avvenuta per asfissia od altra causa che non fosse la fucilazione”.²⁵⁰ L’esecuzione, pur ammettendola incresciosa, era però servita, diceva lo stesso, da esempio a quegli sbandati e i benefici effetti di un miglior contegno non si erano dovuti attendere.

Il giornale confutava in cinque punti la lettera chiarificatrice, denunciandone la falsità, ed in particolare faceva notare che un provvedimento del genere non poteva servire a frenare un’orda così gigantesca di fuggiaschi, il suo atto era puro furore, matta bestialità, si diceva e, punto interessante, si diceva: “Volendo dare un chiaro esempio di disciplina, perché anzi che un povero soldato, - il generale Graziani - non ha fatto fucilare uno dei tanti ufficiali che, secondo egli afferma, fuggivano vergognosamente anche essi?”.²⁵¹

Successivamente il tenete colonnello Felizzani, descritto come l’ufficiale addetto a redigere il rapporto sull’avvenuta uccisione di Ruffini, scriveva al *Resto del Carlino* una lettera nella quale egli diceva che il suo nome era stato fatto a sproposito, egli non si

²⁴⁸ Caporetto. *Per salvare la patria?!*, nell’ *Avanti!*, 6 agosto 1919.

²⁴⁹ Ibidem.

²⁵⁰ Ibidem.

²⁵¹ Ibidem.

trovava vicino al luogo del misfatto, così come altri ufficiali del 28°, ed inoltre non aveva scritto nessun rapporto. In sostanza se ne “lavava le mani”. L’*Avanti!*, solidale con il *Carlino*, mettevano in evidenza la pretestuosità dello scritto di Felizzani ed entrambi facevano notare che nonostante le reticenze e la messa a posto di sé stesso il fatto non veniva smentito, rendendolo così implicitamente vero.²⁵² In sequenza a questa lettera si trovava poi pubblicata sulla pagina del quotidiano di sinistra la notizia che il padre di Ruffini, un contadino di Castelfidardo, aveva denunciato il generale al procuratore del re di Ancona il giorno 6 agosto.²⁵³

Riguardo la vittima, Alessandro Ruffini, nato il 29 gennaio 1893, si affermava fosse stato un giovane di ottima condotta e simpatizzante del Partito Repubblicano; come scriveva *Il giornale del mattino*.²⁵⁴ L’*Avanti!* ricostruiva il profilo della vittima in modo più dettagliato e riportava, in data 13 agosto a firma Papini Guglielmo, un rapporto redatto dal generale Pasqualino l’8 novembre 1917 destinato al Comandante generale d’Artiglieria e per conoscenza al Comandante d’Artiglieria del XII Corpo d’Armata. Il documento pubblicato descriveva la tenuta degli artiglieri tra cui si trovava anche il nostro e illustrava la resistenza da essi efficacemente messa in atto per frenare il nemico nei giorni di Caporetto. Ruffini e i suoi compagni per tanto erano riusciti tra il 24 e il 27 ottobre a mantenere un potente fuoco di sbarramento contro gli austriaci in Valle Raccolana, bloccandoli; una volta dovuta abbandonare la postazione essi avevano tratto in salvo i cannoni riutilizzabili e sabotato i pezzi che erano stati impossibilitati a trasferire. L’ufficiale prendeva commiato dicendo: “Termino la presente breve relazione dichiarando con serena coscienza che tutti gli artiglieri ai miei ordini fecero miracoli di volontà, sia sulla linea di fuoco, sia durante i vari rifornimenti tutti difficilissimi, sia durante i traini che per la maggior parte furono effettuati con traino animale o a braccia”.²⁵⁵ Che Ruffini e i suoi commilitoni fossero, a detta di Graziani, degli sciagurati e sbandati dunque non corrispondeva a verità.

Il misfatto Graziani, per concludere, era stato registrato anche dal parroco di Noventa Padovana, il quale così annotava nel proprio *Liber Chronicus*:

²⁵² *Scrivo un “soldato”!*, nell’ *Avanti!*, 7 agosto 1919.

²⁵³ *Il generale Graziani denunciato dal padre del soldato Ruffini*, nell’ *Avanti!*, 7 agosto 1919.

²⁵⁴ Cesare Alberto Loverre, *Al muro*, p. 19.

²⁵⁵ *Ruffini e i suoi compagni non erano sbandati. Il generale Graziani ha mentito*, nell’ *Avanti!*, 13 agosto 1919.

Lì 3 novembre il Generale Graziani comandante le retrovie fa fucilare presso la casa Miari abitata dal Comm. Suppiei il soldato Ruffini Alessandro da Castelfidardo. Sembra che il Ruffini abbia tenuto un contegno provocante davanti il generale. Il Comm. Suppiei cercò di difenderlo e salvarlo, ma nulla fece: fra la costernazione dei presenti e lo spavento dei soldati l'esecuzione ebbe seguito, Don Carlo Celotto fu chiamato quando ormai il Ruffini era cadavere: gli dié gli Olii ss. in fronte e ne accompagnò la salma in cimitero dove fu tumulata.²⁵⁶

Dopo più di ottant'anni dal fatto Cesare Alberto Loverre si recò nel cimitero del paese patavino ma non ebbe riscontro, ciò che invece trovò fu una piccola lapide murata sul muro dell'ex palazzo Suppiei, luogo della fucilazione, oggi divenuto una banca che riportava: "A ricordo di Ruffini Alessandro N. 29.1.1893 M. 3.11.1917" con accanto ancora visibili cinque fori di proiettile.²⁵⁷

Riguardo il fautore della morte dell'artigliere egli invece affermava, riferendosi a sé stesso, che: "Nel giornale e nell'interrogazione mi si accusa di ferocia, ecc.[...] Il mio animo ha caratteri perfettamente opposti; i novantamila soldati ed i tremila ufficiali che sui vari fronti ho guidato in combattimento e quasi sempre alla vittoria ben sanno. Quando la situazione militare me lo ha consentito, in casi analoghi a quello di Noventa, ho dato sempre ascolto alla voce del cuore e della pietà. Disgraziatamente a Noventa la situazione militare, secondo la mia coscienza, non lo permetteva".²⁵⁸

Ebbene quello che gli ufficiali e i soldati ben sapevano era di stampo... nettamente opposto rispetto a quanto affermato dall'uomo di Bardolino. Riguardo i primi in particolare: "risulta che il generale Graziani vada facendo ingiustificate imposizioni agli abitanti, faccia affiggere manifesti, a sua firma, pubblicando i nomi di persone da lui fatte fucilare, e che egli consegna agli ufficiali che incontra il foglietto che qui unisco in copia [contenete l'elenco delle persone fatte fucilare sommariamente] firmato da lui quale ispettore generale degli sgomberi e che per sé stesso appare un documento assai grave, dicendo - ecco la mia carta da visita -".²⁵⁹ Questo il contenuto di una nota del comandante del IX Corpo d'Armata datata 22 novembre 1917.

²⁵⁶ Cesare Alberto Loverre, *Al muro*, p. 23.

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ *Caporetto. Per salvare la patria?!*, nell' *Avanti!*, 6 agosto 1919.

²⁵⁹ USSME, E2, b. 96: nota di Paolo Ruggeri Laderchi, comandante del IX Corpo d'Armata alla Quarta Armata del 22 novembre 1917: "Magg. Generale Graziani". Riportata in: Marco Pluviano, Irene Guerrini, *op. cit.*, p. 194.

Riferendoci invece ai secondi, il sergente Giuseppe Mosca ricordava: “Cose brutte ne ho viste tante. Ci hanno passato in rivista a Legnago, dove c’era il generale Graziani. Prima di arrivare al posto dove stava lui, siamo stati avvertiti – attenti, quando passate, di fare il saluto e di non parlare: guardate che sennò vi tirano fuori e vi mettono al muro -. Dopo Caporetto i tempi erano brutti. [...] Il generale Graziani, me lo ricordo come se fosse ieri, era un gran bell’uomo, un personaggio: ma a me ha fatto molta paura, di fatti dicevano che aveva fatto fucilare tanta gente”.²⁶⁰

Quale dunque la visione più attendibile su questo individuo? Quella ufficiale o quella di sottofondo? Vedremo che questa volta tracciare un profilo e fare delle considerazioni in merito non sarà poi così difficile.

Il braccio violento dell’esercito

Il generale fucilatore aveva affermato, nell’estate del 1919, che le esecuzioni erano un metodo a cui egli aveva dovuto ricorrere nei periodi successivi la disfatta, quale mezzo straordinario per salvare la Patria; tuttavia quest’affermazione era un semplice pretesto. Già negli anni precedenti, dovunque Graziani fosse stato collocato, aveva avuto modo di collaudare i suoi metodi disciplinari, per non dire repressivi. Che egli si fosse fatto carico di numerose fucilazioni questo era noto anche a Diaz, il quale in una lettera al Presidente del Consiglio Orlando in data 21 novembre 1917 riferiva che, incaricato di gestire la ritirata con speciali mezzi di repressione a sua disposizione, Graziani aveva fatto fucilare 34 militari, specialmente arditi colti sul fatto.²⁶¹ Questa cifra è stata a lungo quella canonica, ritenuta la più credibile anche da Alberto Monticone, è poi accaduto che successivamente il numero di vittime del Graziani accertate durante la ritirata sia salito a 36, secondo la ricostruzione di Pluviano e della Guerrini; ad esse andrebbero aggiunte le 8 fucilazioni eseguite all’interno della divisione cecoslovacca. Inoltre, prima della ritirata, vi sono altre 3 vittime di sicura attribuzione all’ufficiale veronese. Il totale certo è di 47 vittime. Una cifra raggelante, che tuttavia non è definitiva poiché certamente ve ne sono altre che non possono essere conosciute.

²⁶⁰ Sandro Fontana, Maurizio Pierretti (a cura di), *La Grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Silvana, Milano 1980, p. 375.

²⁶¹ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 190.

Questo macabro conteggio non viene fatto per volontà di scandalo o per morbosità ma per un altro fine ben preciso: la memoria di questo personaggio oramai deve essere epurata da qualsiasi retorica o mistificazione che ancora oggi permane. Infatti, come si vedrà successivamente, non si mancò di celebrare quale esempio di mirabile disciplina l'inflessibile ufficiale. Questa parte di lavoro dunque si propone di ripercorrere il *cursus honorum* del bardolinense al fine di individuarne con precisione l'operato e tratti costanti della sua figura.

Un primo caso, del quale mancano però conferme, una sorta di preludio, sarebbe avvenuto già il 21 maggio 1916 a Samon in Valsugana. Qui sarebbero stati fucilati quattro zappatori del 221° reggimento della brigata *Jonio*, comandato dal colonnello Giovanni Longo, mentre la brigata era agli ordini del generale Andrea Graziani. Il periodo era quello della *Strafexpedition*. In questa situazione, diceva L. A. di Forlì:

Erano tre giorni che si camminava in ritirata senza mangiare e riposare. Venne l'ordine di riattaccare e furono mandati avanti i zappatori, con... badili e picconi, naturalmente. Caddero quasi tutti come le mosche d'autunno, ad una linea di reticolati. Gli austriaci li falciavano con le mitragliatrici a pochi passi di distanza. Soltanto quattro, di un intero reparto poterono in qualche modo ritornare. Ma ritornarono per morire anch'essi. Infatti il comandante, appena li vide, li condusse sotto un gran castagno, e ordinò loro, senza dire altro, di scavare una buca [...]. I quattro soldati vennero legati insieme dai carabinieri e il comandante stesso li fucilò a sangue freddo, sull'orlo della fossa ch'essi avevano dinanzi scavata. Nessun interrogatorio, nessuna discussione, nessuna incolpazione, nessuna prova. Di questo fatto attestano con me tenente F. G. e il capitano B. G.²⁶²

Questa testimonianza del 1919 tuttavia non riportava che il settore era sotto il controllo di Graziani, lo hanno confermato Pluviano e Guerrini nel loro studio. Si può dunque ipotizzare che lo stesso generale avesse centrato o comunque ordinato questa esecuzione? Non è provato e pertanto questi quattro caduti non abbiamo ritenuto rientrano tra le vittime ufficiali. Ciò che invece fa meditare è la testimonianza di un altro reduce, un alpino firmato O. Z., che durante la ritirata in Val Brenta ebbe come comandante lo stesso generale fucilatore, del quale ricorda: "Il generale Graziani disse che ciascuno si doveva scavare la fossa e per chi tentennava c'erano ferri,

²⁶² *E continua...*, nell'*Avanti!*, 25 agosto 1919.

fucilazioni!”.²⁶³ Non è il caso di formulare giudizi avventati senza averne la certezza ma sicuramente si deve ammettere che le coincidenze tra le modalità dell’esecuzione e la dichiarazione dell’alpino non sono poche.

Sempre nello stesso anno a Graziani veniva affidato il comando della 44^a divisione sull’Altipiano di Asiago, anche in questo frangente il gallonato aveva dato esempio del proprio temperamento. E in questa occasione sappiamo che egli, per atto di equità, aveva saputo riprendere anche gli ufficiali; in occasione dell’abbandono da parte italiana dell’importante posizione tra Monte Corno e la selletta a quota 1.801 infatti era accaduto che all’interno di un reparto della brigata *Ancona* i graduati avessero mandato avanti i soldati rimanendosene a riparo, “Preso la compagnia cui spettava – affermava Graziani – ho cacciato gli ufficiali a farsi ammazzare insieme ai loro soldati”.²⁶⁴

Sempre mentre il veronese militava nella 44^a divisione si era però sfiorata una decimazione, in data 8 ottobre 1916 era accaduto che alcuni alpini del battaglione *Monte Berico*, che si trovavano stanziati sul Pasubio, avessero iniziato ad intonare un canto invocante la pioggia; il caso volle che Graziani in quel momento si trovasse nei pressi e, interpretando il contegno dei soldati quale una speranza che la pioggia bloccasse ogni attività offensiva, si spazientì ordinando l’arresto dei militari e di estrarne un certo numero da fucilare. La decimazione fu scongiurata solo grazie all’intervento del comandante del battaglione che convinse il generale a non proseguire nel suo intento punitivo.²⁶⁵ Come vediamo finora l’uomo di Bardolino non ammetteva alcuna informalità, alcuno sbaglio e il suo stretto contatto con le truppe doveva servire da esempio e da deterrente.

Se in quel mese di ottobre la tragedia era stata sfiorata, meno di un mese dopo il bardolinese metteva in atto, seppur non ne fosse l’esecutore materiale, la prima delle sue punizioni di cui siamo riusciti ad avere notizia.

Magrè, un ridente paesello ad un chilometro e mezzo da Schio era all’epoca un piccolo centro privo di industrie laniere, tipiche della zona, ma ricco di frutteti e di vigne. Centro tranquillo, dopo l’offensiva austriaca del Trentino esso era rientrato all’interno della zona di operazioni del Regio Esercito, per essere più precisi nella

²⁶³ *La parola dei reduci*, nell’*Avanti!*, 4 settembre 1919.

²⁶⁴ Lettera inviata a Roberto Brusati il 30 giugno 1917, in Museo italiano della guerra di Rovereto (MIGR), Lascito Graziani, f.3. Riportata in: Marco Pluviano, Irene Guerrini, *op. cit.*, p. 194.

²⁶⁵ Emilio Faldella, *La Grande guerra*, 2 voll., Longanesi, Milano 1965, II vol., p. 305.

giurisdizione della 44^a divisione comandata da Graziani. Si trattava di una retrovia ma qui transitavano e si trovavano a riposo le truppe che di lì venivano mandate a combattere sul Pasubio. In questo villaggio era avvenuto la sera del 4 novembre 1916 un fatto.

Cinque artiglieri della batteria antiaerea in difesa di Magrè si recarono in Contrà Case, nell'osteria di un certo Casarotto. Uno di essi, tornato da breve licenza il giorno stesso, aveva portato da casa un pollo ed un salame. Sedettero ad una tavola accanto al focolare e mangiarono. Ma ancora non avevano terminato, che entrò improvvisamente l'aspirante d'artiglieria Gallo, di Padova, della 44^a colonna munizioni. [...] Impose loro di rientrare immediatamente all'accantonamento. Gli artiglieri esibirono regolare permesso del comandante di batteria ma tutto fu inutile: dovettero uscire. [...] Prima di lasciare l'abitato vollero entrare nell'osteria di certa Pietrobelli Lucia. Bevettero ancora un bicchiere e sostarono chiacchierando con due borghesi: Fabris Gino e Gresele Luigi. [...] Quando all'improvviso compare sulla porta l'aspirante Gallo: alla vista degli artiglieri il triste uomo da in escandescenze, ingiuria, offende, estrae la rivoltella e minaccia di morte. [...] L'aspirante, sempre più inviperito, punta la rivoltella al petto del sergente Bonomo Adalberto, di Napoli, e grida: "Ti ammazzo, vi ammazzo tutti". [...] Il soldato Bianchi Antonio, di Gallarate, lo afferra per le braccia e lo disarmò. Pochi minuti dopo, chiamato dagli altri tre artiglieri, arriva un sottotenente della batteria antiaerea. Pregha che l'incidente non abbia seguito doloroso, impegnandosi di infliggere ai suoi sodati la massima punizione disciplinare. Vana e inutile ogni preghiera [...] Il triste uomo vuole stendere rapporto al comando della 44^a divisione e ciò fa la sera stessa.²⁶⁶

La posizione dei malcapitati veniva così ad essere aggravata e, per decisione stessa di Graziani, veniva istituito un tribunale straordinario nel piccolo paese; mentre, faceva giustamente notare il quotidiano socialista, il processo si sarebbe dovuto tenere a Thiene, dove normalmente aveva sede il Tribunale militare.²⁶⁷ In questo caso, invitava a riflettere il giornale, si sarebbero almeno mantenuti i minimi diritti degli imputati. Seguirono, per testimonianza dello stesso Mario Gallo, due inchieste, la prima ad opera del capitano Benedetti, la seconda ad opera di Graziani in persona.²⁶⁸ Quest'ultimo istituiva così martedì 6 novembre alle ore 9 del mattino il processo presso il cortile del

²⁶⁶ *I due fucilati di Magrè. 6 novembre 1916. Sempre Graziani!!*, nell'*Avanti!*, 17 agosto 1919.

²⁶⁷ *Ibidem*.

²⁶⁸ *Il denunciato dei fucilati di Magrè tenta la propria difesa*, nell'*Avanti!*, 26 agosto 1919.

Circolo Cattolico. Lo stesso generale presiedeva e vegliava la corte. Il tutto si svolgeva nelle condizioni più svantaggiose per i cinque accusati che, condotti incatenati polsi e caviglie dai carabinieri, ascoltarono l'accusa – fatta dal solo aspirante Gallo – e... la sentenza. La difesa, per la quale si erano offerti i due borghesi, non veniva difatti neppure convocata. Ne dava conferma nel dopoguerra lo stesso Gresele Luigi, mentre Fabris non poteva confermare poiché deceduto in precedenza, rendeva noto l'*Avanti!* il 26 agosto. Nonostante poi il comandante degli artiglieri avesse fatto notare che si trattava di uomini di ottima condotta che valorosamente si erano battuti sul Pasubio, la sentenza veniva pronunciata dopo poco più di un'ora: "Sergente Bonomo Adalberto, di Napoli, condannato alla fucilazione al petto; soldato Bianchi Antonio, di Gallarate, condannato alla fucilazione al petto. Degli altri tre imputati, due furono condannati a 20 anni di reclusione, e il terzo, che risultò non presente al fatto, essendosi, dopo il primo incontro allontanato, venne assolto. E Graziani è presente ed approva".²⁶⁹

La popolazione di Magrè ed il parroco, saputo del processo in atto, avevano cercato di chiedere la grazia; dando anche segno di rivolta e cercando, così affermava il testimone Luigi Faccio, di rompere il cordone di carabinieri interposti tra la folla e il tribunale nel cortile del circolo. Tutto fu però vano e dal cortile della condanna i due venivano portati in un piccolo prato attiguo, tutto cinto di mura, ai piedi di una collina sul cocuzzolo della quale, accanto alla chiesetta della Madonna del Rio, si trovava il vecchio ed abbandonato cimitero che doveva accogliere le loro spoglie.²⁷⁰ Il teste riferiva a questo punto che:

Il soldato Bianchi non articola sillaba. Il sergente Bonomo, nella disperazione della morte, tenta d'impietosire con un'invocazione accorata il Graziani. "Eccellenza, abbiate pietà dei miei cinque bambini, abbiate pietà dei due bambini del mio compagno!". E per tutta risposta vengono bendati e legati sulle sedie. Dalle finestre delle case circostanti si continua ad implorare: grazia, grazia! Il plotone si schiera, vengono caricate le armi: si spara. Il soldato Bianchi è freddato, il sergente Bonomo invece solamente ferito. Il comandante ordina una nuova scarica e... finalmente giustizia è fatta. Graziani sale sulla sua automobile e lascia tranquillamente il paese.²⁷¹

²⁶⁹ *I due fucilati di Magrè. 6 novembre 1916. Sempre Graziani!!*, nell'*Avanti!*, 17 agosto 1919.

²⁷⁰ *Ibidem*.

²⁷¹ *Ibidem*.

Dopo l'esecuzione, continua Faccio, le salme furono lasciate esposte più di due ore coperte di un solo telo da tenda come ammonimento, mentre il giorno dopo, appena sepolte, le tombe venivano cosparse di fiori dalle donne del posto, incuranti dei divieti della 44^a divisione di accedere al luogo della fucilazione.²⁷² Pochi giorni dopo l'articolo scriveva all'organo informativo del PSI l'aspirante Mario Gallo, che tentava una maldestra difesa dicendo che all'epoca i fatti si erano svolti diversamente, egli diceva di esser stato disarmato da tutti e cinque gli artiglieri e che un certificato medico aveva attestato le contusioni riportate in seguito all'aggressione; ciò era semplicemente falso come ribadiva il borghese Gresele.²⁷³ Un trevigiano poi, G. Z., che specificava il suo intervento essere assolutamente disinteressato non appartenendo a nessun partito, interveniva nel numero del 27 agosto dicendo che i fatti raccontati nel numero del 17 erano perfettamente veri poiché lui si trovava dislocato proprio a Magrè, Graziani in più era noto come il terrore tanto dei militari che della popolazione occupata.²⁷⁴ Riferiva poi che il veneziano *Il Gazzettino* aveva denigrato la rivelazione sui fucilati del paese vicentino titolando il numero del 23 *Le falsità dell' "Avanti!"* tuttavia, faceva sapere lo scrivente, nell'articolo non si concludeva e non si provava assolutamente nulla.²⁷⁵ Ancora il testimone da Treviso diceva: "Non ho mai voluto scrivere niente; ma questa volta non si può proprio tacere; ti dico perciò che a Magrè, a più di 20 km. dalla linea, non c'era bisogno di esempi, ed eravamo distanti nientemeno che un anno dalla ritirata di Caporetto!".²⁷⁶

Il caso delle retrovie del Pasubio si era svolto tuttavia, seppur sbrigativamente, conservando un minimo di ufficialità; episodi successivi avrebbero dimostrato però che il gallonato veronese possedeva di per sé tendenze violente e punitive. Una prova del carattere di questo individuo può trovarsi in un episodio del 20 maggio 1917, non in zona operativa, bensì nella città di Bologna. In un intervento parlamentare del deputato socialista Genuzio Bentini del 17 settembre 1919 difatti veniva segnalato un fatto che nulla aveva di esemplare e neppure di disciplinare. Era accaduto che, durante la

²⁷² *I due fucilati di Magrè. 6 novembre 1916. Sempre Graziani!.*, nell'*Avanti!*, 17 agosto 1919. Questo processo, del quale al momento non si aveva notizia su altri testi consultati, ricalca molto da vicino il caso che alla fine degli anni novanta aveva raccolto ed esposto in una piacevole forma romanzata Maria Rosa Calderoni. Nel suo *La fucilazione dell'alpino Ortis* infatti il processo di Cercivento, le sentenze e l'esecuzione con i conseguenti divieti per i civili sono speculari alle procedure di Magrè.

²⁷³ *Il denunciante dei fucilati di Magrè tenta la propria difesa*, nell'*Avanti!*, 26 agosto 1919.

²⁷⁴ *Abbiamo detto la verità*, nell'*Avanti!*, 27 agosto 1919.

²⁷⁵ *Ibidem.*

²⁷⁶ *Ibidem.*

primavera del 1917, alla stazione ferroviaria della città emiliana, un soldato avesse lasciato cadere il moschetto sul selciato; Graziani, imbestialito, lo aveva malmenato violentemente con la sciabola e, intervenuto un sergente per placarlo, ordinò che oltre al militare pestato a sangue fosse messo ai ferri anche il sottufficiale.²⁷⁷

In tarda serata dello stesso 20 maggio il Graziani pare fosse giunto, in trasferta al fronte al comando della 33^a divisione, nel paesino di Begliano sul Carso e qui sarebbe avvenuto (si noti lo stesso giorno) un altro episodio di violenza:

Verso la fine del maggio 1917 [...] la brigata Mantova trovavasi a Begliano, piccolo paese, passato il ponte di Pieris sul Carso. Una sera, essendo stato dato l'ordine di marcia, scoppiò un diverbio fra un soldato – Gribaudo di Gattinara del 113° fanteria – ed un carrettiere che si rifiutava di caricargli lo zaino. Il Gribaudo che era avinazzato come tutti quanti, gridava forte. A tranquillarlo intervenne un tenente del 113° che lo prese per le spalle per tenerlo fermo. Il Gribaudo si svincolava, non avendo visto nell'oscurità, che si trattava di un superiore. Tutto pareva finito quando intervenne il generale Graziani [...] ed insieme a lui un capitano dei carabinieri. Il generale, che era sempre armato di bastone, si mise a percuotere il soldato con tanta furia che colpì anche il capitano. Il soldato fu, per ordine del generale, arrestato e due giorni dopo fucilato a Begliano. [...] Per dire il vero al Gribaudo fu fatta una parvenza di processo, ma già prima tutto era stato preparato – compresa la bara – [...] Triste particolare: per l'esecuzione furono assunti tutti amici e compaesani della povera vittima ed anche a seppellirlo e a scortarlo vennero impiegati tutti piemontesi essendo il fucilato della provincia di Novara.²⁷⁸

Tre giorni dopo la pubblicazione il giornale si correggeva, il soldato si chiamava Pietro Scribante, ma per il resto le informazioni erano esatte, si trattava di un ventiduenne agricoltore di Gattinara, provincia di Novara, ferito e decorato, aveva a carico la madre vedova ed una sorella al manicomio.²⁷⁹ Nel numero del 10 agosto si rendeva noto anche l'atto di morte nel quale però non veniva riportata la causa del decesso e, faceva notare il giornale, non essendo caduto per motivi di servizio alla madre non era stata data alcuna pensione.²⁸⁰

²⁷⁷ Cesare De Simone, *L'Isonzo mormorava: fanti e generali a Caporetto*, Mursia, Milano 1995, pp. 282-283.

²⁷⁸ *Un altro fucilato dal maggior generale Graziani*, nell' *Avanti!*, 7 agosto 1919.

²⁷⁹ *Ibidem*.

²⁸⁰ *Una delle vittime*, nell' *Avanti!*, 10 agosto 1919.

Il 12 agosto poi si presentava in redazione dell'*Avanti!* il signor Bertarelli Gaetano, impiegato comunale di Roma che ricostruiva con maggiori particolari il caso del paesino sul Carso. Il funzionario precisava che la brigata *Mantova* aveva avuto solo due giorni di riposo e, per questa ragione, la sera del 20 maggio, prima della partenza era stato aperto un "bettolino" per i soldati in modo di dar loro agio di ubriacarsi in vista di una sgradita partenza. Inoltre Bertarelli precisava che il capitano dei carabinieri non era stato colpito da Graziani, bensì costui, un certo D'Errico, napoletano, era il braccio destro del generale e "bastonava quella notte anche lui".²⁸¹ Il testimone riportava poi che il generale esclamò in tale occasione: "Il fatto solo che è piemontese basterebbe per farlo fucilare".²⁸² Per sadismo dunque il fucilatore avrebbe fatto assistere al processo e fatto freddare Scribante da amici e compaesani.²⁸³ All'esecuzione infine erano presenti svariati reparti dipendenti dalla 33^a divisione: 113^o e 114^o reggimento fanteria, brigata *Mantova*, sezione fotoelettrica, parco genio, ospedale da campo 057 e 101, ambulanza chirurgica n. 5.²⁸⁴

Sempre sul fronte isontino Graziani era oramai divenuto irrefrenabile, nei giorni seguenti, riferiva il comandante della *Mantova*, che il generale dal 23 maggio al 26, nel pieno della Decima battaglia dell'Isonzo, era divenuto irreperibile. "Valorosissimo era sempre in prima linea e, con un moschetto, dava la caccia a quelli che tornavano indietro, tanto che il generale Ciancio dovè cercarlo per quattro ore inutilmente".²⁸⁵ Un comportamento del genere però non era in vista solo alla truppa ma anche all'alta ufficialità, sembra che quest'ultimo fatto citato in particolare fosse stato riferito con "sospetto" anche dal generale Augusto Vanzo al duca d'Aosta. Graziani era dunque un caso estremo, non si esita a dire un fanatico; tuttavia a queste accuse il veronese rispondeva, come scriveva in una lettera all'amico Brusati, che recandosi anche durante le battaglie nelle posizioni più esposte riusciva a mantenere uno stretto contatto coi soldati e gli ufficiali subalterni; solo così era possibile pretendere da loro l'obbedienza

²⁸¹ *Il fucilato di Belliano*, nell'*Avanti!*, 12 agosto 1919.

²⁸² *Ibidem*.

²⁸³ *Ibidem*.

²⁸⁴ *Un altro fucilato dal maggior generale Graziani*, nell'*Avanti!*, 7 agosto 1919.

²⁸⁵ Angelo Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di Alberto Monticone, Il mulino, Bologna 1997, p. 83. L'episodio riportato da Gatti fu all'autore raccontato da Giovanni Battista De Negri, comandante della brigata *Mantova*.

senza discussione e la vittoria ad ogni costo e chi lo criticava, probabilmente, era uso lasciare soli i propri uomini nel momento dell'azione.²⁸⁶

Il suo modo di operare era noto anche alle alte cariche dello stato come lasciava intuire lo stesso accusato in una intervista dell'*Avanti!* del 30 agosto, e proprio per questo gli fu assegnato dal Comando Supremo il compito di “ispettore del movimento di sgombero” dopo Caporetto. Il suo temperamento era stato interpretato pertanto come la cura più rapida ed efficace per ripristinare l'esercito e per questo gli furono concessi ampia libertà nonché mezzi. Gli si affidò un contingente di uomini (carabinieri), automobili e cavalli, al fine di muoversi rapidamente nel caos delle truppe in ritirata. Gli furono concessi, come si suol dire, “carta bianca”. Unica osservazione che si può aggiungere in favore di Graziani è che certamente le fucilazioni sommarie durante la ritirata non furono solamente opera sua e non furono compiute solo dopo la sua investitura del 2 novembre 1917. Certo i risultati da questa data in avanti non si fecero attendere, il caso Ruffini è lampante, ma anche nei giorni successivi le esecuzioni continuarono. In tale contesto il bardolinense, spostandosi continuamente tra le retrovie, sappiamo collaudò l'usanza di pubblicare dei manifesti, affissi soprattutto tra Padova e Treviso, che avvertivano pubblicamente le fucilazioni che Graziani aveva ordinato. L'*Avanti!* pubblicò svariati di questi annunci nei quali si leggeva: “In virtù dei poteri conferitimi dal Comando Supremo ho ordinato la fucilazione nella schiena a: N. 12 soldati per violenza in case abitate; N. 3 borghesi per saccheggio; N. 1 soldato per saccheggio ed uso di divisa da ufficiale con abuso di grado; N. 5 soldati per saccheggio e scassinamenti. Le esecuzioni capitali sono state compiute quest'oggi. 16 novembre 1917. Il Maggiore Generale Ispettore A. Graziani”.²⁸⁷ Questo l'esempio dell'esecuzione di 21 persone compiuta a Padova. L'intento di questi manifesti pubblici era quello di render noto a tutti i provvedimenti di cui era capace l'ispettore; puntando sul terrore si confidava dunque che i vari sommovimenti all'interno dell'esercito e della società si sarebbero placati. Bisogna poi rilevare che con ogni probabilità, a metà di novembre, dato che la data della disfatta oramai era relativamente lontana, si voleva evitare che da quei fatti si passasse ad organizzare forme di protesta e di sovvertimento dell'ordine

²⁸⁶ Lettera inviata il 30 giugno 1917 al senatore Roberto Brusati, in Museo italiano della guerra di Rovereto (MIGR), Lascito Graziani, f.3. Riportata in: Marco Pluviano, Irene Guerrini, *op. cit.*, p. 194.

²⁸⁷ *Parlano i fatti*, nell'*Avanti!*, 10 agosto 1919. Il giornale riportava i manifesti delle esecuzioni di Treviso del 13 novembre e di Padova del 16 dello stesso mese.

sociale presente. Si deve pertanto supporre che questo timore di eversione sociale fu contrastato dalle autorità con la più cruda repressione.²⁸⁸ L'operato del veronese rimane tuttavia assolutamente discutibile, come ugualmente discutibili in questo frangente furono tanto Cadorna che Diaz: il primo assegnò il potere di vita e di morte su una gigantesca massa in ritirata ad un uomo privo di scrupoli; il secondo lo mantenne consapevolmente in carica fino al 21 novembre di quell'anno.²⁸⁹ Il nocciolo della questione era, come riconosceva il quotidiano socialista, non tanto il problema se fosse giusto fucilare o meno, anche senza processo, poiché non era possibile arginare lo sbandamento di centinaia di migliaia di uomini con i buoni sentimenti; tanto più che alcuni reati erano intollerabili. Il problema era che si scelse di lasciare mano libera al totale arbitrio dei comandi.²⁹⁰

Dopo la rimozione di Graziani dal ruolo di "Ispettore generale del movimento di sgombero" i ruoli affidatigli nell'ultimo anno di guerra non furono meno importanti, ancora nel dicembre del 1917 venne assegnato al settore della Valstagna a comandare gli sbarramenti della Val Brenta nei giorni delle battaglie delle Melette-Monte Fior.

Nel 1918 ricevevano forte accoglienza, spinta e sostegno da parte dell'Intesa le voci indipendentiste che si trovavano all'interno dei territori dell'Impero austro-ungarico; in special modo in Italia si prestò particolare attenzione al movimento nazionalista cecoslovacco. Fu in questo contesto che anche qui, come in altri paesi alleati, si decise di organizzare militarmente questi movimenti da impiegare contro gli eserciti degli Imperi centrali. Tuttavia, nonostante si fosse puntato molto su questa iniziativa, essa non ebbe grande successo; un po' per la stanchezza del conflitto, un po' per indifferenza o per fedeltà alla Monarchia. Sta di fatto che la legione cecoslovacca era costituita da appena il 10% dei propri connazionali prigionieri e questo nonostante le condizioni di vita fossero migliori rispetto a quelle presenti nei campi di prigionia; la volontà di diserzione dalle file dell'esercito austro-ungarico poi andava più che altro ricercata sì nella questione nazionale ma soprattutto in un disagio di tipo economico e sociale.²⁹¹

²⁸⁸ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 190.

²⁸⁹ *Ibidem*, p. 192.

²⁹⁰ *Ibidem*, pp. 191-192.

²⁹¹ John R. Schindler, *Isonzo, il massacro dimenticato della grande guerra*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2002, pp. 429-433.

Ad ogni modo in Italia nel febbraio del 1918 si costituirono sette battaglioni di volontari cechi che a partire dall'11 aprile furono affidati al comando di Graziani, incaricato dal governo di costituire il "Corpo Czecho-Slovacco in Italia". L'iniziativa a livello diplomatico era molto importante, il 21 dello stesso mese pertanto il governo italiano e il "Consiglio nazionale dei paesi cecoslovacchi" stipularono una convenzione che riconosceva ufficialmente l'esercito cecoslovacco.²⁹² A Graziani dunque fu assegnato non solo un ruolo di comando ma una specie di incarico "politico". Comandando circa 14.000 uomini il corpo si trasferiva il 31 maggio 1918 da Foligno, località di addestramento, verso il fronte, venendo dislocato prima sui Monti Berici, sui Colli Euganei e, in occasione della Battaglia del Solstizio, entrando in azione tra il Grappa ed il Piave.

Il Corpo cecoslovacco tuttavia presentava al suo interno una situazione particolare, i sottoufficiali e gli ufficiali inferiori erano cechi, mentre quelli superiori italiani.²⁹³ Questo creò non poco scompiglio ed in particolare pare che questi uomini sentissero l'esigenza di un maggior numero di connazionali a comandarli, poiché più adatti ad intendere le loro necessità. Questo problema sarebbe all'origine di numerose diserzioni che si verificarono già nel campo di addestramento di Foligno, oltre a motivazioni che avevano spinto ad arruolarsi non sempre inossidabili e prettamente patriottiche. Stranamente però Graziani non si mostrò inflessibile come in passato ma lasciò correre queste diserzioni, ricorrendo alla reclusione o tutt'al più rimandando gli elementi più problematici nei propri campi di prigionia, tanto che alla partenza verso le linee dette ordine di scarcerazione e di reinserimento dei colpevoli.²⁹⁴ Questo contegno così mite non andava certo visto come un suo cambiamento personale ma piuttosto come l'esigenza politica di non suscitare malumori tra i funzionari e militari slavi alleati con il governo italiano. Pertanto finché si era trovato all'interno del Paese le punizioni si erano evitate. Giunti al fronte però le cose cambiarono bruscamente.

Il contegno troppo permissivo aveva fatto sì che tra l'8 giugno e l'11 le diserzioni registrate tra i militari cecoslovacchi fossero addirittura trentanove e, Graziani, informato della situazione, il pomeriggio del 12 giugno volle riunire il III battaglione,

²⁹² Giulio Cesare Gotti Porcinari, *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano e in Slovacchia (1918-1919)*, Ministero della guerra, ufficio storico, Roma 1933. Vedi anche Enzo Forcella, Alberto Monticone, *op. cit.*, p. 314.

²⁹³ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 152.

²⁹⁴ *Ibidem*, p. 154.

che in quel periodo era dislocato presso Vicenza.²⁹⁵ In quest'occasione pare che la 9^a compagnia tenne un contegno irriverente e Graziani, furente, ordinò per iscritto al colonnello Gambi che da quel momento in poi si ricorresse senza esitazione al tribunale militare e alle fucilazioni. Proprio durante questa rassegna, nel momento in cui evidentemente il generale era al colmo della collera, i carabinieri stavano riconducendo al campo un gruppo di otto fuggiaschi catturati nelle campagne circostanti e presso la stazione ferroviaria di Vicenza.²⁹⁶ Graziani non si lasciò sfuggire l'occasione ed ordinò seduta stante la fucilazione immediata nella schiena degli otto disertori per l'esempio. La fucilazione fu eseguita immediatamente dai connazionali dei fuggitivi, con il benessere della truppa e, seppur con riserbo, degli ufficiali inferiori cecoslovacchi affermava Graziani. In realtà la soddisfazione era stata assai meno corale ed il generale Stefánik inviò una protesta formale al Comando Supremo italiano, minacciando l'organizzazione di un'inchiesta.²⁹⁷ Provvedimento che poi concorse, affidando il caso al capitano Ernesto Battaglini che stilò un rapporto nel quale concludeva che: "Il generale Graziani passò troppo bruscamente e con precipitata deliberazione dalla impunità accordata fino ad allora ai disertori alla fucilazione: e i fatti (osservati ora freddamente) non avevano tale gravità da doversi ritenere imprescindibile ed adeguata una così severa sanzione".²⁹⁸ Tuttavia sappiamo oggi che le cose erano avvenute secondo una prassi consolidata per il generale veronese e, anche questa volta, non si presero provvedimenti contro di lui.

Complicità ed un finale misterioso

Dopo la fine della guerra, il 30 gennaio 1919, il generale Andrea Graziani, poco prima degli scandali giornalistici da noi raccolti, era stato collocato a riposo. Lo riferiva l'*Avanti!* riportando il 30 agosto un'intervista fatta allo stesso da un capitano degli arditi e poi pubblicata su di un giornale di cui il quotidiano socialista tace il nome. I passaggi più interessanti, che venivano riportati, riguardavano in particolare le domande sulla sua messa a riposo. Nello specifico il generale dei fatti di Noventa alla domanda su quali

²⁹⁵ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 154.

²⁹⁶ Ibidem.

²⁹⁷ Ibidem, p. 155.

²⁹⁸ Ibidem.

furono le cause del suo pensionamento rispondeva: "Nulla posso dire".²⁹⁹ Ed ancora: "Ragioni delicatissime mi impediscono ogni parere su questo tema [...] Cosa ne pensa delle dichiarazioni di S. E. Albricci, a suo riguardo, alla Camera? – La prego di non insistere su queste domande...".³⁰⁰ Una reticenza ed una riservatezza dunque assolute anche se lo stesso organo di informazione del PSI ipotizzava che le ragioni della sua estromissione non fossero difficili da intuire. Nonostante le impressioni che il Governo aveva fatto pervenire all'opinione pubblica tuttavia il reale parere sull'operato dell' "Ispettore degli sgomberi" non era poi così negativo; egli infatti personificava la reazione militare e governativa alla rottura dei vincoli gerarchici, ideologici e disciplinari verificatasi durante la ritirata. Il suo intervento veniva ritenuto positivo, e la stessa Commissione di Inchiesta, così severa con Cadorna, Capello, Cavaciocchi ed il suo seguito di generali, liquidava il caso Graziani affermando: "Un generale, noto per la sua energia, venne chiamato a mantenere la disciplina ed a regolare il movimento delle retrovie; le ferree misure da esso adottate valsero ad impedire che lo sbandamento dilagasse nell'interno del Paese e che si rinnovassero gli atti di saccheggio qua e là verificatisi [...]. Questi energici provvedimenti portarono ottimi risultati ristabilendo il diritto di proprietà".³⁰¹ Il giudizio della Commissione veniva condiviso ed approvato anche da Cadorna, anche se tuttavia il generalissimo, nelle sue memorie del dopoguerra, non poteva trattenersi dall'osservare seccato che Graziani era stato elogiato per le fucilazioni sommarie mentre lui, per tali metodi, era rimproverato ed accusato di malgoverno degli uomini.³⁰²

Anche un reduce quale Pier Luigi Casati lascia perplessi a riguardo dell'operato del generale di Bardolino ed addirittura, a riguardo i fatti di Caporetto, egli sentenziava: "Un uomo di energia indefettibile e di impulso subitaneo (Graziani) avrebbe potuto forse operare il miracolo".³⁰³ Ancora dopo la sua morte, il tenente colonnello Giulio Cesare Gotti Porcinari, tenendo una conferenza in sua memoria al Circolo di Roma il 19 dicembre 1931, si preoccupava di affermare: " Il generale Graziani era la disciplina e

²⁹⁹ *Il generale Graziani intervistato aggrava la propria posizione, nell'Avanti!*, 30 agosto 1919.

³⁰⁰ *Ibidem*.

³⁰¹ Commissione d'Inchiesta, *op. cit.*, pp. 234- 235.

³⁰² Luigi Cadorna, *Pagine polemiche*, pp. 96-97.

³⁰³ Donato Bragatto Andrea Montesi, *Studio su Caporetto*, p. 71.

l'ordine assoluto [...] False, assolutamente false furono le favole che i giornali sovversivi nel dopo guerra si sbizzarrirono a pubblicare su di lui".³⁰⁴

Una figura che dunque aveva lasciato un'immagine negativa sul popolo ma che aveva incontrato larghi favori tra le istituzioni; con l'avvento del fascismo poi l'immagine del generale veronese venne glorificata quale un eroe della Grande guerra. Nel 1923 difatti la dirigenza del fascio di Verona gli inviava questo telegramma: "Mentre mille fascisti inneggiavano in Pescantina rinascita italianità inviamo a Vostra Eccellenza rigido milite del dovere fascistici alalà".³⁰⁵

A livello nazionale infine, sempre a partire dal 1923, gli fu affidata la carica, detenuta fino alla morte, di Luogotenente generale con compiti ispettivi della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) affidandogli il comando della IV^a Zona (Verona-Alto Adige), un incarico di grande prestigio.³⁰⁶ Dal 1927 venne promosso generale a riposo di Corpo d'Armata nella Riserva.³⁰⁷

Si può dunque chiudere così il caso controverso del generale fucilatore? Proprio no. Il finale resta anzi un autentico giallo. Venerdì 27 febbraio 1931 alle ore 6.25 del mattino, lungo la tratta ferroviaria Prato- Firenze, il personale viaggiante del treno 3651 partito da Prato e del diretto n. 38 da Firenze notavano sulla scarpata della ferrovia un'ombra scura. Avvertiti alla stazione intermedia di Cadenzano, carabinieri e militi ferroviari si recavano al chilometro 16631 e qui scoprivano, vestito di nero, con capelli e barba bianchi intrisi di sangue, il corpo senza vita di un sessantasettenne: Andrea Graziani.

Secondo la ricostruzione di Cesare Alberto Loverre il generale possedeva un biglietto di viaggio acquistato il 26 febbraio alla biglietteria militare di Termini valido per la tratta Roma-Bologna-Verona, per cui l'unico convoglio viaggiante che l'anziano aveva potuto prendere in quell'arco di tempo era il n. 36 che transitava da Prato alle 21.15 circa.³⁰⁸ Orario intorno al quale sarebbe avvenuta la morte del luogotenente della Milizia; il suo corpo, tra l'altro, non si trovava lungo il binario di transito del treno da lui preso ma su

³⁰⁴ Conferenza commemorativa tenuta al "Circolo di Roma" il 19.12.1931 dal ten. col. Giulio Cesare Gotti Porcinari, il testo completo è consultabile all' indirizzo internet: www.bardolinoalpini.it/pagina/andrea-graziani-generale- aperta-discussione.

³⁰⁵ Telegramma del 27 febbraio 1923, in MIGR, lascito Graziani, f. 2. Riportata in: Marco Pluviano, Irene Guerrini, *op. cit.*, p. 195.

³⁰⁶ Cesare Alberto Loverre, *Al muro*, p. 11.

³⁰⁷ Ibidem.

³⁰⁸ Ibidem, p. 7.

quello dei treni marcianti in direzione opposta, una caduta accidentale non poteva portarlo così lontano: Graziani, per cadere così in là, probabilmente aveva ricevuto una forte spinta. Alle ore 7 dello stesso mattino del 27 febbraio poi, dal capolinea del Brennero, la stazione di frontiera informava tramite telegramma il compartimento ferroviario di Firenze che un cappello, un cappotto ed un ombrello, si ha ragione di ritenere che fossero quelli del generale, erano stati trovati in uno scompartimento di prima classe.³⁰⁹ Da Prato, luogo della morte la sera prima, si erano attese dieci ore per dare questa comunicazione, un poco sospetto che nessuno avesse notato nulla, visto il calibro del passeggero. Poteva trattarsi di un tentativo di rapina dato che un funzionario della levatura dell'uomo di Bardolino probabilmente portava con sé ampi mezzi finanziari? Pare proprio di no, visto che nelle sue tasche furono trovate 4.100 lire più una busta chiusa recante la scritta "appartenente al generale Graziani" con altre 1.500: una cifra non indifferente. Che cosa si voleva dunque da un funzionario così importante nonché noto ed eroico ufficiale della Prima guerra mondiale? Forse qualcuno aveva voluto vendicarsi di un torto subito? E se anche così fosse chi aveva potuto volerlo morto? Quasi certamente non lo sapremo mai ma alla luce di quanto narrato in precedenza i nemici che il generale fucilatore aveva potuto farsi nel corso degli anni era verosimilmente davvero molto alto.

Lo stesso giorno della scoperta il consigliere istruttore Cosentino, del Tribunale di Firenze, apriva un'inchiesta per appurare fatti, circostanze ed eventuali responsabilità ma tuttavia l'indagine veniva subito chiusa ed archiviata.³¹⁰ Il 28 febbraio si celebravano a Prato, alla presenza di importanti autorità del regime tra cui il Segretario federale Pavolini, i funerali del luogotenente della Milizia cav. uff. Graziani Andrea fu Giovanni Battista; Verona accoglieva infine le spoglie dell'illustre concittadino colà trasferito tramite carro ferroviario³¹¹ per seppellirlo nel camposanto di Valgatara, nei pressi della sua abitazione. Nel frattempo, a partire dal 28 febbraio, sulle prime pagine dei quotidiani veneti *Il Gazzettino*, *Il Veneto* e *La Provincia di Padova* veniva dato risalto alla notizia della morte del generale; naturalmente qualsiasi traccia delle notizie che alcuni di essi, specie *Il Veneto*, avevano pubblicato dodici anni prima non erano

³⁰⁹ Cesare Alberto Loverre, *Al muro*, p. 8.

³¹⁰ *Ibidem*.

³¹¹ *Ibidem*.

riportate ma il ricordo di questo personaggio era comprensibilmente rimasto ben presente.

Un ultima parola va spesa anche sull'immagine pubblica del generale Graziani che il regime promosse. Infatti, così come tra gli anni Venti e gli anni Trenta sorgevano monumenti ai caduti, lapidi diffuse capillarmente sui muri delle chiese e delle scuole elementari che riportavano il *Proclama della vittoria* firmato Diaz, l'odonomastica viaria intitolata a luoghi di battaglia ed eroi del conflitto, così in quel venticinquennio in cui si diffuse il mito postumo della Grande guerra³¹² non poteva mancare il discusso bardolinese. Ad esso vennero concessi ampi riconoscimenti, nonostante l'opinione popolare non si potesse dire proprio consenziente, anzi, per ammissione dello stesso Porcinari sappiamo che vi fu un periodo nel dopoguerra in cui: "Andrea Graziani non poteva andare per le strade della sua Valpolicella senza esser fatto segno a grida ostili dei contadini incoscienti, aizzati dai rossi o dai bianchi".³¹³ Anche se più verosimilmente questi non erano sobillati né dai socialisti né dai preti ma piuttosto sapevano benissimo in prima persona quali fossero la tempra e le colpe dell'alto ufficiale. In ogni caso al veronese fu dedicato un rifugio sul Monte Baldo, zona del Monte Altissimo a nord del Lago di Garda, al pari del discusso collega il generale Cantore al quale fu intitolato l'omonimo rifugio sulle Tofane, entrambi tutt'ora esistenti; così come tutt'oggi a Schio esiste via Andrea Graziani. Uno dei luoghi in cui il bardolinese aveva imperversato al comando della 44^a divisione ai tempi della *Strafexpedition* ora doveva accollarsi pure una via che ne conservasse la memoria. Lo stesso accadde all'odierno Corso Milano di Verona, prima denominato "la Provinciale", dagli anni Trenta via Generale Graziani per poi, questa volta, essere sostituito con il meno compromettente nome attuale.

Il caso più eclatante tuttavia di come vi sia stata la volontà di cancellare un nome così scomodo si riscontra nella nativa Bardolino, qui infatti al generale fu dedicato un busto in bronzo ad opera dello scultore Albino Loro nei pressi di Villa Carrara Bottagisio, sul lungolago. Nel secondo dopoguerra accadde che alcuni ignoti, nottetempo, avessero preso il busto e lo avessero gettato nel Lago di Garda che si trova di fronte; e di fatto la

³¹² Mario Isnenghi, *La Grande guerra, in I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, 3 voll., a cura di Id., Laterza, Roma-Bari 1996, vol. 2, pp. 273-309, qui p. 305.

³¹³ Conferenza commemorativa tenuta al "Circolo di Roma" il 19.12.1931 dal ten. col. Giulio Cesare Gotti Porcinari.

statua venne ripescata qualche anno dopo per poi... sparire. In più il piedistallo marmoreo venne ruotato dalla parte nascosta alla vista dei passanti e l'epigrafe accuratamente abrasa dalle parole che elogiavano il fucilatore.³¹⁴ Al suo posto furono installate le più rassicuranti effigi dei fratelli Betteloni, cittadini illustri del paese lacustre nonché poeti e scrittori. Recentemente infine il busto è stato ritrovato nella sua collocazione attuale, vale a dire nello scantinato del municipio di Bardolino. Un altro busto bronzeo dello stesso personaggio invece si trova attualmente nella sua collocazione originaria a Valgatara, località in cui tutt'oggi si trova la tomba dell'alto ufficiale. Ironia amara, al suo fianco si trova un monumento dedicato ai caduti della guerra 15-18.

³¹⁴ Sul busto del generale Graziani è stato girato un servizio televisivo ad opera del canale televisivo locale Benacus TV.

CAPITOLO 9.

E gli altri?

Ci si potrebbe ora chiedere al di fuori del caso Graziani quale sia stata la fine degli altri generali dopo il conflitto. Ovviamente in questa sede ci limiteremo a rintracciare quelli che sono stati i nomi più ricorrenti di questa trattazione, i nostri protagonisti della Seconda Armata e del IV Corpo d'Armata.

Per quanto riguarda il comandante supremo, Luigi Cadorna, esiste una numerosa messe di opere su di lui e quindi sarebbe dispersivo parlarne nel dettaglio; possiamo ricordare tuttavia che dopo essere stato sollevato dal proprio incarico nel novembre del 1917 veniva messo a disposizione del ministero della guerra, per essere interrogato dalla Commissione di Inchiesta, conservando il proprio grado e le proprie competenze. Le accuse mossegli erano, come si è visto, di varia natura, da poco saggia condotta della guerra a misure eccessivamente coercitive nei confronti dei propri uomini. Il 2 settembre 1919 veniva collocato a riposo e dopo l'avvento del fascismo, il 4 novembre 1924, veniva nominato maresciallo d'Italia assieme ad Armando Diaz.³¹⁵ Dedicando l'ultimo periodo della sua vita a scrivere alcune opere sulla guerra mondiale, morì il 21 dicembre 1928, a settantotto anni a Bordighera.

Mentre il generalissimo veniva sollevato già durante il conflitto il generale Capello continuò a militare nell'esercito anche dopo la disfatta di Caporetto; gli fu così affidato il comando della neo costituita Quinta Armata con la finalità di re inquadrare la maggior parte dell'esercito sbandato.³¹⁶ A partire dal marzo 1918 il comando gli fu però tolto e anch'egli messo a disposizione della Commissione³¹⁷ con un'accusa simile a quella del comandante supremo, in sostanza la *Relazione* della Commissione ne condannava l'operato e lo bollava come uno dei maggiori responsabili del disastro di Caporetto. Il generale tentò allora la propria difesa con due opere *Per la Verità* e *Note di guerra*, senza peraltro ricevere grande attenzione da parte di un'opinione pubblica che lo vedeva come un "ammazzatore", fama che questi si era già guadagnato ai tempi della guerra di Libia. Ma il capitolo finale per questo personaggio così controverso doveva ancora venire. Divenuto collaboratore del giornale *Il popolo d'Italia*, aderì al fascismo

³¹⁵ Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, p. 553.

³¹⁶ Luigi Capello, *Premessa*, in *Per la verità*, p. X.

³¹⁷ *Ibidem*.

partecipando alla marcia su Roma. Già l'anno successivo però l'alto ufficiale veniva espulso dal PNF con l'accusa di appartenere alla massoneria, il duce di fatto mal tollerava gli elementi simpatizzanti con questa setta.³¹⁸ A questo punto la posizione per l'ufficiale diveniva molto pericolosa; egli di fatto contava l'amicizia di un ex capitano degli alpini, Tito Zaniboni, elemento particolarmente scomodo e di Carlo Quaglia, informatore della polizia. Avveniva così che il 4 novembre 1925, su delazione di Quaglia, Tito Zaniboni, venne trovato in possesso di un fucile di precisione in una stanza d'albergo situata a novanta metri dal balcone di palazzo Chigi, dal quale Mussolini avrebbe dovuto affacciarsi, venne arrestato e travolse con sé anche il generale Capello.³¹⁹ Nel 1927 si giunse al processo che condannava Luigi Capello a trent'anni di reclusione per "complicità nella insurrezione [contro i poteri dello Stato] e nel tentato omicidio [del capo del Governo]".³²⁰ Gli fu quindi assegnato il numero 3264 e venne incarcerato assieme a ladri ed assassini a Formia. Lo scandalo fece sì che il suo nome fosse irrimediabilmente condannato all'oblio della memoria ufficiale. Fu espulso dall'esercito, privato delle decorazioni e gli fu negata la propria pensione trasferita alla moglie. L'unico ad interessarsi della sua sorte fu Cadorna, il quale scrisse al generale Cavallero, capo dell'"Ufficio operazioni del Comando Supremo". In risposta il generalissimo veniva invitato ad interessarsi dei "fatti suoi".³²¹ Nonostante la condanna trentennale l'ormai anziano militare fu scarcerato il 22 gennaio 1936.³²² Morì ad ottantadue anni il 25 giugno 1941; ai suoi funerali, trattandosi di un espulso con disonore, fu negata la rappresentanza militare e fu anche proibito di pubblicare sui giornali l'annuncio mortuario.³²³ Infine, onde evitare assembramenti di nostalgici, Mussolini ordinò improvvisamente di proposito di anticipare il corteo ventiquattro ore prima; per questo personaggio non si spesero parole, l'attenzione dell'opinione pubblica piuttosto era attirata da titoli dei giornali quali: "Procede inarrestabile l'offensiva dell'esercito germanico. Migliaia di aerei e di carri russi distrutti".³²⁴ Era l'attacco del Terzo Reich all'Unione Sovietica.

³¹⁸ *Il generale Capello appartenne alla massoneria*, in *Storia illustrata*, n° 188, luglio 1973, p. 5.

³¹⁹ Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, p. 555.

³²⁰ *Ibidem*, p. 556.

³²¹ *Ibidem*.

³²² Enzo Biagi, *Storia del Fascismo*, 3 voll., Sadea, Firenze 1964, p. 405.

³²³ Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, p. 557.

³²⁴ *Ibidem*.

Riguardo invece il comandante del IV Corpo d'Armata Alberto Cavaciocchi, valente storico di cose militari, non altrettanto sul campo di battaglia; veniva silurato già il 25 ottobre 1917.³²⁵ Travolto anch'esso dalle accuse della Commissione d'Inchiesta veniva collocato a riposo sempre il 2 settembre 1919³²⁶; negli anni successivi l'ufficiale si dedicò a diverse opere in sua difesa, alcune di notevole interesse e buona fattura come ha notato Giorgio Rochat, chiedendo che la sua posizione nelle responsabilità della "frana" fossero riviste e rivolgendo perciò due petizioni tra il 1919 e il 1924 al Senato. Il giudizio della *Relazione* sulle sue responsabilità fu dunque in parte mitigato. Morì improvvisamente per un colpo apoplettico nella sua casa di Torino il 3 maggio 1925.

Cavaciocchi veniva accusato inoltre di aver lasciato troppe libertà al suo secondo, il colonnello Boccacci, il quale era giunto ad esautorare in parte il suo stesso comandante. Qual è stata dunque la fine del discusso Giorgio Boccacci? Su di lui i testi parlano molto spesso ma sono estremamente pochi di informazioni. La ricostruzione comunque si è potuta fare attraverso i materiali dell'*Avanti!* e dell'Archivio di Stato di Torino. Sappiamo pertanto che Giorgio Boccacci nacque il 26 febbraio 1872 ad Acerno, in provincia di Salerno.³²⁷ Intraprese le campagne d'Africa del 1896-97, la guerra di Libia, per poi entrare nella Grande guerra col grado di capitano di Stato Maggiore. La sua carriera durante la guerra progredì rapidamente, prima colonnello, poi generale per poi rimanere estraneo alle indagini della Commissione di Inchiesta e diventare, nel 1919, capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata di Torino.³²⁸ Oltre a questa brillante carriera fu insignito della medaglia di bronzo e d'argento al valor militare, nonché della Croce di guerra; sembra, a detta dei suoi detrattori, non per coraggio o eroismo poiché mai lo si vide in linea ma perché "le male lingue dicono che sia massone...".³²⁹ Anche durante il fascismo, al quale aderì già nel 1922, il prestigio continuò a crescere, tanto da essere nominato Cavaliere dell'ordine militare di Savoia nel 1922 e Commendatore della corona d'Italia nel 1924. Un elemento di spicco che, tra l'altro, nelle annotazioni

³²⁵ Alberto Cavaciocchi, Andrea Ungari, *Gli italiani in guerra*, Mursia, Milano 2014, p. 14.

³²⁶ *Ibidem*, p. 10.

³²⁷ Informazioni tratte dalle schedature dell'archivio del PNF di Torino, Fascicolo n. 11154, busta n. 227, *Giorgio Boccacci*, Archivio di Stato di Torino.

³²⁸ *Gli "atteggiamenti" di un generale. Come sacrificasse a Marte e a Venere in pari tempo*, nell'*Avanti!*, 14 agosto 1919.

³²⁹ *Il gran "casino"*, nell'*Avanti!*, 14 agosto 1919.

della propria scheda del PNF, tra le note egli veniva indicato quale “ottimo fascista”.³³⁰ Una carriera intensa e brillante per un personaggio tanto discusso quanto immorale; sposato con Govean Regina morì all’età di ottant’anni, il 28 novembre 1952 sempre a Torino, dove attualmente è sepolto nel Cimitero Monumentale.³³¹

Tra gli incriminati dalla Commissione va poi considerato che Cavaciocchi propose gli argomenti più interessanti a difesa del proprio operato; fu innanzitutto l’unico alto ufficiale a non incolpare i propri soldati del cedimento e ad additare, a ragione, il comandante del XXVII Corpo d’Armata Badoglio per l’avvenuto sfondamento. Il corpo d’armata di quest’ultimo infatti durante le operazioni del 24 ottobre non sparò un colpo e rimase sostanzialmente immobile permettendo così l’avanzata austro-tedesca, affermava il collega del IV Corpo. Ma tuttavia Badoglio era ormai inattaccabile, vicecapo di Stato Maggiore, Diaz non permise che si muovessero accuse al suo operato e alle sue decisioni, ragion per cui il suo secondo non fu convocato dalla Commissione per essere giudicato ma in qualità di... accusatore di Cadorna. Davanti a detto organo egli accusò l’ex capo supremo di impiego erroneo delle riserve e così facendo stava sostanzialmente pugnalandolo alle spalle il suo sostenitore.³³² Cadorna si disse nauseato dalla viltà dell’accusatore affermando: “Egli doveva a me tutta la carriera del resto meritata”.³³³ Ma oramai l’ascesa di Badoglio si era fatta irresistibile e neppure i drammatici fatti della Seconda guerra mondiale lo avrebbero intaccato.

E quale il destino per i combattenti, per quelle masse in grigioverde? La smobilitazione del Regio Esercito fu lenta, la situazione del Paese tra scioperi e sommovimenti estremamente problematica e frattanto, nel 1919, ancora molti uomini erano in attesa di ricongiungersi con le proprie famiglie. Ancor prima delle rivelazioni dell’*Avanti!* dei mesi estivi, in data 23 luglio, scriveva un soldato in attesa di congedo che si firmava “un fu Mattia Pascal”:

Le condizioni fisiche sono orribili. In molte caserme i soldati dormono ancora a terra sulla paglia (leggere: polvere di paglia) vi sono soldati perfino privi di camicia, di mutande e

³³⁰ Schedature dell’archivio del PNF di Torino, Fascicolo n. 11154, busta n. 227, *Giorgio Boccacci*, Archivio di Stato di Torino.

³³¹ Dati tratti dal sito: www.cimiteritorino.it.

³³² Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, p. 558.

³³³ Olindo Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, 2 voll., Ricciardi, Milano 1960.

carichi di pidocchi. Di bagno non se ne parla. I muri sono vere culture di cimici. Il rancio è insufficiente e sgradito (pensare che fino a poco fa c'era il baccalà). Il pane è fatto con tutto fuorché con farina, è lavorato in modo indecente è crudo e sporco di cenere e carbone. [...] Il trattamento che fanno gli ufficiali è sprezzante, umiliante, dispotico e perciò i soldati vedono nei superiori persone messe lì apposta per punire, degli aguzzini. [...] Il soldato oggi è stanco, ha fatto la guerra, ha mille ricordi e mille pensieri dolorosi e deve essere lasciato in pace. Il soldato ha bisogno di pulizia nelle cucine, e sorveglianza rigorosa per limitare il volo che dalle cucine prendono i viveri, e pulizia, pulizia delle coperte che sono ora letteralmente rivestite di uno strato di sputi seccati, di fango e di altri luridumi. E smobilitare dal 1889 al 1893! I capi divisione del Ministero della guerra e tutti i vampiri che fanno loro degna corona, aspettano forse l'inverno per smobilitare? Ora fin che c'è caldo ci sono meno bisogni e c'è tempo per cercar lavoro. D'inverno c'è freddo, ci sono malattie, c'è la disoccupazione più acuta.³³⁴

Leggendo queste parole siamo portati a pensare che nonostante la vantata condotta della guerra in modo “democratico” del 1918 i mali interni erano tutt'altro che risolti e superati. Le prospettive che il dopoguerra vittorioso presentava, disoccupazione, ricostruzione, ulteriori tempi di privazioni tutt'altro che incoraggianti e lungi dal trovar soluzione a breve termine.

Ricordi imbarazzanti

Quanto abbiamo raccontato lungo tutto l'arco di questo lavoro è stata una storia che a ben vedere lascia un profondo senso di ingiustizia, di tristezza. Che ogni conflitto sia carico di fatti dolorosi è ovvio ma davvero in molti casi non era evitabile ricorrere a livelli di violenza così alti per colpe spesso così minime? Chiaramente molto si sarebbe potuto evitare.

Cosa rimaneva dopo la fine del conflitto e dopo la rimessa in vigore della censura del 3 ottobre 1919? Naturalmente di malcostume di istituzioni ed esercito, di punizioni, processi, e fucilazioni sommarie non si sarebbe più assolutamente parlato. Il regime fascista celebrava sì il ricordo dei caduti per la Patria ma in modo del tutto proprio; dai malinconici e raccolti parchi e viali della Rimembranza fino ad evolversi ricorrendo all'esibizione autoritaria ed imperiosa espressa dai giganteschi ossari di Oslavia, di

³³⁴ *Le condizioni del soldato*, nell'*Avanti!*, 23 luglio 1919.

Cima Grappa, di Asiago, del Pasubio, del Montello, di Redipuglia imprimendo in essi il ricordo del sacrificio collettivo.³³⁵

Le cose, nel contesto politico mutato del secondo dopoguerra, non avrebbero mostrato segni di cambiamento sotto il punto di vista di queste verità scomode e poco patriottiche, la Prima guerra mondiale in più si caricava del ricordo dell'importanza che il Regime le aveva attribuito e, piuttosto, tanto i cattolici che i socialisti ed i comunisti preferivano guardare a periodi precedenti e meno delicati, vale a dire il Risorgimento.³³⁶

La progressiva riabilitazione e ripreso interesse per la Grande guerra tra anni Sessanta e Settanta tuttavia ancora non era pronta ad ammettere l'argomento dei soprusi e della violenza all'interno del proprio esercito combattente. Questo non vale solamente per l'Italia ma anche, per esempio, per la Francia. Si pensi a proposito al celebre film di Stanley Kubrik *Orizzonti di Gloria*, di stampo fortemente critico ed antimilitarista, girato nel 1957 e distribuito l'anno successivo, in Francia veniva proiettato solo a partire dal 1975.³³⁷ Oppure ad un'altra pellicola di impostazione simile quale *Uomini Contro* di Francesco Rosi, la cui uscita, ancora nel 1970, non sempre fu ben vista in alcuni ambienti. Lo stesso valga per i canti della Grande guerra, in particolare Enzo Forcella ricordava che l'inclusione di alcune "canzoni disfattiste" in un programma di musiche popolari presentato al festival di Spoleto del 1964 suscitò scandalo provocando le proteste di varie associazioni d'arma, alcune interrogazioni in Parlamento e l'incriminazione dei responsabili per vilipendio alle forze armate. Lo scandalo alla fine si risolse con le scuse ufficiali degli organizzatori dell'evento ma nell'edizione discografica della canzone *Gorizia* si ricorse alla censura della strofa più ardita: "Traditori signori ufficiali / che la guerra l'avete voluta / scannatori di carne venduta / e rovina della gioventù".³³⁸

Bisognava attendere la fine del secolo perché le istituzioni iniziassero a dedicare maggiore attenzione a questi argomenti. In particolare i primi ad avviare un dibattito sulla necessità di riabilitare ufficialmente i militari giustiziati che non si fossero macchiati di crimini comuni furono Franca e Gran Bretagna.³³⁹ Pertanto il 5 novembre

³³⁵ Mario Isnenghi, *La Grande guerra*, in *I luoghi della memoria*, p. 305.

³³⁶ *Ibidem*, p. 307.

³³⁷ *Stanley Kubrik entre la France et la Suisse: le film les Sentiers de la gloire interdit*, Hadrien Buclin, in *Guerres mondiales et conflits contemporains*, n° 253, 2014, pp. 101-113.

³³⁸ Enzo Forcella, *Apologia della paura*, p. XI.

³³⁹ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, p. 1.

1998 a Craonne il primo ministro francese Lionel Jospin finalmente riusciva a pronunciare un discorso in cui affermava: “I soldati fucilati per dare l’esempio [...] sfiniti dagli attacchi condannati in anticipo all’insuccesso, scivolati in un fango inzuppato di sangue, immersi in una disperazione senza fondo [...] vittime di una disciplina il cui rigore non aveva eguale che nella durezza dei combattimenti [...] completano oggi pienamente la nostra memoria collettiva nazionale”.³⁴⁰

Ancor più eclatante il caso britannico che, dopo l’Italia e la Francia contava il numero più alto di fucilati: circa 350.³⁴¹ Del sistema penale vigente nel Regno Unito durante la guerra 14-18 ancora non si è parlato ma anche in questo contesto sappiamo che la pratica delle esecuzioni non fu infrequente, per di più particolarmente inflessibile, tanto da contare tra le proprie vittime anche minorenni di 16 o 17 anni che in massa si erano arruolati in seguito alla pressione sociale e psicologica esercitata dagli arruolatori della *New Army* del segretario di stato della guerra lord Horatio Kitchener.³⁴² Questi giovanissimi, solitamente figli di proletari e contadini, che comprensibilmente si venivano a trovare sui campi di battaglia in situazioni insostenibili si erano spesso dati alla fuga o ribellati ed allora la giustizia militare era intervenuta inesorabile.

L’organo punitivo dell’esercito inglese era per di più fortemente classista e, oltre alle vittime accertate, va ricordato che nel caso dei *Labour Corps*, squadre addette a costruire strade e trinceramenti composte da indiani delle colonie, quando scoppiarono rivolte si ricorse spesso all’uso delle mitragliatrici.

Ora, nel paese d’oltremania, nell’estate del 1998, il titolare del dicastero della difesa, il laburista John Reid, proponeva di reintegrare a pieno titolo i fucilati nella memoria nazionale e di commemorarli insieme alle altre vittime della guerra. Pur ritenendo impossibile concedere loro il perdono comunque disse: “Noi possiamo esprimere il nostro profondo rammarico per la perdita di queste vite”.³⁴³ Lo seguiva il 13 gennaio 1999 il conte di Carlisle alla Camera dei *Lords* proponendo il perdono per tutti i fucilati di guerra. I passi compiuti dalle istituzioni britanniche portavano dunque al risultato più vistoso del monumento inaugurato nel 2000 nel Parco delle Rimembranze di Alre was, nello Staffordshire, e intitolato *Fucilato all’alba* (*Shot at Dawn*) dedicato ai soldati

³⁴⁰ Nicolas Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre*, p. 177.

³⁴¹ *Ibidem*, p. 161.

³⁴² K. Grieves, “*Lowther’s Lambs*”, *rural paternalism and voluntary recruitment in the First World War*, in *Rural History*, 1994, n. 3, pp. 55-75.

³⁴³ Nicolas Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre*, p. 172.

fucilati della Grande guerra. Il monumento consiste in una statua di marmo bianco opera di Andy De Comyn alta due metri raffigurante un ragazzo bendato in uniforme in piedi davanti al plotone di esecuzione. Quest'ultimo viene simboleggiato da sei cipressi antistanti, mentre alle spalle della figura si trovano conficcate nel terreno centinaia di traversine di legno su cui, con un contributo di 20 sterline che va in favore dell'associazione "Shot at Dawn Campaign", il visitatore può applicare una traghettina in ottone riportante il nome di un fucilato. L'iniziativa già nel 2001 si era rivelata un successo e, già in quell'anno, solo a 68 paletti non era ancora applicato un nominativo sui 308 disponibili.³⁴⁴

In Italia invece nulla di tutto ciò, le istituzioni e le alte cariche dello stato non si sono fino ad oggi mai curate del tema e non si è andati oltre un piccolo cippo, voluto dai famigliari di quattro alpini carnicci fucilati il 1 luglio 1916 a Cercivento, ed inaugurato nel 1996 nel piccolo comune montano.³⁴⁵ Alla cerimonia, oltre alle autorità comunali si trovavano alcune anziane portatrici carniche, gli abitanti e gli alpini locali. La presenza delle penne nere non poteva passare inosservata e, in pronta risposta, il presidente Gianpaoletti dell'Associazione Nazionale Alpini-Sezione carnica, sede di Tolmezzo, inviava una lettera di diffida per l'inaudito comportamento dei soci del gruppo di Cercivento affermando di non "lasciarsi coinvolgere in cerimonie che strumentalizzano episodi non certo gloriosi per denigrare le forze armate".³⁴⁶ Continuando la lettera il presidente, contrariamente ad una opinione diffusa che riteneva quel processo del lontano 1916 profondamente ingiusto e pretestuale, diceva: "Se dopo l'interrogatorio di 80 militari, sono stati ritenuti colpevoli, perché istigatori, i quattro fucilati, la ragione ci doveva pur essere".³⁴⁷

Nel nostro paese pertanto non si è avuto un primo ministro francese o un altro personaggio politico che di proprio pugno abbia proposto di rivedere l'argomento delle fucilazioni, questa proposta è stata piuttosto fatta da singoli cittadini che, nei loro intenti, hanno trovato terreno tutt'altro che favorevole. Esempio il caso di Mario Flora, pronipote dell'alpino Silvio Ortis, uno dei quattro fucilati di Cercivento, il quale a partire dal 1988 ha cercato in più riprese la riabilitazione dei quattro, universalmente

³⁴⁴ Renzo Cianfanelli, *Un monumento per i disertori inglesi della Grande guerra*, ne *Il Corriere della Sera*, 7 gennaio 2001.

³⁴⁵ Maria Rosa Calderoni, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, p. 162.

³⁴⁶ *Ibidem*, p. 165.

³⁴⁷ *Ibidem*.

riconosciuti innocenti e vittime di un processo farsa. Il percorso di riabilitazione è durato 23 anni ed ecco i risultati. Il 5 novembre 1990 il Tribunale militare di sorveglianza presieduto da David Brunelli, organo competente per la riabilitazione dei militari, ha risposto: “L’istanza di riabilitazione ai sensi dell’articolo 683 C.P.P. e 412 C.P.M.P. deve essere proposta dall’interessato”.³⁴⁸ Uguale risposta è stata fatta pervenire al parente con una seconda procedura nel 1992; infine, nel 2010, l’ultimo atto. In data 6 novembre 2009 il ministro della difesa La Russa in persona presentava istanza per la revisione del processo del 1 luglio 1916 alla corte militare d’appello presieduta da Giuseppe Ferrante e il 15 marzo 2010 la risposta: “Non erano state proposte nuove prove, sopravvenute alla condanna, che sole o unite a quelle già valutate dimostrassero che i condannati debbano essere prosciolti”.³⁴⁹ Inoltre le dichiarazioni raccolte a partire dal 1971, provenienti “da persone che potevano fornire informazioni direttamente apprese” sono state considerate “generiche” e prive di valore legale perché non verbalizzate dalla “autorità giudiziaria o dalla polizia giudiziaria”.

Il caso dei quattro fucilati è stato chiuso definitivamente il 1 luglio 1916, essi pertanto non potranno più essere riabilitati perché non in grado di sottoscrivere la richiesta di riabilitazione oppure perché le testimonianze raccolte dai parenti non sono state legalmente vidimate. Neppure quasi cent’anni dopo la Grande guerra la memoria delle nostre vittime della giustizia militare ha trovato ascolto.

³⁴⁸ Maria Rosa Calderoni, *La fucilazione dell’alpino Ortis*, p. 166.

³⁴⁹ Dopo la pubblicazione della Calderoni nel 1999 il pronipote di Ortis aveva continuato la propria iniziativa, raccogliendone i risultati in una apposita pagina web da lui curata, il testo completo è consultabile all’indirizzo internet: www.cjargne.it/alpinortis.htm.

CONCLUSIONI.

Il lavoro che in queste pagine si è articolato ha voluto presentare prima una visione ufficiale, il primo capitolo è dunque un preludio formale; il resto dello scritto ha cercato di penetrare e, perché no, demolire mano a mano la facciata che in un secolo è stata costruita davanti alla Prima guerra mondiale. Questa operazione non è stata compiuta per volontà di scandalo ma per i motivi che saranno di seguito menzionati.

Quale a livello materiale l'eredità che a noi, uomini degli anni Duemila, ha lasciato la Grande guerra? Per noi italiani l'eredità più evidente è l'Alto Adige e poco più a livello di confini politici, mentre a livello di coscienza individuale cosa è rimasto? Certamente negli ultimi anni non possiamo più affermare che all'argomento non ci si sia interessati, anzi anche presso i giovani il Primo conflitto mondiale ha avuto un vero e proprio *revival*, quasi una moda il cui merito (o demerito?) forse sta del centenario che proprio nel 2014 ricorre a livello europeo. Dunque non è vero che oggi di Grande guerra nessuno parla più, anzi è vero il contrario. Ma se cerimonie, pubblicazioni che si susseguono, film e documentari per la TV impazzano quanto vi è di vero in quello che viene proposto? Oggi è riconosciuto che le ricostruzioni precedenti il Secondo conflitto mondiale sono da prendersi con le dovute cautele ma quanto viene prodotto oggi è maggiormente valido? Certamente sì, molto si è fatto per epurare una storiografia inquinata di luoghi comuni e distorsioni ma se il punto di vista odierno su quei fatti ha raggiunto un livello onesto, affidabile ed accorto esso ancora non ha abbattuto il muro del silenzio su temi maggiormente imbarazzanti. In sostanza la ricostruzione è stata precisa nei settori dove si è voluta orientare per convenienza. La verità è detta naturalmente, ma solo in una minima parte di scritti ponderosi che nessuno legge salvo gli specialisti. Per noi persone comuni è certamente più agevole rivolgersi ad una versione epurata e poco polemica. Troppo grave confessare tutta la verità, alcuni nervi potrebbero esser ancora oggi scoperti e sensibili. Come affermava cinquant'anni fa Mario Silvestri è preferibile una verità diluita.³⁵⁰ Questo testo ha voluto, o per lo meno cercato di scoperchiare, anche un vaso che finora è stato aperto non molto spesso e, la finalità ultima, è stata rendere noto per atto di equità anche quello che spesso si preferisce sorvolare.

³⁵⁰ Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, p. 562.

Abbiamo parlato dei nostri comandi, delle truppe ad essi affidate e... dell'uso che essi ne hanno fatto. Ciò che ne emerge è che troppo spesso la vita di un cittadino all'epoca valeva davvero poco. Ciò non è da imputare solamente alla gestione cadorniana, ciò che in Italia è stato impersonato da Cadorna in Francia ha il nome di Joffre, in Gran Bretagna di Douglas Haig, i quali a tratti ben più inflessibili del comandante italiano. Dietro ad ognuna di queste personalità venne allestito un sistema repressivo pesantissimo di cui i numeri di sentenze e condanne a morte parlano chiaro; quando poi il potere di vita e di morte di questi uomini mobilitati venne affidato alla discrezione di ogni singolo ufficiale i risultati potevano giungere a situazioni di puro arbitrio. Andrea Graziani ne è la testimonianza più feroce ed emblematica. Infine la coercizione poteva esprimersi anche al di fuori di un tribunale militare o di un giudizio sommario, poteva tradursi in regole tanto severe quanto ridicole. La disciplina nel IV Corpo d'Armata è stato chiamato in causa quale esempio di questo rigore assurdo, abbiamo poi visto anche un altro argomento sensibile che si è sempre preferito lasciar stare: gli sprechi ed il mal costume interini all'esercito.

Cosa ne ricaviamo da questa visione d'insieme? Forse un "mosaico disfattista" come lo avrebbe definito Attilio Frescura? Certamente non è stato questo il nostro scopo, anche se bisogna ammettere che molte storture di allora sono storture anche oggi.³⁵¹ Piuttosto accanto alla realtà della prima linea "in faccia al nemico" dobbiamo ricordare che i soldati vivevano anche nelle retrovie, venivano mandati in licenza, ricoverati negli ospedali o in alcune situazioni anche imprigionati. Questo lavoro è dunque anche un ritratto di quei momenti, una realtà secondaria e minore se vogliamo, se si eccettua Caporetto non fatta di date memorabili e grandi avvenimenti, ma che certamente ci restituisce situazioni e a volte immagini inedite anche di grandi personaggi. La Grande guerra del resto è stata combattuta principalmente dal soldato semplice e da gli ufficiali inferiori, sono loro e il loro microcosmo i nostri veri protagonisti.

³⁵¹ Mario Silvestri, *Isonzo 1917*.

PARTE TERZA

LE IMMAGINI RACCONTANO.

Questa sezione aggiuntiva è stata da noi inserita affinché oltre ai fatti esposti si possano ritrarre anche visivamente i nostri protagonisti. Si tratta di alcune fotografie e documenti che meglio accompagnano la trattazione; in particolare alcune di queste raffigurazioni sono inedite o sconosciute ai più, poiché tratte proprio dai numeri dell'*Avanti!* del 1919. Oltre alla campagna informativa difatti, le prime pagine del quotidiano socialista riportavano spesso anche fotografie, a volte di grandi dimensioni, a volte più contenute. Nonostante la qualità delle stampe dell'epoca non fosse molto elevata essa era ugualmente importante, documentandoci un giornalismo molto simile nell'impaginazione a quello odierno. Sono altresì testimonianze preziose poiché molti volti e documenti nei quasi cento anni trascorsi sarebbero probabilmente ed inevitabilmente andati perduti se non raccolti su questo giornale. Infine essi sono ancora una volta degni di fede poiché, per esempio nel caso dei manifesti delle esecuzioni di Graziani, si è trovato riscontro nella documentazione conservata dall'Ufficio Storico di Stato Maggiore dell'Esercito (USSME), non si trattava dunque di immagini false o "di repertorio".



Il generale Andrea Graziani.



REGIO ESERCITO ITALIANO

Ispettorato Generale del Movimento di Sgombro

In virtù dei poteri conferitimi dal
Comando Supremo

ho ordinato

la **FUCILAZIONE** nella schiena dei
sottonotati militari:

Caporale Trigliaro Salvatore

» Pieralli Augusto

Soldato Gigli Adolfo

» Bigi Oreste

» Pintapoli Giuseppe

» Scudella Vincenzo

» Vancalli Bruno

perchè usavano violenza entro le case
abitate,

e Soldato Monti Battista

» Cremaschi Felice

» Giavotto Carlo

» Pastorino Pietro

» Paveri Carlo

per saccheggio,

e Caporale Benzi Lidio

per ribellione e minaccia a mano, ar-
mata ai RR. CC.

Le esecuzioni capitali sono state
compiute questa mattina.

Padova, 13 nov. 1917.

L'Ispettore Generale
per lo sgombero
Magg. Gen. A. Graziani.

Manifesto di esecuzioni ordinate da Graziani a Padova in data 13 novembre 1917

(Avanti!, 13 agosto 1919).



REGIO ESERCITO ITALIANO

Ispettorato Generale del Movimento di Sgombero

In virtù dei poteri conferitimi dal
Comando Supremo

ho ordinato

- 1a **FUCILAZIONE** nella schiena a
3 soldati per saccheggio e violenza per-
sonale su donne.
 - 2 soldati per saccheggio e scassinamen-
to ed uso di abiti borghesi.
 - 3 borghesi per saccheggio.
 - 1 soldato per saccheggio
 - 12 soldati per violenza in casa abitata.
 - 1 soldato per saccheggio ed uso di di-
visa da ufficiale con abuso di grado.
- Le esecuzioni capitali sono state com-
piute questa mattina.

Padova 16 novembre 1917.

L'Ispettore Generale
per lo sgombero
Magg. Gen. A. Graziani.

Manifesto di esecuzioni ordinate da Graziani a Padova in data 16 novembre 1917

(Avanti!, 13 agosto 1919). Una copia è conservata presso l'USSME.



Il soldato Alessandro Ruffini, (Avanti!, 17 agosto 1919).



Targa commemorativa al soldato Alessandro Ruffini a Noventa Padovana, sul muro cinque fori simbolici.

BIBLIOGRAFIA.

- Alliney Guido, *Mrzli la battaglia dimenticata. Il massacro dei fanti siciliani nell'agosto del 1917*, Gaspari, Udine 2009.
- Ambrosoli Luigi, *Né aderire né sabotare: 1915-1918*, Edizioni Avanti!, Milano 1961.
- Biagi Enzo, *Storia del Fascismo*, 3 voll., Sadea, Firenze 1964.
- Bianchi Bruna, *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Edizioni Unicopli, Milano 2012.
- Bissolati Leonida, *Diario di guerra*, Einaudi, Torino 1935.
- Bragatto Donato, Montesi Andrea, *Studio su Caporetto di Pier Luigi Casati 1919*, Edizioni Fr, 2013.
- Cadorna Luigi, *Pagine polemiche*, Garzanti, Milano 1950.
- Calderoni Maria Rosa, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Mursia, Milano 1999.
- Capello Luigi, *Per la verità*, Treves, Milano 1920.
- Cappellano Filippo, Di Martino Basilio, *Un esercito forgiato nelle trincee – L'evoluzione tattica dell'esercito italiano nella Grande guerra*, Gaspari, Udine 2008.
- Cassinis Umberto, *Gli uomini si muovono: breve storia dell'emigrazione italiana*, Loescher, Torino 1977.
- Cavaciocchi Alberto, Ungari Andrea, *Gli italiani in guerra*, Mursia, Milano 2014.
- Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Cianfanelli Renzo, *Un monumento per i disertori inglesi della Grande guerra*, ne *Il Corriere della Sera*, 7 gennaio 2001.
- De Simone Cesare, *L'Isonzo mormorava: fanti e generali a Caporetto*, Mursia, Milano 1995.
- Della Volpe Nicola, *Esercito e propaganda nella Grande guerra. (1915-1918)*, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 1989.
- *Elenco deliberazioni*, archivio del Comune di Quero. Documento manoscritto raccolto per annate. Nel nostro caso è stato usato il fascicolo degli anni 1919-1920.
- Ellul Jacques, *Storia della Propaganda*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983.

- *Enciclopedia militare*, Il Popolo d'Italia, 6 voll., Milano 1925-1936.
- Faldella Emilio, *Caporetto le vere cause di una tragedia*, Cappelli, Bologna 1967.
- Faldella Emilio, *La Grande guerra*, 2 voll., Longanesi, Milano 1965.
- Fontana Sandro, Pierretti Maurizio (a cura di), *La Grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Silvana, Milano 1980.
- Forcella Enzo, Monticone Alberto, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Forcella Enzo, Monticone Alberto, *Plotone di esecuzione: i processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1968.
- Frescura Attilio, *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 1999.
- Gaspari Paolo, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, prefazione di Giorgio Rochat, Gaspari, Udine 2011.
- Gatti Angelo, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di Alberto Monticone, Il mulino, Bologna 1997.
- Gatti Gian Luigi, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000.
- Giacomel Paolo, *1914 - 1915. La Grande guerra nella Valle d'Ampezzo*, 2 voll., Gaspari, Udine 2003.
- Gibelli Antonio, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- Gotti Porcinari Giulio Cesare, *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano e in Slovacchia (1918-1919)*, Ministero della guerra, ufficio storico, Roma 1933.
- Grieves K., "Lowther's Lambs", *rural paternalism and voluntary recruitment in the First World War*, in *Rural History*, 1994, n. 3.
- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *Fucilate i fanti della Catanzaro. La fine della leggenda sulle decimazioni della Grande guerra*, Gaspari, Udine 2007.
- *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, 3 voll., a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1996.
- *Il generale Capello appartenne alla massoneria*, in *Storia illustrata*, n° 188, luglio 1973.
- *Il nostro martirio ossia la Parrocchia di Lamon e l'occupazione nemica. 11 novembre- 3 novembre 1918*, Tipografia Emiliana, Bologna 1919.

- Isnenghi Mario, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977.
- Isnenghi Mario, *Il mito della Grande guerra*, il Mulino, Bologna 1997.
- *L'Avanti!*, quotidiano del Partito Socialista Italiano. Abbiamo consultato l'anno 1919 sino a dicembre, benché già nell'ottobre dello stesso anno fosse stata ripristinata la censura. Abbiamo poi consultato altri quotidiani per il trimestre luglio-settembre 1919 (*Corriere della Sera*, *Resto del Carlino*, *Il Gazzettino*, *Il Veneto*), mesi nei quali fu più vivo il dibattito sulla gestione disciplinare del conflitto in seguito alla pubblicazione della Relazione su Caporetto. Inoltre nel primo capitolo si è fatto uso di alcuni numeri del *Corriere della Sera* e del *Gazzettino* del 1915.
- Leonetti Damiano, *Alpini alla sbarra. Un processo per viltà contro 28 piemontesi nell'estate del 1915 sulle Dolomiti di Passo Sentinella*, Gaspari, Udine 2014.
- Lombardo Radice G., *Accanto ai maestri*, Paravia, Torino 1925.
- Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino 2008.
- Malagodi Olindo, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, 2 voll., Ricciardi, Milano 1960.
- Malaparte Curzio, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Mondadori, Milano 1981.
- Melograni Piero, *Storia politica della Grande guerra*, Laterza, Bari 1967.
- Monticelli Giuseppe Lucrezio, *Italian Emigration: Basic Characteristic and Trends whit Special Reference to the last Twenty Years, International Migration Review 1 (3 Special issue, The Italian Experience in Emigration)*, Summer 1967.
- Morozzo della Rocca R., *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, prefazione di Alberto Monticone, Studium, Roma 1980.
- Muccini Mario, *Ed ora, andiamo! Il romanzo di uno "scalcinato"*, Bergamo 1938.
- Musil Robert, *La guerra parallela*, Fratelli Melita, La Spezia 1992.
- Offenstadt Nicolas, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective*, Odile Jacob, Paris 1999.
- Pieropan Gianni, *1916. Le montagne scottano*, Mursia, Milano 1979.
- Pietrobelli Pietro, *Almanacco socialista italiano*, Società editrice Avanti!, Milano 1920.
- Pirazzoli Antonio, *La battaglia di Caporetto descritta da uno che c'era*, Modernissima, Milano 1919.

- Pluviano Marco, Guerrini Irene, *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004.
- Prezzolini Giuseppe, *Dopo Caporetto*, La Voce, Roma 1919.
- Regio Esercito italiano, *Libretto personale*, Tipografia degli stabilimenti militari di pena, Gaeta 1918.
- Salvemini Gaetano, *Richiamati e disoccupati*, in *La Voce*, edizione politica, n. 6, 22 luglio 1915.
- Schedature dell'archivio del PNF di Torino, Fascicolo n. 11154, busta n. 227, *Giorgio Boccacci*, Archivio di Stato di Torino.
- Schindler John R., *Isonzo, il massacro dimenticato della grande guerra*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2002.
- Segretariato dell'Emigrazione del circondario di Feltre, *Relazione sull'opera svolta durante la guerra*, Stabilimento tipografico O. Boschiero, Feltre 1919.
- Silvestri Mario, *Isonzo 1917*, Mondadori, Milano 1971.
- Soffici Ardengo, *La ritirata del Friuli note di un ufficiale della Seconda Armata*, Vallecchi, Firenze 1919.
- *Stanley Kubrik entre la France et la Suisse: le film les Sentiers de la gloire interdit*, Hadrien Buclin, in *Guerres mondiales et conflits contemporains*, n° 253, 2014.
- *Storia dell'Italia contemporanea* diretta da Renzo de Felice, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983, vol. 7.
- Svoljsak P., *L'occupazione militare italiana dell'Isontino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni*, in *Quale storia*, n. 1-2, 1998.
- Tranfaglia Nicola, *La Prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia d'Italia* UTET 1995 diretta da G. Galasso, vol. XXII.
- Von Lichem Heinz, *La guerra in montagna 1915-1918*, 3 voll., Athesia, Bolzano 1995, 3 vol.
- Watt Richard M., *Chiamatelo tradimento*, Longanesi, Milano 1966.
- Weber Fritz, *Dal Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo 1915-1917*, Mursia, Milano 1967.

SITOLOGIA.

- Conferenza commemorativa tenuta al “Circolo di Roma” il 19.12.1931 dal ten. col. Giulio Cesare Gotti Porcinari, il testo completo è consultabile all’ indirizzo internet: www.bardolinoalpini.it/pagina/andrea-graziani-generale- aperta-discussione.
- Documenti dell’archivio di Stato di Pisa, *Il primo dopoguerra e il culto dei caduti*, a cura di Pennison Christine, Peretti Alessandra e Tanti Giovanna, quaderni per il centro didattico della storia, n. 6, consultabile al sito repository.bibliolandia.it.
- Loverre Cesare Alberto, *Al muro. Le fucilazioni del Generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e a Noventa Padovana*, in “Materiali di storia”, 2001, n. 19, pp. 3-24, consultabile all’indirizzo internet: www.centrostudiluccini.it/pubblicazioni/materiali/19/loverre.pdf.
- www.cimiteritorino.it.
- www.cjargne.it / alpinortis.htm.

RINGRAZIAMENTI.

Ringrazio il Professor Claudio Povolo per la completa disponibilità, i consigli e gli spunti fornitimi per la stesura di questa ricerca.

La Facoltà di Scienze Politiche di Padova per l'autorizzazione a consultare il proprio archivio; i Comuni di Quero e di Alano di Piave i quali mi hanno dato accesso ai propri archivi con cordiale disponibilità. Un grazie anche a Marco Rech e Gianluca Zandonel per il sincero interesse dimostrato nei confronti del mio lavoro.

Un particolare ringraziamento ai miei genitori Loris e Daniela a cui dedico questo lavoro, per avermi lasciato libero di scegliere senza mai farmi mancare il loro sostegno, incoraggiandomi anche nei momenti di difficoltà. Oltre a loro non posso non sentire vicino anche mia sorella Silvia e la mia nipotina Maddalena.

Un affettuoso ricordo ai miei nonni Rosa, Attenide, Bianca e a *me amia* Maria che sarebbero orgogliosi del loro nipote.

Ultimi ma non meno importanti i miei amici, tra cui i miei compagni di liceo, che mi si sono sempre dimostrati vicini ed interessati a me; oltre a loro un grazie anche al gruppo degli Amici del museo della Grande guerra di Alano di Piave.